



Conte Gioseppe Cacherano




F XIII · 198.

Haym 301. 7. ᵗᵗ
R F. 1. 64. x x
XIII - 198 -



IV. 134.

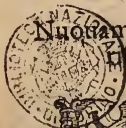


I MORTI VIVI
COMEDIA,

Fontanini 131=7

DEL MOLTO ECCELLENTE
Signore Sforza d'Oddi,

Nell'Academia de gli Insensati, detto il Forsennato.

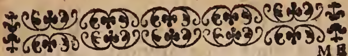


Nuouamente corretta, & ristampata.



IN VINEGIA,

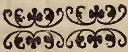
Presso Gio. Battista, & Gio. Bernardo Sessa. M D XCVII.



ALL'ILLVSTRISS. ET ECCELLENTISS.

Signore, & padrone nostre Colendissime,

Le Signore Donna ISABELLA, *& Donna* LAVINIA *dalla Rouere*.



L'ESSEMPIO di quella Cerua, che per hauer solo intorno al collo scritto il nome di Cesare, visse molti secoli senza esser per verun tempo offesa, ò insidiata giamai; muoue hoggi noi, (Illustrissime & Eccellentissime Signore) volendo, conforme al debito nostro procurar fido schermo, & lunga vita à i Morti Viui, Comedia del Forsennato nostro Academico, à consecrar-

la, come facciamo, a gli amati, & riueriti nomi delle Signorie vostre Illustrissime, & Eccellentissime, con certezza, ch'ella meglio così, che in qual si voglia altra guisa, verrà difesa da i morsi di que' maligni, che, non sapendo d'altronde acquistar luce alle tenebre dell'ignoranza loro, con lacerar tuttauia gli scritti altrui, pensano (mal'accorti, che sono) per chiari, & illustri farsi conoscere al mondo. Et a gran ragione habbiamo con ogni caldezza abbracciato questa occasione; così per mostrare, entro a sì picciol segno, la deuotion de' nostri cuori; come anco, perche da questo habbia la nostra Academia felice entrata alla benigna protettion loro; & ancora, perche, douendo sodisfare alla gentilezza, che mostrarono in domandarne copia; all'obligo, che ne fù fatto loro da chi sapea di potersi promettere in questa, & in ogni altra parte della buona volontà di esso Forsennato; & al desider-

side-

ſiderio, che da indi in quà, che ne hauemmo notitia, e di ciò viſſo in noi infinito; non era in poter noſtro (ſenza quaſi macchia di furto) di diſporne altrimenti. Oltre che, quando altra richieſta non vi foſſe concorſa, la naturale inclinatione, ch'egli, & noi inſieme habbiamo all'Illuſ. caſa loro; non harrebbe ſofferto, che d'altri men ſaldi appoggi, & men potenti difeſe, haueſſimo fatto elettione. Nè haueremmo anco ſaputo mai conſiderare in cui poteſſe queſta dedicatione, lui come nobiliſſimo, & principaliſſimo membro noſtro, & noi inſieme far maggiormente riſplendere, che nella chiarezza de gli ardenti raggi delle virtù, & bellezze loro. Et nel vero, in qual più gioconda parte poteua ella indrizzarſi, che là, doue adorna, & pompoſa, oltre ogni credere, apparſe leggiadra, & riguardeuole, non pure alla viſta loro; ma à quella ancora del-

dell'Illuſtriſſima, & Eccellent. S. Duca; & di tanti altri nobiliſſimi Signori, & Signore, che con le diuiniſſime lor preſenze, facendole vaga, & honorata conta ſcena, ſi degnarono d'illuſtrare il ſuo ampio, & numeroſo Theatro? Ma che più? Se la Comedia è vno ſpecchio, & vno ſpettacolo delle attioni humane; & ſe queſta (per non eſſer mai più oggetto d'occhi men belli) par che non ſappia, & non voglia da altre eſſer mirata, che da quelle Sereniſſime luci, che per rifleſſo, & participatione, diedero lume al ſuo offuſcato criſtallo; a chi ſi conueniua ella più, che a due terſiſſimi ſpecchi d'ogni virtuoſa operatione, in cui del pari gioſtrar ſi veggiono con marauiglioſo ſpettacolo tutte le doti del corpo auanti al giudicio, che delle ſingolariſſime lor pruoue fanno quelle dell'animo? A loro dunque la mandiamo; & ella ſe ne viene, quaſi timida Cerua, a viuer lieta, & ſicura ſotto l'om-

bra ſalutifera de' lor felici rami. Si che ſiano contente di gradire in lei il pouero effetto, & il ricco affetto noſtro; nè permettano, che le ſia leuato il pretioſo monile, che ſtampato de' belliſſimi nomi d'Iſabella, & di Lauinia della Rouere, le habbiamo cinto al collo; a fin che, quando lor paia di porla in libertà, ſicura da i lacci, & dalle reti, poſſa andarſene vagando in queſta, & in quella riua; & neſſuno (per temerario che ſia) ardiſca d'offenderla. Che coſi potrà ella conſeruarſi mille, & mille anni in vita; & noi, ſe non in altro, in tanto almeno ſaremo giudicioſi tenuti, che conoſcendo i ſopraſtanti perigli, habbiamo ſaputo procacciarle, & tranquillo rifugio. Con che reſtando, preghiamo il Signor' Iddio, che le faccia tanto felici, quanto deſſime l'ha fatte d'eſſer reuertite, & inchinate dal mondo tutto, & maggiormente da noi; iquali con

la bocca dell'humiltà baciamo loro con ogni riuerenza le mani.

Di Perugia li 21. d'Ottobre 1576.

Delle SS. VV. Illust. & Eccell.

Humilissimi Seruitori.

Gli Academici Insensati.

Del-

Dell'Attonito.

CHiare Stelle, che'l Sol vincer ſolete
Co i voſtri raggi, e far piu vago al Cielo,
Qual'hor ſpiegando intorno al ſuo bel velo
La luce, ogni mortal lieto rendete;
Ecco, che i Morti Viui eſcon di Lete
Al voſtro lume; e ſi diſſolue il gelo,
Che gli cingea; mentre con puro Zelo
Tornano a voi, ch'ardenti luci ſiete.
Onde quaſi prendendo anime nuoue,
Recheranno ſtupor nel mondo, e gioia;
Facendo ſchermo à la ſeconda morte.
E già vita cercar non denno altroue,
Che nel voſtro valor, perche non muoia
Il nome lor, ſotto nemica ſorte.

Dell'Ingordo.

FOrſennato gentil, che'n varij ogetti
(Ond'vtil raro, e piacer nuouo apporti)
Dai Morte a i Viui, e rechi vita a i Morti,
Mentre deſcriui lor pietoſi affetti;
Gli ſtrani caſi, e i nuoui alti concetti,
Che non vaghezza ſpieghi, e i motti accorti,
Che pronto ſpargi, inſegnan quanto importi
D'imitar poetando i piu perfetti.
Però n'andrai nel tuo moderno parto;
Quaſi del Ciel merauiglioſo augello;
Per le bocche d'ogn'vn volando intorno.
E'l lume in lui da le due Stelle ſparto,
Che fan queſto Emiſpero adorno e bello,
Fia ſempre al nome tuo felice giorno.

QVal'Alma pura à Dio deuota ancella,
Che con l'opre riuolta, e col pensiero
A intendere, e seguire il santo, e'l vero,
Cerca l'eterna gloria in chiusa cella:
Oue le gemme, l'indorata, e bella
Chioma depone, e'l portamento altero,
E d'vn simplice manto, ò bianco, ò nero
Si veste; ond'altrui più non sembra quella.
Tal questa a voi (chiar'Alme) hoggi ritorna
Discinta e scalza, d'ogni pompa priua;
Di cui pur dianzi fu per voi si adorna:
Sperando sol con la vostr'alma, e diua
Luce, ch'Italia e'l secol nostro aggiorna,
Di Morta farsi eternamente Viua.

Dello Stracco.

PErc'habbiam vita dopo morte i morti,
E glorioso nome in vita i viui,
A chi far ne può tosto, e viui, e morti,
Sacriam d'vn viuo spirto i Morti Viui.
Con si bei nomi in fronte inuida a i morti,
E scorno illustre potrem fare a i viui,
Hor, che i bei parti, quasi in fasce morti,
Tolti à l'eterno oblio, ritornan viui.
Cosi quei, che non san se viui, ò morti
Fosser giamai non daran morte a i viui,
Ond'hauran vita i viui, e morte i morti.
Anzi chi morto al Senso, i Sensi ha viui,
Pregiato al fin da i viui, e caro a i morti,
Sarà vita egualmente à i morti, e à i viui.

Del Medeſimo.

COme d'vn bel deſio s'accenda il core
In mezo al duol ſotto lugubri manti;
Come ſuccedan toſto i riſi à i pianti,
E come dopo Morte Viua Amore;
Come nel più cocente, e fero ardore
Di concorde voler, duo caro amanti
(Quaſi nuoua virtù di ſtrani incanti)
Tenga ſpeſſo diſcordi vn cieco errore;
Come la data fè candida, e chiara
Si ſerui, l'honeſtà ſi pregi, e s'ami
Vi è più, ch'ogni teſor, gratia, e bellezza,
Spirto gentil dal Forſennato impara:
Mentre per prender l'alme, ineſca gli hami,
E d'amaro coperti, e di dolcezza.

Dell'Immobile.

TOrna, deh torna omai,
O nouella Fenice, e Spiega i vanni,
Or c'hai propitij i venti,
Là, doue incontro a duo bei Soli ardenti,
Senza morte ſentir, viuer potrai
Mille dolci tranquilli, felici anni.
Vattene lieta in pace
Oltre il Metauro à la ſiniſtra riua;
Se ti diletta, e piace
Far noi graditi, & te per ſempre viua.

INTERLOCVTORI.

Antonino	*Ragugeo compagno d'Ottauio.*
Moretto.	*Napolitano Bagatelliero.*
Luigi	*Gentil'huomo Napolitano innamorato d'Oranta.*
Fabritio	*Suo seruitore.*
Marcone	*Mastro di casa d'Oranta.*
Oranta	*Gentildonna Napolitana innamorata d'Ottauio.*
Giouanna	*Moglie di Marcone.*
Beccafico	*Seruo sciocco d'Oranta.*
Ottauio	*Gentil'huomo Anconitano innamorato di Alessandra.*
Alessandra	*Sotto nome di Ross. schiaua di Oranta innamor. d'Ottauio.*
Tersandro	*Marito d'Oranta.*
Rabacchio	*Seruo d'Ottauio.*
Iancola	*Capuano.*

ATTO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Antonino, e Moretto.

Ant. VTTO questo è verissimo, & conosco anch'io, Moretto, che il fuggirtene ad vn certo modo di casa tua, per timore d'vn forastiero, ti parrà duro: ma doue'l giuoco di Fortuna vuol cosi, per esser Ottauio gentilhuomo, & tu pouero compagno, & per hauer egli il fauore di Oranta quì, gentildonna di qualche conto in questa Città, che non l'hai tu, habbiui pacienza; & per quindici, ò venti giorni non ti lasciar veder quì in Napoli. Et io ti prometto di far sì con Ottauio fra tanto, che deporrà ogni colera, che ha teco: & ti perdonerà il gran torto, che tu gli facesti. Alquale ogni hora, che io penso, & ti veggio intorno a queste mura, & sò, che egli non puo indugiar molto a esser quà, tremo di paura della vita tua: poiche nō vna ma mille volte ti ha giurata la morte, se ti può hauere nelle mani.

Mor. Io dubito Anto. che voi, & Ottauio non vogliate la burla meco, poiche in assenza mia m'hauete formato si sanguinoso processo contra, & mi hauete cosi precipitosamente

ſamente condẽnato per huomo degno di eſſere ammazzato da Ottauio toſto, che m'incontraſſe fate queſto per tormi ui dinanzi potete dirlomi ſenza tãte girandole, che io ui ſeruirò; ma dirò bene, ch'io non aſpettai già mai della ſeruitù mia queſto premio da voi.

Ant. Ah Moretto, con me queſta negatiua, che come che io non haueſſi veduto il tutto con queſti occhi miei. Se vi foſſe tempo ora, ti riferirei anco il fatto in modo, che te farei arroſſire, & ammutite inſieme. Baſta, tu foſti vn gran cane, vn gran crudele.

Mor. Che cane? che crudele? s'io non haueſſi riſpetto alla tanta amicitia, che è ſtata fin quì tra noi, ò mi direſte la cagione, ò fareſte queſtion meco hor hora, & giongeſſeui Ottauio, & giongeſſeui il gran Diauolo, che io non temerei. Ho da eſſer chiamato vn'aſſaſſino, & non ſapere, nè in che modo, nè in che luogo io me v'habbia aſſaſſinati? Non sò, ſe ſarà vero.

Ant. Non montare in colera nò, che io ſon quì per contentarti, & dirti la cagione. Et, ſe non temi di Ottauio.

Mor. Nulla per queſto conto, dite pur via.

Ant. Io ti racconterò l'Iſtoria da capo accioche tanto meglio tu conoſca, ſe egli ha cagione di odiarti morto, & viuo.

Mor. Orſù in buon'hora. Queſto haurò caro io per vdire vn poco da che parte del

mondo sono vsciti i principij, & le cagioni di questi miei si grandi assassinamenti de'quali mi hauete imputato. Cominciate pure, che io ui ascolterò fino a domane se fia bisogno.

Ant. Non bisognerà, nè anco vn terzo di hora, quanto a questo; ma si bene, che per questo poco spacio di tempo tu non m'interrumpa, nè mi nieghi, nè mi cõfessi cosa alcuna, fin che non ho finito di riferirti tutto il successo di Ottauio, & dell'amor suo, ĩ fino al giorno d'hoggi: poi mi risponderai quel, che ti parrà, ò quì, o altroue a tuo bell'agio.

Mor. E ragioneuole.

Ant. Tu deui sapere, che Ottauio è gẽtil'huomo Anconitano figliuolo vnico di M. Girolamo de gli Alberti, mercante ricchissimo di quella Città. Ilquale forse dodici anni sono, per hauer traffichi importantissimi in Alessandria di Leuante fu sforzato a disloggiare per molto tempo d'Ancona, & d'Italia con tutta la famiglia, & con questo suo figlio in particolare, che non arriuaua all'hora a diec'anni, & fermarsi, & pigliar casa colà, & accommodaruisi per vn pezzo. Io che per miei negotij, quasi due anni sono, vi capitai, hauendoui a stare molti mesi, & per le belle maniere, & costumi gentilissimi di questo giouanetto, & per esser egli Cristiano, Italiano, & di quella patria, che ha grandissimi affari

in Ragugia patria mia, come tu ſai.

Mor. Sò.

Ant. Vi pigliai quaſi ſubito amicitia, & ſi ſtrinſe in modo tra pochi giorni, che fra due cari fratelli nõ poteua, nè può hoggi imaginarſi maggiore: & cagionoſſi queſto, oltre a gli altri ſuoi meriti: percioche, eſsendo egli innamorato, non ſi poteuano in lui mai ritrouare ſe non penſieri alti, deſiderij de belle impreſe, & riſolutioni honorate, & ſentire ſe nõ ragionamenti, & diſcorſi dolciſſimi, & ſaporatiſſimi.

Mor. Coſi era certamente: & anch'io me ne ricordo. Ma che amore era queſto ſuo? forſe d'quella giouanetta Aleſsandrina, che le auuenne quel caſo, che.

Ant. Piano, ſentirai ogni coſa. Auuenne, che ſecondo ch'egli mi raccontò piu volte, vn certo Abraim Aleſsandrino, Turco piu toſto quanto alla religione, che quãto à coſtumi, hauendo all'incontro grãdiſſimi traffichi in Anchona, ſi ſtette quiui con la moglie, che belliſſima era, e da lui molto amata, per molti anni, & ſempre a pigione in caſa di queſta Girolamo in Aleſsandria in caſa ſua. Di maniera, che vi acquiſtò, & alleuò vna belliſſima figliola, che, & per l'aere (credo io) di quella Città, doue ella nacque, & per la conuerſatione dell'altre giouanette Anconitane, gentiliſſima Chriſtiana, & non Maomettana,

pare-

parèua. Ora per la guerra di Cipro si risoluette Abraim di sloggiare da quelle parti, & tornarsene, forse è vn'anno, in Alessandria: doue Girolamo, non essendo ancor fornita la sua condotta per otto, o dieci mesi, non volse, che per quel poco di tempo Abraim pigliasse altra casa: ma che si seruisse della sua stessa insieme con lui meglio che si poteua. Per questa commodità di conuersatione, & domestichezza continua dal l'una famiglia con l'altra, Ottauio s'innamorò di quella giouanetta, che Alessandra si chiamaua, si caldamente, che io non vidi giamai versare da occhi d'innamorato tante lagrime quante da suoi, nè da bocca si ardenti sospiri, e si caldi lamenti, come dalla sua, parendo gli strano, che poi ch'ella ardeua all'incontro di lui non vna dramma meno: non si potesse sperar da loro di giamai maritarsi insieme, per la diuersa fede de'lor padri.

Mor. Oh? & perche non la facea battezzare secretamente, s'ella era si accesa di lui?

Ant. Come se lo fece? anzi soleua dirli, c'hauerebbe messo il capo nel fuoco, non che nell'acqua per amor suo e che ne haueua hauuto voglia da puttina, & che ringratiaua Iddio di si honorata, & dolce occasione.

Mor. Che gli impediua dunque?

Ant. Lasciami dire, & sentirai. Gli impediua il

ua il timore, che Ottauio haueua, che il padre di lui non fosse mai per contentarsene. Percioche hauendosi a torre ad Abraim, e come cosa rubbata da menarsi in Italia, non haurebbe mai soffer to Girolamo, che il figliuolo pigliasse vna moglie per amore solamente, e forse piu del mondo, che di Dio, quando trouaua di accasarlo in Ancona cō quattro, ò sei mila ducati di dote.

Mor. Aspettar, che morissero i lor padri; questo doueuan fare.

Ant. Et q̃sto haurebbō fatto; ma troppo improuisa disauentura dipartì si bella, & si honesta coppia d'amanti poiche volēdo Girolamo anch'egli p la guerra già per tutto tra Christiani, & Turchi accesa tornarsene alla Patria, in vn subito con vna buona occasione fece risolutione di inuiare inanzi Ottauio, & rimanere egli stesso a saldare i suoi conti a bell'agio, & con Abraim, & cō altri in quelle parti; & disse a quel pouero giouane in mia presenza, che si ponesse in ordine per partirsi con certi Genouesi fra quattro, ò sei giorni al piu lungo.

Mor. Ohime? com'era possibile?

Ant. Ottauio si consigliò meco; & il mio parere fu, che volendo Alessandra venire, come io credeua, si disponesse a lasciarsi rubbare da noi, poi che già era secretamente battezata, & con suo grandissimo pericolo restaua tra infideli, & io

la feci risoluere: & feci questo santo, & honorato furto, così schietto, che non s'hebbe vn suspetto al mondo di noi.

Mor. Et come di gratia?

Ant. Sarebbe lungo a raccontare. Bastiti, che al padre fu detto, che certi Corsali Christiani l'haueuano rubbata a certi suoi poderi lungo il Nilo. Et che l'haueuano menata alla volta di Europa: & gli fu accertato, & da lui fu creduto in maniera, che visitandolo Ottauio per tor commiato da lui; lo pregò a volerne far cercare per Italia offerendogli all'incontro gran cose se la ritrouaua.

Mor. Oh buono, oh buono.

Ant. Si che assicurati per ciò da ogni sospetto, che di noi si hauesse potuto hauere, ne partimo di notte vn giorno doppo que' Genouesi, che dissero di aspettarci alla bocca del fiume. Ma la fortuna inuidiosa per torne subito ogni contento, volse, che n'affrontassimo in quei ladri dell'Egitto fra quali, non sò perche, tu ti ritrouaui, & pigliandone tutti mentre pieni di sonno ne andauamo giù per lo Nilo a seconda, ne menarono in vn bosco quindi poco lontano; dicendoci quiui, che hauendo essi bisogno d'una vergine Christiana, per placare certi loro Iddij (Diauoli fa conto tu) haueuano hauuto in risposta da quelli, che allhora n'haurebbono trouata vna al proposito, & che Alessãdra era l'istessa, & che

ella

ella sola in fatti voleuano. Et perche Ottauio arditamente negaua di volerla dar loro, ne voleuano ammazzar tutti. Onde gli fu forza piu per rispetto della vita nostra, che della sua, con quello estremo dolore, e pianto, che tu puoi imaginarti, lasciarla legare, e menar via. Ora mentre ne stauano tutti afflitti, & smariti senza pigliar partito, nè di lui, nè di noi; tu te ne venisti correndo alla volta nostra, & con quella breuità, che comportaua il caso ti desti a conoscere a Ottauio, & gli dicesti, che non temesse: percioche non t'eri punto scordato de gli oblighi, c'haueui con seco, & perciò ti offeriui a scampar la vita, & l'honore a quella giouanetta, & che t'aspettassimo quiui, che fra quattro hore l'hauresti rimenata da noi viua, sana, bella, & vergine, come prima, è vero questo?

Mor. Verissimo. seguite or quel, che resta.

Ant. Quel, che vi resta vuoi tu, ch'io segua? & a vdirlo non ti vergognerai, quando io non ho cuore di riferirlo?

Mor. Deh finiamla di gratia, hauete pur promesso di dirmi tutto il successo d'Ottauio fin al dì d'hoggi, & che poi io vi habbia a rispondere.

Ant. Alle mani. Quando tu portasti per tornar fra que' ladri Ottauio non potè soffe-rire di non venirti dietro, & di non vedere il fine di questa tua gran promessa, &

d'Alessandra sua: & chiamato me solo, e lasciati i Barcaiuoli & Rabacchio, seruitore in naue, ti tenemmo dietro, & ne ponemmo in luogo, che da alcuno di voi non poteuamo esser veduti. Quando ecco che ti vedemmo vscire d'vno di quei pauiglioni loro vestito nell'habito de' sacerdoti pazzi di quelle genti, con vn coltello in mano, & due altri appresso con Alessandra in mezo legata: & quella condotta ad vn certo altare, che quiui haueuate fatto a posta per ciò, e denudato da quei tuoi ministri il bel corpo di lei, la faceste inginocchiare, & subito le desti con quel coltello nel cuore: & col medesimo tirando al basso per lo ventre, l'apristi tutta, & le cauasti l'interiora, & mettendole nell'altare, mentre ardeuano comandasti a quei tuoi compagni, che voltando quel bel corpo in vn sacco lo gettassero in mare, dicendo tuttauia, che così voleua l'ordine di quel sacrificio. Che tutto questo non fusse vero, non lo negherai a me, che ti ho con questi occhi veduto, & con queste orecchie sentito, & con gran mio tremore, & dolore mi ritruouo qual'hora me ne ricordo.

Mor. Vi ho inteso: non ve lo niego; ma seguite vn poco il restāte del vostro viaggio, & io vi vò far veder poi, che Ottauio mancò egli a me della promessa: & non io a lui.

Ant.

Ant. Sarebbe da douero vn bel caso. Orsu, veduto Ottauio il crudel fine di Alessandra, mi cadde in braccio tramortito, & cosi accorato dal gran dolore, & senza poter dir mai una parola, nõ che gridare, lo riportai in naue. Ora nauigando noi cõ quei Genouesi alla volta d'Italia; la fortuna, che non comincia mai per poco, ci trasportò chi quà, chi là. Noi capitammo a sorte in Antiocha; & rimãdammo subito Rabacchio in Alessandria da Girolamo padre di Ottauio, a dirli la fortuna di mare, c'haueuamo hauuta, & a farsi dare di nuouo denari. Fra tanto vna Gentildonna Napolitana, vedendone a caso, & intendendo da noi chi erauamo, ne raccolse con infinita cortesia in casa sua; & questa fu Orãta nostra quì; laquale pochi giorni prima, hauendo hauuta vna fortuna maggiore della nostra, mẽtre andaua in Gierusalemme, vi haueua perduto Tersandro suo marito, che volle essere il primo a saltare in battello, che tosto, come si fosse, & ch'ella si racconti, affondò, & la naue con tutto il resto si saluò: ond'ella staua molto nobilmente accommodata in casa.

Mor. Tanto, che Tersandro nostro è morto? Ohime quel, ch'io odo.

Ant. Tu intendi. Ora trattenendoci non quiui molto domesticamente, mẽtre aspettauamo, che Rabacchio tornasse, & che

ui fosse occasione secura da tornarsene in Italia; Oranta ò che fossero le bellezze di Ottauio, ò la compassione della sua doppia infelicità, che si haueua fatto piu volte raccontare; s'innamorò (quasi nuoua Didone) si fieramente di lui, ch'impatiente alla fine del grā fuoco, che ogni dì piu celatamente l'ardeua; fu sforzata a richiederlo scopertamente per suo marito.

Mor. Orsu ecco Alessandra scordata.

Ant. Piano; t'inganni, se ti confidi in questo.

Mor. Che? negò forse di volerla per moglie, essendo ella gentildonna, & di tale bellezze, & ricchezze? Vedrai bel caso.

Ant. Bel caso dici? Io non credo, che tu habbia udito mai Istoria piu bella, & che paia piu fauola di questa. Ottauio, che non poteua, nè giorno, nè notte leuarsi dal cuore Alessandra; nè pensare in altra donna; si seruì da principio di questa scusa, che essendo egli figliuolo di famiglia; non deueua venire nè a questo, nè ad altro passo senza consentimēto del padre: ma Oranta, non per questo ritirandosi, anzi sperando di hauere a far contentare il Padre con le sue ricchezze; staua aspettando, che tornasse Rabacchio, per rimandaruelo a posta: ma egli fra pochi giorni tornato portò la nuoua a Ottauio della morte del Padre. Onde Oranta, fatta per ciò piu ardita, & non potendo con tutto questo dispor-

difporlo a efser fuo marito ; cominciò a riprenderlo di crudeltà,& d'ingratitu dine,& di già n'erauamo inuiati per Ita lia con buona compagnia di naui Venetiane, & haueuamo rimandato Rabacchio in Alefsandria a fare i cõti delle cofe di Girolamo, & riportare i danari in Italia,& fimili facẽde.Ora per l'occafione di molti giorni, che fi confumarono per mare:non fi facendo,nè potẽdo far altro, non ti dirò quanti afsalti gli die de Oranta: accioche volefse fpofarla,& non laffar pafsare tanti bei giorni,& notti in fi lungo otio,& felicità di nauigatione, fenza alcun frutto del fuo honeftiffimo amore. Ma Ottauio con grandiffima coftanza le rifpondeua,che non gli pareua bene il dar principio a matrimonio,c'haueua da efsere cofi ftabile,& felice,in luogo fi traditore,fi inftabile,& per loro fi infelice,com'era il mare: & quel mare poi,ch'era fepolcro della fua dolciffima Aleffandra,& foggiugneua taluolta.Chi sà,fignora Oranta,che in quefta hora, & fotto queft'acque medefime,doue uoi mi vorrefte far pigliare fi gran diletti, non vi fia quel mifero, & infelice corpo? Per lo che Oranta fi contentò di condurfi prima in Napoli.Ma penfati pure,che fra tanto non l'haurefti vn'hora intiera ritrouata lontana dal fuo Ottauio. Et così quindeci, ò venti giorni fono,che arriuam-

uammo quì in Napolij; doue(quel che è peggio)ella ſcopertamẽte ſe l'ha menato in caſa,& l'ha publicato ad vn certo modo per ſuo marito; Et non ſapendo piu Ottauio, che ſcuſa ſi pigliare, per hoggi le ha promeſso, & queſta ſera s'han da far le nozze. Solamente ci è di male, che Ottauio nõ può, ancorche vi faccia ogni sforzo leuarſi dal cuore Aleſsandra, & il miſerabil caſo ſuo. Il quale, quando pure per l'allegrezza di queſte nozze foſſe per iſcordargliſi; quãdo ti vederà, tutti i dolori ſi rinoueranno: & facendo qualche pazzia contra di te, ſi guaſterãno i piaceri ſuoi, i tuoi, & quei di Oranta, alla quale tu fai profeſſione di eſser tanto ſeruitore, & domeſtico di caſa ſua.

Mor. Mi piace infinitamente queſto nuouo parentado della mia ſignora Oranta cõ vn gentil'huomo, coſi gentile, & al qua le io ſon tanto obligato; & s'egli non vorrà ſcioccamente fugire queſto bel paſſo per altri riſpetti, per queſto mio non haurà da farlo: poiche, come intenderete hor hora da me, Aleſsandra non morì altrimenti allhora, ma molti giorni da poi, per altre mani, per non mi hauer voi aſpettato doue io vi laſciai.

Ant. O male auuenturati noi; è poſſibile?

Mor. Coſi è, & ti dirò come io feci credere a quei Barbari allhora, che Aleſsãdra foſſe occiſa da me, come anco a uoi parue.

Ma andiamo in casa mia, che è quindi poco lontana: & te lo racconterò minutamente.

Ant. Et perche nõ quì, se tu sei fuor di colpa?

Mor. Perche veggio venire di quà Luigi de' Franchi che m'è poco amico: & se bene son molti mesi, che non ci siamo veduti, non vò che così all'improuiso riconoscendomi mi facesse qualche dispiacere. Ti dirò anco la cagione di questo, se vorrai.

SCENA II.

Luigi, e Fabricio.

SI che giudicalo tu Fabritio, se hoggi ci è Caualliero in Napoli condotto a piu strani termini di me.

Fab. A me veramente pare signor Luigi, che la vostra disauentura sia da rassomigliar si appunto a quella di coloro, che essendo condotti alla forca, come sono a mezza scala, sentono gridar gratia, gratia, ma essendo appena discesi, si ritruoua, che è stata vna vana voce del popolo: & che di nuouo si grida impicca, impicca. Onde è lor forza a risalire que' passi, che chi ha prouato sà quanto sono piu amari, & faticosi. de' primi.

Lui. Ben dici, che si rassomiglia, ma non appunto. Percioche è tanto peggior la sorte mia, quanto che que' miseri con l'hauer

uer

uer meritato la morte, & non la gratia per li misfatti loro, si deono recar l'animo in pace, & quietarsi con questo, che non si fa lor torto a farli perire; anzi fuor d'ogni ragione sarebbono stati gratiati: ma non si dee già dir così tra me, & la signora Oranta. Percioche da principio mi fu anteposta contra ogni douere quella (dirò così) per me infelice memoria di Tersandro, & fuor d'ogni mio demerito, & senza alcun merito suo, fu disprezzata la mia nobiltà, gli anni fioriti, la seruitù, l'imprese, le giostre, le musiche, & quel che manco si doueua, l'ardentissimo fuoco mio, che, & da lei, & da ogn'vno, quasi viua lampa in fronte mi si scorgeua; & apprezzata la richezza, & mercantia di Tersandro, che con vn poco di denari piu di me haueua all'incontro mille male creanze, & infinita bestialità di animo accompagnata. Et che questo sia vero, vedi che Tersandro, come poco meriteuole di si bella, & rara gentildonna, non si ha goduto tre anni intieri quella bellezza, che i Cieli mandarono non già per lui; ma per animi piu generosi quà giu in terra. Et s'egli è morto, & a me tornata è la speranza di rihauere tutto il mio bene, che costui me haueua vsurpato: meritamente richiamato ci sono, & che però tanta felicità promessami da Amore di nuouo mi si hab-

bia a intricare hoggi, & ridurre in niente da questo Ottauio forastiero, ritolto, si puo dire, al supplicio del mare; & che Oranta voglia farmi questo secondo torto: non sò, non sò, se mai lo soffrirò. Fabritio.

Fab Signore, voi non lo potete soffrire; percioche non così bene conoscete, & considerate i meriti altrui, come i vostri: & velo farei anco vedere se vi contentaste & non l'haueste a male.

Lui. Nò, nò. Di pur via: come i meriti altrui? doue sono? in chi?

Fab. Piano, voi dite esserui stato fatto torto allhora, che foste posposto a Tersandro. Di questo non hauete ragione, perdonatemi, se vi parlo liberamente.

Lui. Di pur su. Perche?

Fab. Per questo: che se bene Tersandro era vn poco terribeletto così in apparenza; era però alla fine huomo capace di ragione, discreto, & ne'maneggi d'importanza molto saputo: & accorto, & che cio sia vero raccordateui, che non perualse altra ragione a fargli hauere Oranta, se non quest'vna, che per hauer ella la tutta la sua heredità intricata, & litigiosa, & per esser egli diligentissimo, & fortunatissimo litigante, non si poteua desiderare per lei huomo piu al proposito di lui, anzi qual altro ella s'hauesse hauuto: non sò s'hoggi di ricchissima ch'ella è, s'hauesse vinticinque

ſcudi d'entrata Et poi ancorche non vi foſſe ſtata queſta neceſſità di vn ſuo pa ri: nondimeno Iddio voglia, che foſſe mai venuta per le mani a voi: eſſendo che gli huomini di ſpaſſo, come ſiete voi non laſciaron quaſi mai figliuoli ricchi: & pur ſapete ſe delle famiglie, ancorche nobiliſſime, ſi fa verun con to quando ſon ridotte ſenza quattrini. Et ſe vi dico vna coſa di piu eſſendo Napolitano anch'io ſe ben ſono vñ pouero ſeruitore, & non gentil'huomo. come voi altri, non lo hauerete a male, Per vita mia Signor Luigi, che douun, que io ho pratticato, che è ſtato molto piu, che a caſa, va in prouerbio queſta vacantaria di voi altri ſignori Napolitani; & ha hoggi mai dato tanto nel naſo a gli huomini di garbo, che come ſi dice è caualier Napolitano, che maneggia bene vn cauallo, & che corre lindamente vna lancia gli ſi da il laſſa paſſare: & maſſimamente dalle donne: Et con ragione per dirla. Perciochе eſſe han dibiſogno di vn'altra ſorte di maneggio, & di coruette, & di roppolloni: Et quel, che piu importa, piace loro, che ſe tù le ami da douero faccia alla ſorda & alla muta giuochi di mano, vada di notte e che il giorno non ſii mai veduto loro d'intorno a far ſeruitù: coſe tutte prouate, & tutte contrarie alla profeſſione, & coſtumi voſtri.

Lui. Tu paſſi troppo inanzi in quel, che non biſogna. Non toccar piu queſto paragone di Terſandro; percioche hai torto: poi eſſendo egli morto, è fornita queſta gara tra noi. Ma che dirai di queſto sbarbatello di Ottauio nel quale non ha luogo alcuno di coteſti riſpetti?

Fab. Vedete, come ſempre diſprezzate gli altri? Orſu coſtui ancora non è coſi demeriteuole, come voi dite. Egli è gẽtil'huomo Anconitano che è pur di patria molto nobile, ſe ben non puo agguagliarſi a Napoli; è ſolo, è ricco ſenza fine; intendo, che non ha padre, & che è vn ſauio, & gentil giouanetto; auezzo fuor di caſa ſua, d'animo generoſo, & di cuore molto valoroſo, & da metterſi ad ogni honorata impreſa: & quel, che nõ ſi può con arte alcuna racquiſtare, è sbarbato, & bello fuor di modo: coſa, che nelle impreſe amoroſe, e di maggior vantaggio, che non è il ſole a i cõbattenti. Queſto è quello, che abbaglia, che ammalia, & che fa impazzire le pouere giouani, come Oranta. Aggiugneteui la lunga lor conuerſatione: l'hauergli eſſa tante volte ſentito raccontare le ſue diſgratie con infinita gratia, & come habbiamo da credere per la compaſſione l'eſſerſi acceſa fieramente di lui. Voglio conchiudere, ſignor mio, che ſe ſolo il parerui, che vi ſi faccia torto, fa, che non vi liberate da queſto

sto trauaglio; non vi si facendo, facciate piu tosto vna bella risolutione di nō pensarci piu, che di tentarla di nuouo. & non vi riuscendo, fare vna ricaduta peggior della prima.

Lui. Orsu, di gratia non più, che da douero mi faresti vscire di pacienza, se tu mi volessi toccare anco nell'honore, cosi grossamente come tu fai.

Fab. Dunque il dirmi, che vi pregiudica nel l'honore chiamate vn toccarui su l'honore? Or chi volete, che vi dica mai vna verità in faccia, ancor che ui vada a pericolo l'honor vostro?

Lui. Ogn'vno in questo caso, & questo sarebbe tuo debito di fare.

Fab. Orsù, & questo farò. Che direte quà? poniamo, che Oranta habbia da esser vostra moglie, & che s'habbia da scartare Ottauio, potrauui mai esser honore, essendo stata costei a solo a solo con questo bel giouane rinchiusa nelle camere, & se dicessi forse ne'letti non direi buggia? Che credete uoi poueretto, c'habbiano fatto fra tanto? Orsu non mi fate di gratia infamar niuno. Voi m'intendete, & sapete, se vi può essere honore.

Lui. Nò, nò: non bisogna far il cauto. sò quel, che tu voi dire, non è vero messer nò; anzi io ti dico, che è cosa certissima per Napoli, che fra Ottauio, & Oranta per questo conto non vi è peccato.

Et questo fa stupire ogn'vno, & ne fa fare le Comedie di questo pazzarello; che si dica di piu per cosa certa (ma fa conto, che tutti vi vogliono aggiugnere qualche cosa del loro) che Oranta gli sia andata fino al letto a pregarlo, che la voglia sposare, & ch'egli non n'habbia voluto far altro per l'amore, che ancor porta a vna sua innamorata morta, non sò d'onde, non so io; basta, che è cosa da ridere; ma non per me a cui piu incresce, che Oranta ami tanto costui, & niente me, che tutto il resto de'miei trauagli, & tutti i sospetti, ch'altri potrebbe hauere, che tra loro non fosse dishonestà.

Fab. Voi mi fate ridere. Volete, signore, che sia possibile, che vna coppia si bella in tanto grand'agio habbia perduto tempo? Io so bene, che voi non sareste stato forte vn giorno alle dolci richieste della Signora Oranta: Io, non vn'hora. Io no'l credo in fatti: & chi lo crede è vn gran pazzo; perdonatemi. A voi lo dee hauer detto qualche vno, per consolarui vn poco.

Lui. T'inganni, anzi io ti dico, che sono andato la notte a spasso, & nascostomi quà dopo questo portico, & ho sentito passar di molti, che ragionando tra loro: come si fa, della morte di Tersandro, & dal ritorno di Oranta, di vna in vn'altra son passati alla cosa di Ottauio,

uio,& con gran lor marauiglia han det to,che non lo posson credere:ma che si dice per cosa certa in Napoli, che Ottauio non conosce per questo conto la Signora Oranta.

Fab. Orsu,a crederlo. Io quanto a me,ancor che con questi occhi hauessi veduto Ottauio star ritroso a preghi di si bella, e si gentil Signora, dubiterei di nõ hauer traueduto Ma da che cosi è l'opinione del mondo, & l'honore non consiste in altro, che in far cose, che piacciano al mondo,e contentare il mondo;alle mani. Vedete quel che volete, ch'io faccia & sollecitiamo hor hora?percioche ho presentito, che correua pericolo a non farsi hoggi queste nozze tra loro.

Lui. Come hoggi?ohime? che dici tu? chi te l'ha detto?

Fab. Mi pare, pure lo saprò meglio da Marcone amico nostro,che per esser egli fattore di Oranta,è forza che sappia, se si da ordine a cosa alcuna.

Lui. Deh di gratia, Fabritio,và tosto, & trualo,& menelo da me.Quì non voglio parlargli accioche Oranta non ne pigliasse sospetto,su non t'indugiare. Che aspetti hora?

Fab Pensaua doue haueua a cercarlo.

Lui. In casa di Oranta prima,& poi altroue, chi nõ lo sa questo?& se a sorte lo truoui menalo subito da me.

Fab. Basta lassate fare a me.

Lui. Sarò in casa sai. Venite da me subito, & non mancate.

Fab. Verremo, andate pure.

SCENA III.

Fabritio, e Marcone.

Fab. Voglio hor hora veder, se è in casa della S. Oranta, & disbigrarmi di quà Tich, Toch. Quì non si risponde; sarà forse quest'altra casa nuoua a far mettere in ordine qualche cosa per le nozze Tich, Toch.

Mar. Mi vien voglia di maledire schiaui, ragazzi, & chi ha piu voglia di me di gouernare, & tener cura di queste bestie. E pur gran cosa, che siano due hore, che dal giardino gli inuiai quà, & ancor nõ siano comparsi.

Fab. Tich, Toch. Appunto. E un anno, che questa porta non è stata aperta.

Mar. Chi s'aggira colà a quella porta? Fabritio?

Fab. Oh a tempo fratello. Mi faceui disperare, se non ti ritrouaua hor hora.

Mar. Perche? che ci è di nuouo.

Fab. Chi lo sa meglio di te, che hai piena la casa di gente nuoua?

Mar. Questo sarebbe nulla, se non facessero anco cose nuoue; & non intese mai piu al mondo, non che a Napoli.

Fab. Che? vuoi forse dire, che Oranta si rima-

riti troppo presto?

Mar. Galante. Sarebbe nuouo questo, eh? Oh tu sei astuto.

Fab. Che è dunque?

Mar. Orsu, fa vn poco il balordo. Fa conto, che sapendosi per tutto Napoli, tu non sii stato il primo a saperlo Potrebbe esser forse, che tu nol credessi, come da principio feci anch'io: ma è il vero pur troppo; & io ho toccato con mano, che questo Ottauio non la vuole, & non gli piace, & la fugge come vna serpe, & Oranta mia padrona piu che mai gli tempesta intorno, & ha fatto tanto, che Ottauio le ha promesso di sposarla, & dormir seco questa sera. Si che non ti aggirar piu il ceruello: ma dattene pace insieme con me Il peggio sarà del Sig. Luigi nostro, alquale io haueua disegnato di farla rimaritare. Non ci potrà mai hauer pacienza. Et mi dispero, che lo vorrei trouare, & dirglielo, accioche ci facesse qualche prouisione a tempo, se n'ha piu voglia come n'hauea una volta; ma non so doue si sia.

Fab. Eh Marcone frarello, sì di gratia; aiutalo, che io ti menerò hor hora da lui. Ma dimmi prima vna cosa per mia sodisfattione, & poi commandami. Credi tu in verità, che tra Ottauio, & Oranta fin'a quest'hora ci sia peccato? Di pure il vero liberamente di quel, che tu credi, che siamo fra noi quì.

Mar. Non ci è Fabricio: & perche io non hò tempo adesso a dirti tutti i riscontri, ch'io ne ho, ascoltane uno, & poi andiamo Dei sapere, che Giouanna mia moglie dorme al presente nella camera di mezzo fra quella di Oranta, & quella di Ottauio (credo per honestà, & per comaodamento di Oranta) & sera la notte la porta della camera di Ottauio, & si mette la chiaue sotto il capezzale. Ora hier sera, pensandosi Oranta ch'ella dormisse: le entrò in camera pian piano, & pigliò la chiaue. Giouanna si finse di dormire, & come Oranta fu entrata nella camera di Ottauio, & hebbe serrata su la porta, si pose a sentire quel, che diceuano, & faceuano.

Fab. Et ben?

Mar. In somma dopo molti contrasti, Ottauio montato in colera, le disse. Oranta, se non mi lasciate stare me ne partirò ora. onde ella sdegnata cominciò a riuoltare i preghi in minacce: dicẽdo che l'haurebbe fatto ammazzare allhora, allhora, & haurebbe detto, che l'hauesse voluta sforzare. Di maniera, ch'egli auuendosi alla fine (credo io) di essere una bestia; le domandò perdono, & le promise di sposarla hoggi; di questo solo pregandola, che volesse trouar modo di leuargli di capo un non so che humore, ò amore di vna giouanetta morta non so donde; ella non intese poi altro,

tro, nè sa che humore egli s'habbia. Et così io mi son certificato esser verissimo quanto per Napoli si dice, che Ottauio non habbia, che far seco; anzi che sia vna baia, che ella sia andata mai a trouarlo al letto, se non hiersera, & che il fatto sia passato altrimenti che come io ti ho detto.

Fab. Tu mi hai tutto racconsolato: ma mi fai bene stupire. Orsu andiamo prestamente, che la cosa a quel che tu dici è spedita, se non vi si rimedia fra tre ò quattro hore; poiche Ottauio le ha promesso.

Mar. Promesso messersi. A tale che ci bisognerà esser braui a distornare queste nozze.

Fab. Non dubitar fratello, Risolutione, cuore, & denari, & te la dò fatta.

Mar. Bastaua a dir quell'vltimo, và la.

SCENA IIII.

Oranta, e Giouanna.

Oran. MEntre erauamo in caretta, Madonna Giouanna, io non ho voluto dirue nulla per qual cagione io me ne sia andata questa mattina al giardino così per tempo: & me ne sia ritornata ancora così in fretta. Percioche io non voleua essere intesa da altri, che da voi, nella quale io mi confido, che mi habbiate a esser fede-

fedele, se vi considerò vna cosa.

Gio. Hauete fatto benissimo, S. Oranta. Quanto a me sapete chi sono, & questo vi basti.

Oran. Io so, che voi siete informata del mio ardentissimo desiderio di hauer questo gentil'huomo Anconitano, che ho in casa, per mio marito per que' rispetti, che in questi pochi giorni dopo il mio ritorno piu volte vi ho detto.

Gio. Sono informata, signora mia sì. Ben?

Ora. Et siete anco informata, & con gran vostra marauiglia della sua ostinatione, & crudeltà; poiche non la possa chiamare altrimenti.

Gio. In buona fè sì, che non si può chiamare altrimenti; ma se fosse egli Don Giouanni d'Austria, & voi qualche plebeia, ò vecchia, come son'io; scortese non vi merita, però stà ritroso.

Ora. Ma io penso, che haurò fatto tanto, che questa sera mi sposerà, & sì farà mio marito.

Gio. Sì? oh buono. Et come hauete fatto? si è pentito alla fine il da poco ch?

Ora. Mi risoluo a non ve ne dir altro per hora; lo saprete poi. Ora è tempo di dar ordine all'espeditione di queste nozze. Et per la prima io ho detto a Marcone vostro, che rimeni quella schiaua, & quel nostro regazzo dal giardino. Percioche non mi piace (per diruela) che quella giouanetta essendo così bella, & di garbo:

bo: ſi ſtia la ſenz'altra guardia & lontana da me; mi potrebbe ageuolmente eſſer rubbata,& menata via.

Gio. Quanto a queſto il mio Marcone troppo le ha fatto hauer cura, & glie l'ha hauuta egli ſteſſo molte volte. Et per tenerla ſotto, l'ha minacciata, & battuta aſpramente accioche non haueſſe ardire di leuar pur gli occhi da terra.

Ora. Oh queſto è troppo, & glie l'ho voluto dire dal primo dì, ch'io tornai,& che la ſentij gridare ſotto le ſue mani. Percioche trattarla anco come ſe foſſe vna beſtia, è vna mera beſtialità. Biſogna laſciarle imparare qualche eſſercitio inſieme con belle creanze;& hauerle con tutto ciò buona cura. In fatti ſtarà meglio quà appreſſo di voi,& di me.

Gio. Bene,ma doue la torremo? In caſa doue ſtà V.S. non ci cape piu gente.

Ora. Vo, che la teniamo in queſta caſa mia quà d'incontro, & vi ſtiate voi,& Beccafico inſieme con lei; & ſe non è fornita la caſa di tutto punto habbiate vn poco di pacienza per quattro giorni fin che la fò accommodare vn poco meglio.

Gio. Nò, nò; non vi date faſtidio di queſto. Ella è ſchiaua, & quell'altro matto di Beccafico, doue è ſtalla, quiui ha letto. Io m'accommoderò da me ſteſſa doue & meglio,che potrò. Et ſaremo anco in luogo, che ſarà quanto ſteſſimo quì in caſa con voi per la commodità dell'al-

tre porte d'ambedue le case, che rispondono in questo vicolo di mezo.

Ora. Or così mi piace ne' tempi di nozze, & di facende. Andate tosto, & spediteui, ch'io voglio entrare, & vedere quel, che fà, & come stà allegro, & ben disposto per questa sera il mio caro Ottauio.

SCENA QVINTA.

Giouanna, Beccafico, e Marcone.

Gio. SENTI? O pouera gentildonna com'è possibile, ch'ella si sia tanto immersa, & accecata nell'amor di costui? Ma è vn bel giouanetto in vero, & ha si gratiosa, & si dolce maniera di procedere con tutti, che ne son quasi innamorata anco io. Ma è pure ostinato, & crudele con questa sì bella, e sì amorosa giouane. che all'incontro non conosce altra luce che de gli occhi suoi, & non viue in altro, nè per altro, che in lui, & per lui. Che ti pare di questa notte? ma se fosse stato vn viuo marmo, si sarebbe mosso. Io mi credea da principio, che Oran. ne volesse dar la burla a tutti, ma mi credo hora, che sia stato mille volte piu di quel, ch'ella ne ha sempre detto. Come gliè lo negaua sul saldo? Se fosse donna per auentura? Ho sentito a miei dì cento Comedie piene di casi simili. Oranta dice, ch'egli ha vn humore in

testa, vna malia, vna imaginatione di vn'altra giouanetta morta, non sò che! Potrebbe essere da senno, che tutto il giorno se ne fanno, ma se questo fosse vi è quella Rossana nostra schiaua, che secondo che mi disse vna volta là al giardino, sà certi rimedij eccellenti contra queste sorti di infirmità. Al manco la signora il sapesse. Et forse il sà, & per questo l'ha fatta ritornar quà? & mel voleua dire, & poi se è pentita, guarda di gratia come pensa ad ogni cosa & fa assai, & poco si fida d'altri. In fatti ella è vna sauia giouane.

Becc. Margherita lula mia.
Deh non ti scurucciata
Perche Giorgia vuol cantata,
Per passar fantanasia
Oh chi ò Mulattiere non tagliare non tagliare, che non è la mia non è la mia.
Per passar fantanasia
Tanta, tanta, tanta nanananana sia fanta, fantanasia

Gio. A Dio gentil'huomo d'onde vieni a quest'hora? Che fune è cotesta, che tu tiri? Doue è Rossana? Perche vai cantando così per le strade matto?

Becc. Ben trouata Giouanna mia.
Vengo or'or da la vicaria,
E la tiro, perch'è la mia.
L'hò legata è ne vien via,
Per passar fantanasia

Gio. Et pure alle baie, se ti ci acchiappa Marcone

cone ti farà cantar d'vn'altra ſorte, & ti farà forſe dire, Triſta la ſorte mia & eccolo appunto quà che t'haurà ſentito.

Mar. O bel cantarino?

Becc. Oh, ohime, me me.

Mar. Tremi? & perche non canti più eh?

Becc. Fo vn poco di tremolante adeſſo.

Mar. Sei per farlo meglio quindi a poco. Ben? dou'è Roſſanna?

Becc. Eccola; adeſſo adeſſo.

Mar. Che? che tiri? che fune è coteſta?

Becc. Eccola, adeſſo; oh ohime, non ci è più coſtei.

Mar. Ben?

Becc. Non è più lunga.

Mar. Il vedo.

Becc. Me ne increſce.

Mar. Che?

Becc. Che non ſia più lunga poueretto me, per appiccarmeci, ſuenturato. Ohime, ohi, ohi, ohi?

Mar. Non tanto pianger nò. Doue è Roſſana? che fune è queſta? che baie? che furberie? ah ſciagurato?

Gio. Che farete ò la lo volete ſtrozzare?

Becc. Oh, oh, ohime, ſe m'affocate, ve lo dirò co lo culo.

Mar. Orsù di via, sù? Ben? che n'hai fatto? sbrigati.

Becc. Signore laſciatemi dire adagio; ſe non mi farete affrappar sù mille bugie, & non ritrouerete poi Roſſana.

Mar. Dilla cantando sù, ſe non ſai altrimenti;

ti; purche dichi il vero.

Becc. Douete ſapere in prima in prima, che il primo giorno, mi faceſte menar coſtei di quà al giardino, che deono eſſer hormai; quanti dì, madonna Giouanna?

Mar. Ohh, tu ti fai da lontano; dee eſſere vn meſe, ò poco meno; & ben? a che propoſito?

Becc. Vi dirò, a me parea, che foſſe più.

Mar. Ah baie, ch'importa ora queſto? & dico al Quia, Dou'è Roſſana?

Becc. Adeſſo. Orsù poniamo, che ſia vn meſe sù. Vo, diceſte allhora, ch'io haueſſi cura di coſtei, come d'vna bella polledra; & ch'io non le leuaſſi mai gli occhi d'attorno è vero queſto.

Mar. Vero? Ben?

Becc. Io per far l'vno, & l'altro, le volſi mettere il baſto come fummo fuor della porta di Napoli: ma a lei venne colera, & dettemi vn pugno sù vn'occhio, c'hebbe a crepare. M. Marcone vedete.

Mar. Benedetta; imparerai a intender meglio vn'altra volta.

Becc. Si che al rimenarla in quà, per trattarla pur da polledra; ma eſſer' anco ſecuro de gli occhi; le attacai la cauezza dell'aſino al collo, & la veniua menando via a mano. Ma non più preſto entrai in Napoli, che putti s'accorſero di me, & cominciaro a cridare; ecco Beccafico, ecco Beccafico, oh è graſſo, oh è graſſo, & mi vennero incontro, chi con gli archetti,

chi

chi con le reti chi con le baleſtre per pigliarmi ; & mi cominciaro a far sì gran zimbello d'intorno , che eſſi pareano i Beccafichi, & io la ciuetta. Di maniera, che quella matta di Roſſana, vergognandoſi d'eſſer veduta con me, mi diſſe ch'io m'inuiaſſi inanzi, percioche non volea venir meco a quella foggia. Io, perche non mi mancano de' partiti ; mi fei preſtare queſto pezzuolo di corda, & l'attacai per vn capo a quella cauezza, & m'inuiai con queſt'altro capo in mano circa vn mezo miglio inanzi : poi che d'appreſſo non ci volea venire.

Mar. Et da lontano sì eh? & ben ? dou'è?

Becc. Vi è venuta ſempre ella: ma poiche ſon giunto quà, & che vi ha ſentito, ſi è ſciolta, & ſe n'è fuggita di paura : A tale, che al far de' conti ci hauete colpa voi, & non io,

Mar. Si eh? O buon computiſta. Orsù dammi vn poco coteſta fune, che vò riuedere, ſe queſto conto, che tu hai fatto, ſta bene. Ah traditore, a queſta foggia hai cura delle coſe di caſa? conta vn poco.

Becc. Ahi, ahi, ahime ſignore.

Mar. Vedi vn poco, ſe io sò partir bene il conto per galea.

Becc. Ahi, ahime ſignore, che mi pare vn partire per finiſtra queſto a me, non per galea. Caſtigate lei ſignore, che non hà voluto venir con meco, per poterſene fuggire.

Mar.

Mar. Non ti dar fastidio di questo, che l'vno, & l'altra, ve ne hauete a sentire vn poco meglio. Io non ti fo peggio adesso percioche voglio prima cercar lei. Tù fà sì, che non ti parti di casa: & fa pur conto, che se non la ritruouo, & che se ne sia rifuggita in Turchia, ti voglio appiccare con questa cauezza medesima fra manco de vn'hora.

Becc. O bella ragione? & perche appiccarme, che sono ritornato? appiccate lei, se se n'è fuggita in Turchia, che così è giusto.

Mar. L'vno, & l'altra: va pur là Giouanna, menalo in casa, & legalo, accioche non ti scappi.

Gio. Lasciate pur far a me. Vien sù manigoldo, vien sù: non mi farai, come ha fatto Rossana a te, nò.

Becc. Ah Giouanna, volete essere sbirra?

Gio. Sì per te, forfante.

Becc. Orsù e'l douere, da che'l vostro marito vuol esser Boia.

ATTO SECONDO.
SCENA PRIMA.

Ottauio. Antonino. Moretto.

Otta. SARA' vn bel caſo queſto: tù haurai aſſaſſinato mè, vſatomi crudeltà, mancatomi di fede, & per li ſeruigi, che t'ho fatto, pagatomi di tanta ingratitudine, & ho veduto il tutto io ſteſſo con queſti occhi, & mi vorrai anco dare a credere, ch'io ho traueduto, che tu ſei colpeuole d'ogni coſa, & che s'hoggi Aleſſandra non è viua, la colpa è la mia, & ch'io ſon quello, c'ho mancato di fede a te & a lei. Ahime, io mi t'ho da vedere inanzi, & non ne pigliar vendetta?

Ant. Piano, Signor Ottauio, trouerete che è così. Hor'hora ha raccontato il fatto a me, & per non parlarui a paſſione, egli ha ragione, & noi il torto.

Ott. Oh voi ancora mi parete ſciocco, & ſmemorato perdonatemi. Habbiamo dunque da cedere piu a lui ſolo, che a noi due? che a noſtri occhi proprij?

Ant. Più in queſto caſo, ſignor sì: per le coſe, che intenderete, & per il teſtimonio de i voſtri di caſa, che fra poche hore ui faranno

ranno fede di hauer veduto Aleſſandra viua, mercè di coſtui, & libera de que' ladri.

Ott. Chi ſarà queſto, qualch'altro forſante ſubornato da lui.

Ant. Ah Signore Ottauio? dou'è la voſtra modeſtia Rabacchio voſtro ve lo dirà, direte poi, ch'egli ſia vn forſante, ò ſubornato da lui.

Ott. Come Rabacchio? & doue è egli?

Ant. Sarà quì fra quattro hore al più lungo.

Mor. Non potrà indugiar più: percioche lo laſciai ad vn caſtello poco lontano da Napoli; doue eſſendoſegli azzoppato vn cauallo, c'hauea le voſtre robbe, gli fu forza di fermarſi vn poco, finche veniua vn'altro dell'oſte: & volle, che io m'inuiaſſi, & vi faceſſi ſapere ch'egli è vicino; & ſarà quì queſta ſera in ogni modo. Hora vi prego Signor Ottauio, che mi laſciate dire il fatto come ſtà in poche parole, & poi ſe vi trouate colore di bugia, ò che Rabacchio non vi confermi il tutto, fate allhora di me quello, che piu vi piace: che io ſono nelle voſtre mani, & quando non vi foſſi, me ne verrei a poſta a metterineci, per giuſtificarmi, & per non perder la gratia voſtra.

Ant. Queſto è buon parlare, Signor Ottauio, & ogni vno delle volte puo trauedere. Noi ſiamo giouani. voi intereſſato di più, & io di viſta corta anzi che nò; & coſtui

coſtui ſa fare con le ſue mani coſe ſtupende, come ſapete.

Ott. A me parue, ch'egli l'ammazzaſſe vn tratto. Pure io ſon contento d'aſcoltarti: ma di gratia di la coſa puntalmente, come è paſſata ſenza maſcherarmela, ſe voi reſtarmi amico.

Mor. Sentirete. Quando que' ladri tra' quali io era capitato forſe vn meſe innãzi per leuarne due amici miei Candiotti, o (dirò così) per voſtra buona fortuna, vi rubbarono Aleſſandra: mi domandarono ſubito, s'io hauea mai cauato ſangue ad alcuno, o era micidiale per altra via. Io diſſi loro di nò. Siche tutti allegri mi diſſero, che ſolo io poteua ſpedire quella cerimonia: & che però mi poneſſi in ordine a farla, ſecondo l'vſanza loro, & me la diſſero. Io inteſa, che l'hebbi, ſubito cominciai a penſare il modo da ſaluarui quella giouanetta, & tuttauia riuſcendomi nel mio ceruello l'inuentione più ſicura, nè venni correndo da voi & vi diſſi che non vi partiſte ch'io ve l'haurei rimenata ſana, & ſalua in quel medeſimo luogo fra due o tre hore. Non fù così?

Ott. Così appunto. Ben?

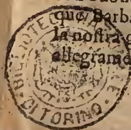
Mor. Con queſto tornandomi da lei, le diſſi tutto quello, che ella hauea da fare, ſe voleua ſcampare, & confidai la coſa a quei due Candiotti miei amici, & con loro in habito di miniſtri la menai a

quel-

quell'altare come ricordar ui douete se mi venisti dietro, come mi ha detto Antonino.

Otta. E vero; così fù. Ben? come facesti a cauarle l'interiora, & non la far morire? crederò d'impazzire io, se questo può stare, per via d'inuentione humana.

Mor. Io ho questo coltello, ilquale ho fatto fare a posta, ꝑ far que' giuochi così strani, che soglio fare in Banco, & che voi più volte m'hauete veduto fare in Alessandria Et riẽtra nel manico tutto, fuori che q̃sta poca punta sola, quando io voglio. Hora io haueua accommodato al petto d'Alessandra vna pelle sottile, & sotto q̄lla l'interiora d'vn cane, ch'allhor allhora haueua buscato ꝑ ciò, poi le diedi cō questo coltello alla volta del cuore; & ancor che paresse, che tutto glielo cacciassi nel petto: nō tagliai però altro, che quella pelle di cane; & l'apersi, & cauai quelle interiora non sue; & feci il resto in fretta in fretta, come vedeste ardendo quelle, & il corpo auuolgendo in vn sacco, & dicendo, che s'andasse a buttare in mare. Ma quegli amici miei fingendo di portarla via per ciò, la nascosero in vn cappanuccio quindi poco lontano: ou'ella ci aspettò, fin che noi, con buona lor gratia, ci licentiammo da quei Barbari, & ripigliando spirito alla nostra giunta, ne veniua con esso noi allegramente, per ritrouarui alla naue,


TORINO

doue non trouandoui, hebbe a morire di dolore. Ma io, per compirui il seruigio, la menai meco di notte in Alessandria, tenendola nascosa in casa d'vn pouero huomo amico mio, dicendoli, che era cosa mia cara. Basta, mi trattenni meglio, che potei, fin che con Rabacchio vostro mi si presentò occasione di tornar con lei in Italia.

Otta. O infelice, & male accorto me a non aspettarui. Et ben? come è stata poi di nuouo fatta perire?

Mor. Essendo noi giunti in Candia, il giorno innanzi appunto, che ne voleuamo venire in Italia, stando ella tutta afflitta, & disperata, per hauer'nteso a caso da Rabacchio, che voi haueuate pigliata per moglie vna gentildonna Napolitana molto ricca, & bella, & che con lei ve n'erauate venuto a Napoli, & ritiratasi perciò a piangere, & rammaricarsi ad vn non sò che luogo vicino al mare; certi Turchi, che stauano quiui in agguato, ne la tolsero. Et perche Rabacchio in quel punto tornaua per lei per rimenarla a casa, giunse, che s'erano inalzati appunto tanto, che la vide, & sentì chiamarsi da lei, che gli disse, che ella nõ si curaua d'esser liberata; poi che Ottauio non era più suo; ma d'altra Dõna. Rabacchio tutta volta gridando, fece tanto, che si mossero due legni dal porto, & tanto, si aiutarono, che molto

miglia

miglia in alto, hauendo quasi giunta quella fusta; que' traditori astuti per trattenerci, accioche non gli aggiungessimo; imitando a vn certo modo il Castore; per saluarsi la vita a tutti con la morte di lei; la buttarono in mare con vn pezzo di ancora al collo; & successe loro questo pensiero appunto, come volsero. Percioche supplicando noi que' soldati a volere lasciare andare quella fusta, & campar la vita a quella giouanetta; con molte offerte, facemmo entrar sott'acqua alcuni di quei Calefatti; ma essendosi leuato vn poco di vento cattiuo, & tuttauia peggiorando; fummo forzati a lasciarla sepolta quiui; doue forse volontieri si sommerse piu tosto; che hauere a esser preda di quei cani. Noi doppo questo, tutti afflitti, ne ritornammo in Candia allhora, & poi in Italia; & Rabacchio è rimaso vn poco adietro; & sarà quì frà quattr'hore intorno. Si che, Signor'Ottauio, giudicatelo voi stesso, se Alessandra è perita per colpa mia; ò vostra, ò per mala fortuna.

Otta. Ah disauenturato me. Io son sì confuso stordito, & trafitto, Moretto, che non ti posso rispondere, nè ringratiare del tuo buon'animo, & del gran seruigio, che tu m'haueui fatto, se io, ingrato non me l'hauessi, per mia sola colpa trascurato; & pduto ogni ristatto di quello.

sorbire a me, & lasciatemi al mõdo pergodere, & viuere in dolcezza non altra donna. Ahime, che questo poi m'affligge più di tutto il resto, ch'ella sarà morta con dispiacere infinito di, questo da lei creduto matrimonio. Qual piu giusta gelosia sarà stata della sua: non essere ancor compito vn mese intiero, doppo la sua da me creduta morte; et hauer hauuto nuoua delle mie nozze. Quante volte mi disse, che dubitaua della mia fede: & che chi ama di cuore, ama anco doppo morte? O Alessandra, & se non che io credo, anzi son certissimo, che al presente tu da piu felice luogo, doue come pura, & innocente Verginella battezzata ti ritruoui mi vedi questo cuore, & senti queste mie parole, & che affrettandomi la morte io non vorrei da te, & di mi torrebbe, che io con questa spada non m'aprissi hor'hora il petto & la strada insieme da venirti a mostrare quest'animo mio sincerissimo, & questa cõscienza securissima di nõ s'hauer mai offesa, nè per obliuione, nè per tradimento, ma per troppo amore, & timore della vita tua? & a suelarti, & scoprirti questo cuore, che cõ tanta ostinatione fin'a hoggi ha sempre vinti ribattuti tutti gli assalti d'Oranta, solamente per nõ far torto a te? che essendomi scolpita in mezzo a quello ti ci vedresti ancora; & mentre ci sei tu, come ci potrà

mai hauer luogo o voglia, ò desiderio d'altra Donna? Ma doue son io sfenturato, a che penso infelice? Non ho promesso io a Oranta per questa sera? & se le mancassi, ò me ne fuggissi, ò mi farebbe capitar male, ò mi vituperere bbe per tutto Napoli. Et dall'altra parte, come potrò io mai accostarmele, & sorbir questo calice, mentre ho costei nel cuore, & che mi s'è accresciuto questo nuouo dolore di più? Io me ne voglio entrare da Oranta, & raccontarle questo pietoso caso della mia Alessand. che ancora non hauea saputo, & muouerla forse a compassione di me acciò che fin a tanto che non mi si passa via questo si giusto dolore, non mi sforzi a nozze altrimenti. Ella è generosa: non è possibile, che non pigli alteratione di così gran caso.

SCENA III.

Marcone, Luigi, e Fabritio.

Mar. SE murata non è tra le colonne, disse colui, o non s'è andata ad annegare per disperatione: io non sò più doue si possa essere questa sgratiatella, & mal nata femina di Rossana. Questa è la volta, che m'è stata rubbata la ciuetta. Ma certo, che vò, che venga a orecchie del Vicerè, & ci si pagherà forse più che

non

non vale. Tra tanto lasciami castigare quel tristo di Beccafico, che sarà stato mezano, o per denari, o per altro a lasciarla torre.

Lui. Non potrebbe venire al mondo meglio; è stata vna bella inuentione a dire il vero.

Mar. Oh, oh?

Fabr. Si, ma lo stillamento di ceruello, & l'inuentione è stata la mia & la gloria, & l'obligo è tutto di Ferrante, & con Ferrante. Ilquale non ha seruito ad altro alla fine, che a pensare in questo Iancola, che somiglia di naturale a Tersandro.

Lui. Et che ti pare? senza questo, a che seruiua il tuo disegno?

Fabr. A nulla sù Io mi godo, che tutti insieme habbiamo per questa volta rimediato a queste nozze: di maniera, che nón andranno innanzi.

Mar. Che sarà?

Lui. Orsù non ci perdiamo più tempo, & per la prima trouiamo il nostro Marcone, senza il quale non si potrebbe spedir nulla.

Mar. Senza me? Or mettetela per fatta S. Luigi, se quest'è: ch'eccomi quà prontissimo a seruirui, & aiutarui in tutto quello c'haurete ordinato.

Lui. Non sperai mai altrimenti.

Mar. Ma fate, ch'anch'io ne sia consapeuole; se vi torna bene però, & se si può.

Lui. Come, se si può? Non sai, che non ordinerei nulla per questo conto di Oranta senza te? Se mi torna bene poi, considera, quando senza l'aiuto tuo ogni cosa andrebbe male.

Mar. Via dunque, che inuentione è stata la vostra, che state così allegri?

Lui. Or'ascolta di gratia, se siamo stati auuenturati Conosci tu Ferrãte del Cauallaio, che stà quà vicino a seggio di Nido?

Mar. Oh, se lo conosco, non conosco altri. È vn'astuto fante per la prima.

Fabr. Astuto? sentirai.

Lui. Costui è stato sempre consapeuole di tutti i miei disegni con Oranta: & mi s'è offerto mille volte, ma io non ho voluto mai fidarmi molto d'altri, che di te Marcone, & poi non ci è stata occasione fin quì d'hauersi a stillare il ceruello con l'inuentioni, e co'bistratti, doue il giuoco è sempre andato a forza. Hoggi poi mi s'è fatto innanzi, & credo mandato dalla mia buona fortuna: tanto è venuto a tempo, & vedendomi stare tutto sbattuto, & trauagliato: mentre io mi tratteneua a ragionare col Prencipe di Bisignano, chiamato da parte Fabritio, & ragionato con lui così vn poco mi tirò la cappa, & tutto ridente mi disse: lasciate il Signor Principe, che sì vogliamo dare vna buona nuoua. Sì che licentiatomi subito, mi domandò, s'io desideraua, che queste nozze

si

si sturbassero per questa sera, & forse per sempre.

Fab. Considera tu, quel li disse.

Lui. Quello, che gli risposi: se lo pregai: se me gli offersi, se me gli buttai quasi a i piedi, te lo poi imaginare.

Mar. Poh, oh? & chi nò? Ben? vhi ui mise innanzi in fatti?

Lui. La sua inuentione, & di Fabritio è stata questa. A Fabritio pare, che noi spargiamo subito fuora vn romore gagliardo, che Tersandro sia viuo, & tra due hore sarà quì in Napoli secretamente, per trouar la moglie col suo nuouo marito in casa, & ammazzarli amendue, & far sì, che questo venga a orecchie d'Oranta, & d'Ottauio. Et si crederà da lui, & da ogn'vno: percioche si sa, che Tersandro notaua diuinamente.

Mar. Sì bene, credo d'intenderui. Costoro vogliono, che per questo romore Ottauio habbia da fuggirsene subito a casa, per paura di se stesso. Non è così?

Lui. Così appunto. Et perche tu potresti dire, che cosa hauremmo fatto poi? percioche in ogni modo la cosa si scoprirà essere vna bugia alla fine, com'ella è, & egli ritornerà subito, & noi rimarremo burlati doppiamente.

Mar. Si già subito io lo pensai Ben?

Lui. Or ti dirò. A questo, di che Fabritio ancora dubito, subito soggiunsi io, che la natu-

ra del negocio recaua da se stessa il rimedio. Percioche hauendo Ottauio come tutti sappiamo. pocchissima voglia di queste nozze; haurà questa occasione per bonissima, non solamente a scusarsi per questa sera & non venire allo sposalitio, nè altro; ma ancorche poi Oranta lo auisasse quel romore essere stata vna baia; & lo sollecitasse però a ritornare; gli seruirà sempre per dirle di nò per questo, che non hauendo Tersandro trouato l'vno, & l'altro sposo insieme, come hauea disegnato, per ammazzarli amendue; si sarà celato fin tanto, che esso Ottauio ripigliando ardire, se ne trouasse da lei, & che però non vuole arrischiarsi, doue và il pericolo della vita, & dell'honor commune. Ti và questa ragione?

Mar. Benissimo certo. Et io mi rendo sicuro, quãto a questo, che s'egli si risolue a crederlo: & però a ripatriare ancora non sia poi per tornar più di quà altrimenti, & così, che vi sia dato rimedio per sempre. Ma la difficultà sarà, che Ottauio è il più accorto giouane per l'età sua, che si possa ritrouare, & sarà difficile, ch'egli creda così di lancio, che vn Morto sia Viuo, & ne vorrà forse toccar prima il fondamento ben bene, & veder questo Tersandro in qualche modo, o assecurarsene per altra strada, & si scoprirà la burla, & lo faremo risoluere a sposar

su-

subito Oranta ancorche n'hauesse minor voglia, che mai, & non vi fosse promessa nessuna, & per farci vna contra burla con le nostre armi stesse.

Lui. Hor'à questo ha trouato il rimedio Ferrante.

Mar. In che modo? Questa si, che sarà bella.

Lui. Dice egli, ch'vn Capuano suo amico che si chiama Iancola simiglia tanto Tersandro, ch'egli mille volte ha errato tra l'vno, & l'altro, & gli è paruto di veder Tersandro a Capua & Iancola a Napoli. Hor'a Ferrante pare che si faccia accettare a costui di volersi trauestire da pellegrino.

Mar. Oh? & perche da pellegrino?

Lui. Percioche è verisimile, che Tersandro, se fosse scampato dall'ira del mare, verrebbe in quest'habito, o per voto, o per non hauer'altro, o almeno, che per poter più commodamente, & senza sospetto far de' nuoui sposi il suo disegno, se ne fosse trauestito a posta quì in Napoli.

Mar. Si bene; guarda di gratia sottile imaginatione.

Lui. Et vestito, che sia, si caui fuora quella fama, che diceuamo dianzi, & si faccia anco veder costui a Oranta, & a Ottauio, così per vn passare, in atto di andare agguatandoli.

Mar. Sta galante sù; & credo di conoscerlo anch'io questo Iancola. E verissimo: ha

el naso grande aquilino, barba vn poco bionda, grandotto: orsù naturale non occorre altro: ma non potrà venire a tempo, sapete pure, che da Napoli a Capua ci sono intorno a venti miglia, se non mette l'ali, io non so come si potrà seruire.

Lui. Et a questo la buona fortuna nostra ha rimediato. Percioche egli è quì a vna villa due miglia lontana da Napoli: doue ha pigliato vn certo fitto, & vi stà quasi sempre, & ora vi si ritruoua, che Ferrante ce l'ha veduto questa mattina passando di là; & allhora gli souenne di questa inuentione.

Mar. Buono, buono. Et chi lo disporrà a voler far questa trauestitura? chi sa: se si sapesse poi? gli huomini delle volte non voglio no intricarsi.

Lui. Non ti dar fastidio, che Ferrante s'è offerto di disporlo, menarlo, & vestirlo in casa sua.

Mar. Orsu allegramente. Che ci ho da far hora io dalla banda mia; se non si può far senza me, come diceste dianzi?

Fabr. Non si può, & tù, & io habbiamo a spedire il restante; cioè de intonare destramente a questo, & quello, che Tersandro è viuo, & che questa sera sarà quà di nascosto, & che vuol fare, & dire de i nuoui sposi. Tu intendi hora.

Mar. Questo lascialo pur fare a me. Io subito lo dirò a Giouanna mia moglie, cõ finta

di

di temere anco della salute sua, & mia, quasi di mezani a questo nuouo illecito matrimonio: & che però voglio, che ella si ritiri in casa di certi miei amici, con le nostre robbiciuole di più importanza, & questo a fin che, se Oranta vede questa fuga, & sente la cagione di quella, habbia da crederlo affatto, & tanto piu Ottauio, che non ha mai veduto Tersandro a dì suoi. Basta, secondo la occasion mi gouernerò, vna bugia attacca l'altra, non vi dubitate di me.

Fab. Bene, ma non ne dir nulla, per finche nõ ne siamo accertati, che questo Iancola voglia accettare.

Mat. Sì bene. S'è mandato per lui ancora?

Lui. Ferrante in persona vi è andato, & saranno fra due hore al piu lungo in casa sua.

Mar. Aspetterò dunque, che mi riparliate.

Fabr. Si, ma non far delle tue; che troppo importerebbe il non ritrouarti.

Mar. Oh, tu m'hai per balordo.

Fabr. Che so io? tu sei vecchio: hai sempre mille impacci, vai beuendo qualche volta, & ti metti a dormir sino a sera: il negocio non vuol baie, & bisogna farlo riuscir netto, o non ci si mettere, & però io ne stò geloso.

Mar. Sù sù, hai ragion tu, non più. Va via, & fa dal canto tuo tu quel, che hai da fare, & lascia pure il pensiero a me di venirti

a trouare a casa di Ferrante.

Lui. Dice il vero Marcone, alla speditione. Fabritio andiamo noi a trouare vn'habito buono da pellegrino, da qualche amico nostro secretamente, accioche non si pigli sospetto.

Mar. Sarebbe ottimo Antonfrancesco dalla sellaria; se ci hauete qualche mezano, vi potrebbe seruire. A me so, che non mancherebbe.

Lui. Or vien con noi adunque, quì in ogni modo non hai da far nulla.

Mar. Hauea da aspettare, se a sorte tornasse quella schiaua di Oranta, quella giouanetta; non la ritrouo, & ne stò trauagliato.

Fab. Ti è stata rubbata dì il vero?

Mar. Ne dubito, per dirtela. oh mi dorrebbe.

Fab. Tel credo. Ti piace il panno eh?

Mar. Mi costò 200. scudi in mal'hora.

Lui. Canchero nō è da trascurarla, se quest'è. Pure non ti dar fastidio, che nessuno si sarebbe messo a questo rischio; andiamo, andiamo.

Mar. Orsu in buon'hora. Oranta ne sarà stata cagione, se disordine vi nasce, poiche non l'ha voluto lasciare star doue l'hauea messa io. Se si perde, sarà il danno di chi è stata la colpa.

Rof.

SCE-

SCENA IIII.

Rossana sola.

Ros. IO non so, se questa è la casa della mia Signora. Dubito di non hauer errata la strada; poiche da vn mese in quà, che Marcone mi comprò, vna volta sola, & per due hore sole mi ha lasciato venire a riconoscer la casa. Et so con quanto ti more io mi vò aggirando, massimamẽte per non m'incontrare in Marcone, il quale senza volere altrimenti vdir mia scusa, mi batterà senza alcuna pietà, & vorrà credere, che per fugirmene, ò per qualche altro disegno dishonesto mi sia spartita da quel matto di Beccafico. Misera me, che ben poteua soffrir io quest'altro scherno ancora di esser menata legata in guisa di bestia: poiche tãte volte sono stata legata, & schernita hor quà, hor là, & come vna vera bestia condotta in sacrificio, venduta, battuta, & finalmente abbandonata da ogn'vno. Almanco la Signora Oranta, che è la Padrona principale, & di Marcone, & mia, & di tutti di casa, & che questa mattina mi ha veduto, & parlato là al giardino, & mi ha fatto venir quà, volesse tenermi appresso di lei; che così ardirei vn giorno di raccontarle la misera sorte mia: & la mouerei forsi a com-

passione di me, & mi darebbe agio di poter ritrouare quell'ingrato di Ottauio, ilquale, secondo che mi disse Rabacchio per mare à Candia, se n'è venuto con vna gentildonna Napolitana alla volta di Napoli, hauendosela sposata, senza hauer piu vn minimo pensiero alla sua Alessandra. Io mi trouai a quella cruda nuoua tanto vinta dalla gelosia', & dal dolore, che non mi souenne di domandargli il nome della Gentildonna, & da lui non solamente non venne di dirmelo: ma vedendo di hauermi traffitta; non mene volse dir mai piu parola. Et se bene col ritrouarlo non potrò farlo piu mio; spero almanco, che, se nō sarà vn tigre, ò vn viuo marmo, mi libererà da questa si dura seruitù; & mi aiuterà a farmi accettare in vn monastero, almeno per serua dell'altre. Per quāto io vidi questa mattina, ella pare vna gentile, & generosa signora: & con molto amore, & con sospiri, & compassione insieme mi riguardò piu volte, & poi subito mi disse, che mi voleua appresso di se, per seruirsi di me. Io son per espor re il sangue stesso in seruigio suo; accioche ogni dì mi sia piu cortese a lasciarmi procacciare il riscatto, che quando mai non potrò ottenerlo altrimenti, mi scoprirò, come io son battezata, & bisognando ne farò anco venir la fede di Alessandra. Ma prima voglio in ogni

maniera vedere, se senza incommodar nessuno, & senza altre elemosine, posso sodisfare questa Signora de i suoi denari per via di Ottauio, se lo trouerò, & se sarà in parte almanco quell'Ottauio, che non sono ancor due mesi, che voleua essere in tutto mio, & non d'altri. Ohime? ecco Marcone.

SCENA V.

Marcone, Rossana, e Oranta.

Mar. LA cosa non può andare al mondo meglio di quel, che và fino a questa hora, poiche i panni si sono hauuti con vn bellissimo modo, & de nõ ne pigliar sospetto. Ora se da loro si dispone quel Iancola, come si son promessi di fare, il parentado nuouo non andrà inanzi altrimẽti. Oh, oh? Costei è quà? A Dio valente femina, a quest'hora ti vedo, ah? Dimmi vn poco mal nata donna, che tu sei, e perche non venisti dinanzi con Beccafico, ch'è piu di vn'hora, che è quà? Di vn poco? sarauui scusa questa volta?

Ros. Mi vergognaua di esser tirata per collo, come vna bestia.

Mar. Et perche, madonna honesta? per nasconderui in qualche bel ridotto eh?

Ros. Son piu honesta, che non vi credete, nõ son donna di ridotti menche honorati.

Mar.

Mar. Ah sfacciata, rifiuto di schiafij, & di for fauti, a questo modo mi rispondi, ah?

Rof. Ahime, ahime. Eh Marcone; perche s'io non ho errato?

Mar. Perche mi piace sciagurata; non mi rispondere vn'altra volta.

Rof. Deh per carità.

Mar. Che carità? Turca Marrana, confessa, doue sei stata?

Rof. In niun luogo, Sign. Ohime, ohime. Deh Signora aiutami.

Oran. E possibile Marcone, che vogliate essere sempre vna bestia? Parui modo questo da castigare schiaui? In ogni luogo, con ogni cosa, che vi viene alle mani, con cagione senza cagione, sol per sospetto, & forse anco per dispetto; Se le battete per tutto quello, che fanno, ò che dicono, senza fare a loro conoscer prima in che habbiamo errato; farete aggirar loro il ceruello, & nõ saper mai se fanno bene, ò male, & questo condãno mio. Che garbo di mastro di casa? so che la buona memoria di mio marito l'accapò su la pezza.

Mar. Signora, non occorre passar tanto inanzi; se'l mio seruir non vi piace, sapete quel, c'hauete a fare. Quanto a costei, se io la castigo continuamente ne ho anco cagione, & in particolare adesso, c'haueа da venire con Beccafico, & egli è forse un'hora, che è quà, & ella hora è comparsa. Doue credete per vostra fede,

Signo-

Signora, che sia stata vna sua pari?

Oran. Perche vna sua pari? che sappiamo, nè voi, nè io chi sia costei? non può essere anch'ella di sangue honorato? & c'habbia cura dell'honor suo, senza che altri se la pigli? Và su tu; stà in piedi dice, Che dite voi hora?

Mar. Io dico, che non so, nè mi curo di sapere chi ella si sia. Questo so bene, che se n'è voluta fuggire, & non l'è tornata fatta, & per questo è ritornata a quest' hora.

Rof. Questo non si trouerà mai, Signora.

Mar. Sentite? come risponde arrogantemente?

Oran. Oh? & come volete, che risponda? & poi quanto a questo, haurebbe da chi imparare. Come rispondete voi a me?

Rof. Signor Marcone, se V. S. truoua mai, che io me ne sia voluta fuggire; son contenta, che m'appicchi, non che mi batta, come hora ha fatto. Potrei io ritrouar mai vna signora piu benigna di questa: & vn maggior domo piu vigilante, piu sauio, & che habbia piu cura dell'honor nostro di vostra Signoria? Ma s'io ho risposto adesso, ò giamai immodestamẽte, nasce che vna villana mia pari non sà piu che tanto, V. S. che è Gentilhuomo, & auezzo a seruir Signori; habbia compassione a noi altri.

Mar. Mi ci dai la burla ancora? Or su hor hora menerò quà chi ti prouerà su'l viso

quel

quel c'ho detto dite. Signora aspettatemi, che hora ritorno.

Oran. In buon'hora sia, alle mani.

SCENA VI.

Oranta, e Rossana.

Oran. FRa tanto, che torna Marcone, dimmi vn poco, qual'è il tuo nome?

Ros. Rossana, Signora mia.

Oran. Di che patria sei?

Ros. Di Andrinopoli di Tracia.

Oran. Et come sei stata fatta schiaua, & sei capitata quà?

Ros. I Caualieri di Malta, molto tempo è, che mi rubbarono, ch'era ancor puttina di sei anni: & mi tenero hora in Sicilia, hora in Malta, fra certe Monache, accioche io imparassi buona lingua Italiana, & le seruissi alla cucina, alla camera, & a tutti gli altri essercitij simili fra tanto; & ciò fecero per vẽdermi poi maggior prezzo credo io; & cosi, quasi è vn mese, che mi menarono quà in Napoli, & mi vendettero al vostro Marcone 200. scudi. Et perche fin'a hoggi ho sempre creduto di hauere a seruir lui, è stata la mia vita vn inferno. Hoggi poi, che riconosco voi per mia Signora, & cosi pietosa verso di me, ringratio il Cielo di si felice sorte. Et mi appago

pago piu di faticare in questa seruitù per voi, che godere in libertà tra i miei parenti.

Oran. Io ti ringratio di questo buon'animo, & acciò che tu sappia, anch'io subito, che ti vidi questa mattina al giardino cominciai ad auerti cara, & mi piacesti, & mi disposi percio a seruirmi di te in vn bisogno mio. Onde, poi che tu mi offerisci cosi prontamente, & cõ animo piu tosto libero, che seruile; mi risoluo affatto a confidarti vn mio secreto.

Rof. M'incresce, Signora, ch'io non son buona a niente.

Oran. Mi basta, ch'intendo, che tu sai non so che rimedij contra le malie, fattuchierie, & in genere contra ogni sorte di humor tristo, & dolor d'animo incurabile.

Rof. Se voi non hauete dibisogno per hora dell'opra mia in altro, che in questo; ho speranza, Signora, di seruirui vn poco; & forse tanto, che vi basterà, per qualche esperienza, che n'ho fatto.

Oran. Et à te, se mi guarirai vn'amico mio di vna simile infermità, ti basterà all'incontro a ottenere da me quello, che si suole principalmente desiderare da chi si truoua nello stato tuo. Ma te, ch'ecco Marcone.

SCE-

SCENA VII.

Marcone, Beccafico, Oranta, & Rossana.

Mar. MI hai tu inteso ancora insensato? fa si, che io ti habbia a romper le braccia.

Bec. Oh Dio; aspettate vn poco, se mi si ricorda.

Oran. Rossana; che cosa hai tu fatto? doue sei stata.

Rof. Signora sentirete; lasciatelo pur venir con chi vuole, che non mi trouerà in fallo di nulla.

Mar. E possibile, che tu sij tanto smemorato? Dirai, che s'è voluta fuggire, et che n'ha fatto pratica con vn giouane innamorato di lei, & che però tu, che n'eri aueduto, l'haueui legata cõ quella fune, & ch'ella si sciolse da lei; ma che non ha ritrouata la strada di gire al porto. Intendi ancora?

Bec. Si, si, si, l'intendo hora. Orsu inanzi, lasciate pur dire a me, & fare anco, se la volemo appiccare, S Marcone.

Mar. Ecco quà Signora il vostro Beccafico, che vi farà fede, come questa mala femina se n'è voluta fuggire.

Rof. Costui testimonio? stiamo freschi.

Bec. Perche? che poi tu dir di me? auanzo delle galee di Malta.

Rof.

Rof. Che fei ftato fruftato due volte per teftimonio falfo. Quefto fi sà.

Bec. E vero sù; ma del refto, che mi puoi tu dire?

Rof. Che fei ftato in galea per ladro piu dì dodeci anni;non me l'hai cõfeffato tu?

Bec. Ohh Groffana vogliam fare a fcoprire?

Rof. Di pur via,fe tu fai niente di me.

Mar. Vedete,che ardire Signora.

Oran. Oh?non volete,che rifponda a quefto forfante?

Bec. Signora sì;rifponda pure che s'io comincio a fcoprire.

Mar. Via allegramente.

Oran. Che non dici?che ha fatto fu?

Bec. Dico ancora?

Mar. Si in tua mal'hora.

Bec. Ho da giurare in prima?

Oran. Oh,oh, oh che confcienza ?,Si, hai da giurare,che poffi effer fruftàto vn'altra volta,fe non dici il vero.

Mar. Si giura via,ch'importa?

Bec. Il diauolo è . Non fi può giurare hoggi Signora,che non è dì giuridico.

Oran. Di via fenza giuramento,fu.

Bec. Ho da dire,che fe n'è voluta fuggire,eh M.Marcone?

Mar. Si,finifcila.

Bec. Di vn poco mariuola,quando io ti menaua legata; perche ti fcioglieſti , & te ne fugiſti , & te n'andaſti al Porto ; per trouar quel Caualier di Malta tuo innamorato, che ti voleua menar via? Credi,

di, che io non ti sia venuto sempre dietro, & nó habbia veduto ogni cosa eh? Che ve ne pare Messer Marcone? Houuela giunta?

Mar. Valorosamente. Stà vdire quel, che te risponde.

Bec. Rispondi a gli articoli, Grossana, rispondi.

Rof. Et perche non siamo andati via? che cosa n'ha impediti?

Bec. Oh Dio? che, che.

Mar. Che non ha ritrouata la strada del Porto.

Bec. Che non hai ritrouata la strada del Porto si.

Rof. E che strada ho pigliata, che non l'ho ritrouata?

Bec. Oh vhh tu sei fastidiosa. Or aspetta l'hai pigliata prima prima dalla piazza della Vicaria a man destra; poi te n'andasti per vn vicolo, che risponde incontro al palazzo del Duca di Grauina. & quì, perche dubitasti di non essere scoperta, te n'andasti a dar volta per quella stradella, che và all'incoronata, & di là volesti passare p doue sono certe case guaste; ma non potesti, & però tornasti a passare per vn forno, che ha due entrate vna dinanzi, & vna di dietro, & poi te ne venisti per dietro alla piazza dell'Olmo, & non pensando, te ne sei riuscita quà. Vedete, M. Marcone, come io ce l'ho condotta?

Mar.

Mar. Da Paladino sù.

Rof. Et come puoi ſaper tu tãte ſtrade, ch'io ho fatte?

Bec. Percioche ti ſon venuto ſempre dietro, & t'ho veduta ſempre.

Rof. Dunque tu ſei giunto quà inſieme con me? Oime; com'è poſſibile, ch'io non t'habbia mai veduto, & maſſimamente al giunger quì?

Bec. Perch'io ſon furbo; uoltai deſtramente per quel chiaſsetto colà, & entrai in caſa poco poco prima, che tu giugneſſi.

Rof. Eh Beccafico; tu non hai ben compartito il tempo in queſta tua bugia. Come può eſsere, che tu mi ſij uenuto ſempre dietro, ſe è più d'un'hora che ſei quà?

Bec. Tu menti per la gola, che adeſso giungo io. Becca queſta.

Rof. Oh M. Martone, voi mi diceſte pur diãzi, che coſtui era giunto piu di vn'hora prima di me. Come può ſtare?

Ora. E vero lo diceſte anco a me dianzi, ſe vi ricordate.

Mar. Signora, ſe uolete guardar ad ogni ſua parola come farebbe vn Fiſcale ſempre lo farete cadere in contraditione. Fate conto, che dee dire d'hauerla veduta egli in perſona per giuſtificarſi tãto piu; ma la uerità è che gli è ſtato detto da una perſona degna di fede, & che non direbbe ſe non il vero.

Rof. Sarà ſtato qualch'altro triſto ſimile a lui.

Bec. Oh,oh;impicca impicca,a M Marcone vn tristo?fuoco,fuoco.

Rof. Che M. Marcone? non può effere ftato egli; percioche dianzi mi caftigò folamente; perche non mi haueua mai potuto ritrouare, & non fapeua doue io mi foffi trattenuta.

Bec. Non,nò Tu non la voi intendere. Dico che M Marcone m'ha detto,ch'io dica così,per farti appiccare;& io t'ho d'appiccare,& egli è perfona da faperlo dire, & io da faperlo fare. Hottici tirato? Non ti diffi io, che non faceffimo a fcoprire?

Oran Ah Marcone, voi dunque l'hauete fubornato in quefta maniera?

Mar. Te ne menti,traditore. Doue ti ho detto quefto io?

Bec. Adeffo,adeffo,quì in cafa.Bella cofa farmi il tradimento doppio? Signora ftà così,fatemi far ragione: percioche egli mi pregò,ch'io diceffi cofi.

Oran Non vi vergognate?vn'huomo dell'età voftra volete infamare le pouere giouanette? Che fi, che ancora fi fcoprirà qualche altra cofa vedrai. Dì il vero Beccafico,ftà cofi.

Bec Signora fi che ftà cofi.

Mar Et che cofa forfante?

Bec. Quel, che dice la Signora, che ne fo io?

Mar. Et perche il dici,fe tu nol fai, fciagurato?

Bec Per il mal'anno,che ti venga.Perche me

le fai

le fai tu dire le cose,ch'io non so.

Mar. Ah traditore,a me il mal'anno?

Bec. Eh Signora vedete in presenza vostra mi vuol fiustare.

Oran. Lasciatelo stare, & attendete a fare i fatti vostri.

Mar. Mi darai nell'vnghia,non dubitare.

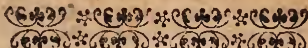
Bec Sentite? fateli dar le sicurtà di gratia,de Beccafico plus non fustigando.

Oran. Et del bastone, perche non piu tosto?

Bec. Nò,appunto mille volte me l'han rotte i traditori,quanto a bastoni,Signora nô ci è piu rimedio.Doue ne trouamo guerra a tutto transito. Et fin che io non ne fo vn fracasso con le spalle, que'col menare,& io col parare, paremo quaranta paia di mastri di scrima.

Oran. Doh, forfante. Venite meco in casa amendue,su.





ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Oranta, e Rossana.

Oran. ESCI vn poco piu su la porta, cosi, che non ci sentirà nessuno di casa.

Ros. Signora perdonatemi, hauete vna famiglia molto imporruna: poi che non si può dire vna cosa di secreto, che tutti non la vogliano sentire.

Oran. Tu vedi, ma durerà poco, hora che il mutare, & serui, & ragazzi, starà in petto mio Et in particolare, se tu farai quel che vò confidarti hora, & ti vorrai far Christiana io ti prometto da hora di farti libera, & tenerti appresso di me per principale della mia famiglia, & per Padrona in casa.

Ros. Signora io sarei bene vna villana, & discortese a non accettare tutto quello, che voi mi offerite, poiche a niuna mia pari, credo, che si presenti hoggi si bella, e si buona fortuna, quanto a me. Ma io uo prima seruirui in quello, che desiderate da me; & come ui haurò liberato questo vostro amico dall'infermità che mi direte allhora voglio, che stia in petto vostro piu che mai di tenermi per

vostra

vostra schiaua, come per ragion del mõdo io vi sono. Et non già per non farmi Christiana, io non voglio accettar questo, essendomi da fanciulla piacciuta sempre questa nostra Religione, ma pche prima siate sodisfatta da me dei ducẽto scudi, che Marcone ha spesi p me: accioche non si dicesse mai, che nõ per la voglia di farmi Christiana, ma p guadagnarmi la libertà senza lo sborscio de i ducẽto scudi, io mi fossi battezata.

Oran. Rossana, tu sei troppo magnanima. E come vuoi tu, poueretta trouar questi danari? Da'tuoi parẽti, se tu hai animo di battezarti, non potrai hauer nulla.

Rof. Da'miei parenti io non ispero nè questo, nè altro, Signora. Ma si bene da un giouanetto Italiano: ilquale ha hauuto da me cose di piu importanza che i ducento scudi, & mi ha promesso all'incõtro gran cose, & intendo, che è quì in Napoli. Ora, se per premio di questa medicina mia, mi farete gratia, che io possa spiare per Napoli di questo giouane, riconoscerlo, & farmi rendere il mio; potrò subito disfarui de i uostri denari, & seruirui libera, & Christiana: & riconoscerò questo gran beneficio in perpetuo da voi.

Oran. Come se me ne contento? Anzi ti prometto di volere essere teco a far sì che questo giouane ti renda il tuo, t'osserui quanto ti ha mai promesso.

Rof. Signora Oranta, io mi credo d'infignare tauto parmi di effer beáta dall'offerte, che mi fate, che non da Padrona, ma da madre, non si pottebbono far maggiori. Et però mi pare ogn'hora mill'anni di sapere quanto ho da fare per uoi in questa infermità, di che m'hauete accẽnato, e non detto ancora niente: acciochè ui rendiate chiara a questa volta se quel, che con parole io vi ho promesso, è stato vn voleruí dar parole a foggia di schiaui, ò pur voglia di effetuarlo quãto prima, & cõ ogni mio potere.

Oran. Et con questa speranza io ti confido questo secreto. Dei sapere adunque, che vn giouane Anconitano, bellissimo, & nobilissimo.

Rof. Il suo nome?

Oran. Ottauio, di età di.

Rof. Ohime?

Oran. Di venti aani intorno; mentre io mi trouaua in Antiochia, trasportataui dalla Fortuna, con perdita di mio marito, vi fu sospinto anch'egli, fracassato, & ignudo si puo dire. Onde io lo raccolsi, & dalla compassione, che n'hebbe, mi accesi, misera me, troppo fieramente di lui, & ho voluto poi sempre farlo mio marito, adescatolo a questo con infiniti preghi, & offerte di tutta la robba mia; ma per vn rispetto solo non ho potuto mai inchinarlo ad amarmi. Et questo è, che mi dice di non si poter leuare giamai

mai dal cuore vna certa Aleſſandra gia morta, & ſepolta in mare. Et ancor ch'e gli mi habbia finalmente promeſſo di ſpoſarmi queſta ſera, nondimanco ſtà tanto trafitto, sbattuto, ſoſpeſo, & ſpauentato, per non ſo che imagine, fantaſma, penſiero, ò imaginatione, che ella ſi ſia di quella Aleſſandra, parendogli ſempre di vederſela innanzi, che non può penſare in me. Et mi ſoggiugne, che dubita ſe ſi conduce meco a piacere alcuno amoroſo, di non mi hauer poi da odiare a morte Si che tu puoi immaginare Roſſana mia cara, che diſperatione ſia la mia, & come poco io mi curi, & meno mi rallegri, che egli habbia da eſſer mio col corpo, quãd'altri gli habbia a ſignoreggiare il cuore & tenergli di continuo l'animo aſtratto, & lontano da me. Et però ti prego, che tu, che puoi, vogli rendermelo libero ad queſte fantaſie, & mettergli in diſgratia quell'Aleſſandra, & far sì, ch'egli non ci penſi piu. Et fa conto d'hauermi a render la vita, & tu di hauerti a guadagnare la libertà, la gratia mia, & quel che vorai da me, & da quel giouane, che tu diceui dianzi Dalquale, Iddio voleſſe che tu deſideraſſi il medeſimo, che toſto vedreſti, come io mi eſporrei ad ogni fatica per amor tuo, & ancorche tu ſij mia ſchiaua, & io tua Signora, ti farei, & ti farò vedere, che per te,

come tua ſerua mi adoprerò. Chè dici, Roſſana? Ti da il cuore di hauer ne honore. Che penſi? ſtai coſi trauagliata che ti da faſtidio?

Roſ. Ahime.

Oran. Ben m'auuegio io, ò Roſſana, che tu ſei ne'trauagli di Amore, come, ſon io; & che temi, per eſſere nella fortuna, in che tu ſei, di non conſeguir mai nulla: & però ti duoli. Ma io ti prometto di nuouo, ſe quello giouane è in Napoli come tu dici di farti far ragione, & oſſeruar tutto quello, che ti ha mai promeſſo.

Roſ. Non è poſſibile, Signora.

Oran. Perche?

Roſ. Percioche, come io leuo di cuore quella Aleſſandra a queſto voſtro Ottauio, leuo anco di neceſſità me di cuore queſto amante mio.

Oran. Queſto sì, che m'increſce, ſe è vero, ma io credo, che ſiano tue fantaſie, & che'l Diauolo ti dia ad intendere queſte baie. La fede noſtra, che è ſinceriſſima, non comporta, che ſi creda a tramutatione di vn corpo in vn'altro. Voi tu dunque, ſemplicetta che lo ſpirito di quell'Aleſſandra ſia entrato in te di maniera che n habbia a ſeguire vn miracolo ſi ſtranio?

Roſ. Io non dico ne credo queſto, Signora; ma quel che ho detto, che ne ſeguirà, ſarà vero coſi, come io ſon qui inãzi a voi.

Oran. Ohime com'è poſſibile, che i piu mirabi-

bili secreti di natura habbiano cõtra me sola congiurato, misera me? O Alessandra maledetta tu sola dunque con l'infelice memoria tua hai da esser cagione di tanti mali? Ahi, perche almeno, poiche nõ ti posso hauer viua nelle mani, per occiderti, non posso hauer quelle ceneri infami, per beuermele, & cosi piacere à questo crudel di Ottauio?

Ros. Ohime scoprirmele? senti vn poco. Signora non vi date tanto affanno per me percioche tutta via che odiate tanto questa Alessandra & come a quella, che non vi offese mai, fate si gtã torto a me.

Oran. Come a te, perche?

Ros. A me per questo; che ogni volta, che percio diffidate dell'opera mia, & credete; che per mio interesse io m'adoperi men caldalmente per voi, ne resto sotto appo voi di fede, di obedienza, & d'amore. Volete dunque che'l rispetto d'vna mia pari vile, & di niun cõto, habbia a dare vn minimo disturbo alla felicità d'vna nobilissima, & gentilissima Signora a qual siete voi? & (quel che piu mi sforza a metter da parte ogni mio commodo) a voi, che con tanta pietà & liberalità, & tanto prontamente mi hauete leuato di tanti stratij, & fattemi tante offerte? Ora tanto piu volontieri lo farò, quanto me ne torna manco di bene: accioche ui accertiate, se l'animo mio è di quella qualità,

che diceua Marcone.

Oran O Rossana cara, io non so rispōderti tanto ti mi mostri generosa, & cortese. Cosi ti prego a essermi con gli effetti tale hor hora, che manderò Ottauio da te.

Ros. Che?è in casa uostra hora?

Oran Come se ci è? sempre è stato meco da che lo raccolsi in Antiochia; ma è stato tanto fuoco, infelice me.

Ros. Ohime?come potrò io cosi in un subito veder questo mio vnico bene parlargli, & parlargli contra di me, & non mi confondere?

Oran. Che dici Rossana?

Ros Diceua, che per non hauer pensato ancor ben bene sopra che hauea da parlar gli, dubitaua di non mi confondere.

Oran Ti basta un quarto d'hora di tempo?

Ros. Trattenetelo vn terzo d'hora intorno, fin che io mi ritiro vn poco & vengo pensando a quello, che ho a dirli.

Oran. Si bene; ritirati in cotesta casa cosli, che è pur mia, & io chiamarò hor hora Beccafico, che venga da te, acciò che vi guardi, & che nè Marcone, nè altri vi senta mentre parlate insieme. O là.

Ros. Ohime in che intrico mi ritruouo io misera me? & se Ottauio mi riconoscesse? Appunto, l'imaginatione della mia morte, e'l trasfigurato mio viso per tanti stratij, m'assecureranno.

SCENA II.

Oranta, e Beccafico.

Oran. A Chi dico io? Dormite eh.

Bec. Zi zij Piano piano, Signora, che dorme quel Signorotto, che è in casa vostra

Oran. Chi? il Signor Ottauio?

Bec. Non so il nome altrimenti io Quel giouane bello.

Oran. Si, si, egli è Orsu nol destare, vieni a basso tu; sollecita.

Bec. Ora Signora mia.

Oran. Ohime? che nuoua imaginatione; che profondo pensiero haurà fatto adormẽtar costui? Questo dormire il giorno i. 6 è suo solito.

Bec. Eccomi quà, Signora.

Oran. Che si fa in casa?

Bec. Oh voi mi hauete guasto il bel piacere

Oran. Che faceui? dormiui tu ancora? dì il vero.

Bec. Meglio Signora, in fatti ci farebbe caderei morti.

Oran. Chi?

Bec. Quel giouane tanto bello, che voi vorrete, che vi.

Oran. Che me?

Bec. Che vi fosse marito: è tanto male però; ma infin'a io se fossi donna, come voi

me l o pigliarei, & gli darei dieci mila ſcudi per dote.

Oran. Et doue ſono?

Bec. Se io gli haueſſi, non ci s'intende?

Oran. Si bene. Orſu attendi a me, che fa il Sign. Ottauio? che piacere ti ho io guaſto, che ci ſarebbono rauuiſtati i morti a tuo dire?

Bec Rauuiſtati: ſentite di gratia. Quãdoque ſto Sig. Ottauio andò in camera per dormire, mi affrontò, che appunto io ueniua dalla ſtalla, & mi diſse, che io reſtaſſi quiui di fuori a farli la guardia, accio che neſsuno gli deſse faſtidio. Io che ſon nato per ſeruir Signori, non potei mancargli di non fare anco un poco il Cameriero per amor ſuo: & però ſtratandomi inanzi alla porta della Camera ſua, accioche neſsuno vi poteſse entrare, mentre, che m'accõmodo per dormire anch'io ſento che comincia a parlare, con vna certa Aleſsandra.

Oran Come? con qual'Aleſsandra?

Bec. Piano, & ſento che dice. O Aleſsandra mia dolce Iddio voleſse, che tu diceſſi da douero.

Oran Ohime, che ſarà?

Bec. Io che odo parlar con le donne, & ſento dir quelle parole, Aleſsandra mia dolce, comincio ſubito a ſoſpettar, che coſtui non habbia menato in caſa qualche donna dal peccato, & non volendo io, che la caſa noſtra diuenti affatto vn

mer-

mercato di vacche con l'auttorità, che mi diede di Camerier ſecreto, paſſo dentro ſecretamente.

Oran. Et ben? chi era?

Bec. Neſſuno.

Oran. Come neſſuno? non doueſti guardar bene.

Bec. Bene? ſentirete. Guardo di ſopra il letto, di ſotto, ſu per lo camino giù per lo deſtro, nella predella, nell'orinale, ne gli ſtiuali di vacchetta, & non trouando niente, me gli acccoſto ben bene, accio che non ſi poſſa mouere, ch'io non me n'auueda, & guardandolo io tuttauolta in viſo con gran piacere del ſuo dormire, & del ſuo ruminare non ſo che parole tra denti, egli in vn tratto, alzando vn braccio, dice, ò Anima mia; & mi vuole abbracciare. Io che ſon corteſe, mi voleua laſciare abbracciare, per vedere vn tratto quel che'uoleua fare; ma ſtringendo poi il pugno & ſoggiugnendo; Deh cuor mio, coſi foſtu viuo, come ſei morto, a gambe fratello; come diauolo morto? non tanto amor, nò. Volete altro, che per vn pezzo mi vẽni tutto attaſtando con le mani, per ſentire, ſe io era viuo, & ſe puzzaua ancora & trouando per diſgratia, che io haueua ammorbato ogni coſa dalla puzza; era per morire affatto di paura; ſe non che m'accorſi, ch'egli parlaua a ſogno, & che la puzza naſceua dall'archibugia-

bugia-

bugiate, che per la paura io haueua ſparate. Et per ciò mi poſi a ſedere in vna caſſa incontro per ſentire certi bei lamenti, ch'ei faceua, & diceua tante belle coſe, che io, per la dolcezza, m'era già incominciato a dormire, & gire inuiſibilium, & voi allhora appunto mi chiamaſte, ma io non volſi riſpondere, per nol deſtare. Non ho fatto bene?

Oran. Beniſſimo, ma non ti ricorderesti mai di quei lamenti, eh?

Becc. Credo di nò, Signora Imprima imprima io ſon mezo balordo di natura, poi, come vi diſſi, io haueua gia inuiate le baſtiuole alla volta dell'altro mondo, & quel, che è peggio i ragionamenti erano tanto belli, ch'io non ve li ſaprei mai riferire.

Oran. Non importa, ſe tu non me gli ridici parola per parola, ſapreſti almãco quel, che voleua inferire in concluſione?

Becc. Oh, queſto, sì, Signora Voleua dire egli in concluſione, ch'ella era ſepellita, ma non morta; & che però andaua a trouar lui, ch'era morto, ma non era ſepellito, & ch'eſſo ſarebbe ito a trouar lei; ma non ſapeua doue foſſe ſepellita, & ſe l'haueſſe ſaputo, ſi ſarebbe anch'egli ſepellito, ma che nõ voleua ſepellirſi nell'inferno, & non ci trouar lei, ch'era ſepellita in paradiſo Baſta vna coſa ſimile volea inferire.

Oran.

Oran. Appunto, io non sò quel, che tu ti voglia concludere.

Becc. Et che conclusione volete voi cauare da chi parla in sogno?

Ora. Orsù, non importa, egli come si sueglia, mi dirà il tutto. Tu va quà da Rossana, & come io manderò Ottauio da lei, lasciali parlare, insieme quanto vogliono; ma fa lor buona sentinella per tutto, acciochè nessuno gli intenda sai.

Becc. Signora sì; ma non vò miga, che parlino in camera, guarda guarda.

Oran Perche?

Becc. Per non crescer famiglia, che vn giorno poi m'hauesse a far cacciare di casa vostra per bocca disutile.

Oran. Non dubitar di questo, nò; ch'io non farei mai si ingrata al mio Beccafico, & poi, io non t'ho per tanto disutile, quanto tu ti tieni.

Becc. Et questa è la mia paura, Signora. Perciò ch'io son tenuto per sauio, & per buono, & non vorrei vn giorno essere scoperto per altro.

Oran. Come per altro? & che hai tu fatto di tristitie a dì tuoi?

Becc. Niente niente. Ma io dubito, che vn dì non sia detto a voi qualmente io fui frustato quindici anni sono, due volte in vn mese, per hauer'io rubbato non altro, che il mio salario a vn Dottor di leggi, col quale io staua, & rientraua anco alle lettioni per carestia di scolari. Et

mi

mi fu fatto torto, secondo che mi dissero i primi auuocati di Roma. Percioche q̃l, che fu peggio fui mandato subito in Galea, & quiui fui preso da Turchi alla rotta delle Zerbine; i quali mi vendettero l'vn l'altro forse cento volte, & ogni volta manco. Tanto, che poi mi cominciarono a dar via per vn biscotto, fin che alla gran rotta de Turchi a Lupata, & Patassa, scappai lor di mano. Et di nuouo essendo riconosciuto da nostri p il solito Beccafico, fui rincatenato da loro. Ma subito quasi come Decano, & benemerito della Galea, ma per dirla (& questo sia fra noi) come quel, che non pagaua l'acqua, che beueua; fui lasciato all'Isola della Ciufolonaria. Donde facendo fronte, & spacciando per istrada il soldato sualigiato; mi condussi quà, doue alle vostre nozze, se vi ricordate, fui pigliato in casa per aiutante di cucina, & per non essere ancora scoperto p quel dapoco, ch'io sonno d'vno in vn'altro officio, son saltato, (vostra mercè, & non mio merito) al Cameriero secreto dell'asino, & dell'asina Signora mia.

Ora. Ah, ah ah? Orsù fa che parlino in Camera, ò in strada, doue vuoi tù sù; purche nessuno gli senta, se lor piace così; & và via tosto, che ecco il Signor Ottauio.

Becc. Di gratia, che non corresse di nuouo ad abbracciarmi, & dirmi ch'io son morto.

SCENA III.

Oranta. Ottauio.

Ora. COme ben si conosce, che ora si desta stando tutto sonnacchioso. Ma oime?che stare attonito è questo suo?Signor Ottauio ancor dormite, eh?

Otta. O, Signora, perdonatemi, ch'io non vi haueua veduta.

Oran. Vedete come è pur vero, che voi, o poco, o nulla mi amiate, poiche io vi son quasi a dosso, & non ve n'accorgete?Misera, & infelice me. Che mi giouano ora le vostre promesse di sposarmi questa sera; il pensare d'hauerui a godere per mio Signore, & marito questa medesima notte, se il vostro cuore è piu che mai lontano da me?& se i begli occhi vostri hoggi più che mai mi fuggono; & tirati da altro diletto, & da pensieri più alti, ver me più non s'abbassano, & me, ancorche presente, non riconoscono?

Otta. Puh, uhhh.

Ora. Con questi sospiri mi rispõdete eh?Ohime. Perche almeno il vento di quelli nõ nasce in quella bella parte, del vostro cuore, oue nasce il vento de i miei? & non ispira con la medesima dolcezza, cõ che spira questo mio?Così forse m'assicurerei dal pericoloso naufragio, che q̃sto vostro profundo soffiare, contrario

all'aura

all'aura dolciſſima de' miei ſoſpiri ed ogn'hor mi minaccia.

Otta Signora quando voi ſaprete la cagione di queſta mia coſì ſubita paura, di queſto mio tacere, & tremare, non vi marauiglierete.

Oran. Io sò, che voi per le coſe detteui dal Moretto, che dianzi con tante lagrime mi riferiſte ſtate coſì ſuanito. & trafitto, ma non vi riſpoſi io, che queſto eſſere ſcampata la voſtra Aleſſandra, con ſi gran miracolo, & poi di nuouo annegata in mare, è ſegno, che non era nata per voi? & che Iddio non a queſto d'vna Egittia, ma ad altro matrimonio d'Italiane molto più conueneuolmente vi hauea chiamato? Che biſogna penſar più in queſto.

Otta. Anzi vi è altro di nuouo peggiore di tutti i miei timori, & terrori paſſati. Et queſto è che hor'hora dormendo, io ho veduto Aleſſandra così, come vedo voi, la quale m'ha replicato più di vna volta, ch'ella al preſente è viua, & ſi è doluta amaramente meco, che così toſto io habbia penſato in altra donna, & perche io le riſpondeua, che non lo credeua, & che ſe bene ella era viua in Cielo, la ſua bella ſpoglia era pur troppo ſu priua di vita in terra mi replicaua, che poi ch'io con queſta ſcuſa volcua rimaritarmi, auuertiſſi bene, che queſte nozze ſarebbono ſtate cagione della mia morte: anzi,

zi, che con pericolo di quella. la prima notte mi si sturb·rebbero. Vedete hora s'io ho cagione di stare spauentato, & confuso, di non sapere appena doue io mi vada, ò quel, che mi faccia, & di nô conoscere più me medesimo, non che altrui, che mi stà vicino. Io sò, che se questo medesimo auuenisse a voi con l'ombra di Tersandro, che nô correreste così a furia.

Oran. Dunque a sogni volete credere, S'gnor Ottauio mio caro? Ohime, stiamo freschi.

Otta. Ve ne burlate? non hauete letto quante volte le disauenture vicine si sono antiuedute col mezzo delle visioni, & de' sogni?

Oran. Quasi voleste dire, che voi per questo sogno credete, che Alessandra stà viua: dite il vero.

Otta. Non dico questo, nè lo credo io; che pur troppo è, che è stata esca de' pesci l'infelice: ma dico, che temo, che queste nozze non riescano infelicissime più tosto, che non crediamo, per quanto quest'ombra hor'hora mi ha minacciato.

Oran. Oh, eccoui vn'altro error di religione, perdonatemi, se vi parlo a securtà.

Otta. Dite pure, come errore di religione?

Oran. Parui, che sia lecito ad vn Christiano di credere, che vadano a torno l'ombre de' morti, fin che i corpi non son sepelliti?

Otta. Voi non m'hauete inteſo, anzi io credo, ch'ella come innocente ; ſia in luogo di quiete, ma come ſi legge anco di molti ſanti, che ſono apparſi a queſto, & quello, per auiſarli di qualche coſa cattiua, ella habbia fatto hora a me.

Oran. Come a dire, che il far matrimonio meco, ſia coſa cattiua, ſia qualche peccato, ſia qualche ſacrilegio. Oh Ottauio, & tu, che viui vedi, ſenti, & diſcorri così altamente col belliſſimo ingegno tuo, & così ben conoſci l'opere buone dalle cattiue, & l'honorata dall'infami, non vedi in queſto viſo, non ſenti da tutto il mondo non leggi in queſta fronte iſteſſa & nel ſoura ſcritto di tutto il reſto della perſona mia, ſe con l'eſſerti moglie, io ti reco danno, ò vergogna alcuna, eh ?

Otta. Come danno, ò vergogna? Anzi io deuo infinitamente ringratiare i Cieli, nō ſolamente di ritrouare un ſi nobile, & felice partito, ma (quel, che a pochi ſuole accadere) di eſſerne anco da voi ſteſſa con tanta caldezza, & con tante lacrime pregato. Che mettendo bene a bilancia i meriti communi, tutto queſto haurei da fare io con voi, & non voi meco. Ma poi poſſibile Signora, per rinforzo, che l'huomo ſi faccia, di difenderſi dalle fantaſie, dalle fantaſme & da diauoli, quando ſon pur riſoluti a turbar giorno, & notte i ripoſi altrui. Non

mi

mi ſon'io ingegnato mille volte in voſtra preſenza di pigliar ragionamenti di burle: & ſubito mi è ſott'entrata nell'imaginatiua Aleſſandra con quel petto aperto & con quelle interiora in mezo al fuoco? Non ho io prouato mille altre volte col raccontarui ò ſentirui raccontare qualche amoroſa facetia, sbandire da me ogni malinconia, & appena cominciato il ragionamento, il penſiero mi s'è diſuiato a quelle dolci parole cō che Aleſſandra mi ſoleua già piangendo auuertire che, come io foſſi ſtato in Italia, mi ſarei acceſo & compiaciuto d'altra donna? & così le geloſie, gli ſdegni & le paci amoroſe che tante fiate voi & io inſieme ſiamo andati cauando hor da queſto, hor da quel libro, per rallegrarmi, l'imaginatiua gli ha ſubito aſſimigliati a gli auuenimenti amoroſi, che nacquero nelle prime fiamme d'amore tra me & Aleſſandra mia. Ogni coſa mi pareua ſcritto per lei finito per lei verificato in lei. Ve ne ricordate pur, Signora, di tutto.

Orati. Me ne ricordo pur troppo, miſera me, anzi quindi ſon nate tante lacrime, c'ho ſparte per amor voſtro, non hauendo io hauuto forza di leuarui dal cuore vna barbara, vna mendica, & vna occiſa di morte così vituperoſa, quanto voi ſteſſo detto m'hauete; & di far sì che queſto mio viſo a tutto il mondo grato

a voi

a voi ſolo non pareſſe abomineuole.

Otta. Queſto, Signora non è auuenuto per vo ſtri demeriti, ma per mia mala fortuna; per non eſſere io degno di tanta donna, qual ſiete voi. Poteſs'io liberarmi da queſti penſieri, & ricordanze doloroſe, come lo farei.

Oran. Se voi vorrete, Ottauio, a me dà l'animo di farueli leuare, ſenza vn voſtro minimo impaccio.

Otta. Che? voi credete far queſto?

Oran Io perche nò? ſe vi contentate.

Otta Come s'io me ne contento? anzi ve ne prego con ogni affetto di cuore. Ma ſe ho a dire il vero, ſe queſto rimedio foſſe d'Ippocrate, io non vi ho fede. Il punto ſtà, che queſte nozze non ci apportino qualche male per quanto mi ſono hor'hora inſognato.

Oran. Eh, andate a ſpaſſo. Toglicte, toglie te via la cagione di queſte baie, & vn'altra volta v'inſognerete di vederui quattro, ò ſei figliuolini appreſſo di queſto honoratiſſimo, & feliciſſimo matrimonio.

Otta. Orsù Iddio il faccia. Ben? che ho io a fare? il tempo è corto.

Oran. Dire beniſſimo, Voi hauere a fare quan to vi dirà vna mia ſchiaua, c'ho trouata in caſa, & che queſta mattina ho fatto ritornare dal giardino a poſta.

Otta. Oh ohh, a ſchiaue volete dar fede.

Oran. Non dite di gratia; che quando la ve-

drete,

drete, & fenturete la giudicherete idonea ad ogni cofa. E vna giouanetta di fedici anni intorno; bella d'animo, & di corpo, di appatenza nobile honefta nel procedere, gratiofa nel parlare, & in fomma, compita, a mio giudicio, non quanto vn'altra fua pari, ma quanto ogn'honorata gentildonna.

Otta. Che farà? Orsù tanto manco ne difpero. Et dou'è coftei?

Oran. Andate nella cafa noftra nuoua coftì, & fateui aprire, ch'iui le parlerete.

Otta. In buon'hora fia. Ma? vi giuro Signora vedete s'io ftò a mal partito, che tutto quel'o, che m'hauete detto di coftei, mi ha fatto fubito ricordare le belle parti di Aleffandra, & di maniera, che m'è paruto tuttauia di vederla & fentirla.

Oran Deh non vi paia, per amor mio, fe voi hauete voglia di far queft'vtile a voi fteffo, & dar quefto cõtento a me. Afcoltate lei, fiffategli occhi in lei, & paiaui di vdir lei, che Roffana fi chiama, & non Aleffandra, & vi tornerà fatto.

Otta. Farò.

Oran. Ho tanta fperanza in coftei, che me ne voglio allegramente rientrare, & far ordinar da cena.

SCE-

SCENA IIII.

Antonino. Marcone.

Ant. ET non ne hauete detto, nè fatto dir nulla al Signor Ottauio?

Mar. Come? s'hor'hora l'ho inteso da tre, ò quattro? & me ne son venuto correndo, per fare scostare vn poco mia moglie, accioche Tersandro tutto furioso, & sospettoso, non si pensasse, che del nuouo matrimonio d'Orattta, ella fosse stata consapeuole, & forse mezana, & senza volere intendere altrimenti la verità, per la prima facesse a lei qualche cattiuo scherzo?

Anto. Deh. Almeno sapess'io doue è il Signor Ottauio per farnelo auuisato hor'hora. Crediamo che sia in casa?

Mar. Io non sò, cercatelo voi stesso. Io sarò pur troppo imbrigato a raffettare, & mettere vn poco insieme le mie robiciuole, se bisognasse a sorte nettare il paese; chi sà? & io che così farete ancor voi & il Signor Ottauio, se sarete sauij. A riuederci io voglio andar da mia moglie, & dirle il tutto.

Anto. Ditemi almanco questo; accioche ne possiamo fra tanto guardare. Vien vestito da pellegrino dite?

Mar. Signor sì in buon'hora. Non ve l'ho detto due volte? Orsù io non posso esser

ſer più con voi, vi laſcio.

Ant. Hauete ragione perdonatemi. Voglio hor hora chiarirmi ſe Ottauio è in caſa.

Mar. Va pur là, che s'egli ſe la beue, come hai fatto tu; Oranta non ſarà voſtra. Oh com'è caduta gentilmente? Eſſermi coſtui adoſſo appunto quando Ferrante mi diceua di Terſandro, & nominaua i ritorni gli ammazzamenti di Ottauio, di Oranta, habiti da pellegrino, & coſe in ſomma, che prima, ch'io gli diceſſi altro, queſto pouer huomo era diuentato come cenere, & tremaua come foglia di paura. Orsù io voglio chiamare Giouanna dalla banda del vicolo, per metterle paura, & poi rimandarla a metterla molto maggiore a Oranta, & auiſar poi Luigi.

Ant. O poueretti noi in camera ſua, nè da Oranta non è, & ella m'ha detto che è vn buon pezzo, che andò alla corte, & ſi fà marauiglia, che non troui. Voglio andare a trouarlo, ò incontrarlo per iſtrada, accioche non s'aggiri più quà intorno. Di quà mi par più breue.

SCENA IIII.

Ottauio, Beccafico, e Rossana.

Otta. Eccomi quà di fuora sù? vuoi altro? Bella, & gentile schiaua è questa per la mia fè. Ma guarda, s'io son mal acconcio, & se Oranta è per hauer' honore del mezo di costei, quando subito che io l'ho veduta, mi è paruto di vedere Alessandra mia. Oh, che sarà? Et ben anchora non ti fidi?

Becc. Oh, Signor, voi hauete la gran fretta. Non sapete ancora che quel tristo di Marcone sempre mi agguata, & mi è adosso con qualche battone?

Otta. Orsù ti vò far far'io questa pace seco.

Becc. Appunto. Non la farà mai, Signore.

Otta. Perche?

Becc. Perch'io ho troppo del suo.

Otta. Et che?

Becc. Forse mille bastonate d'entrata l'anno.

Otta. Et che ci ha da far'egli in quelle?

Becc. Ci ha da fare, che de iure vengono a lui, & io ne sono in possesso. Et secondo che mi dicono il mio possesso non è legitimo.

Otta. Oh? a chi stanno meglio, che a te?

Becc. E vero, ma dicono, che la possessione si piglia con le mani, ò co'piedi, & io l'ho

presa

presa con la schiena.

Otta. Hai ragion certo Orsù comincia a far la guardia, ch'ecco Rossana.

Becc. Si sì. A voi dunque, che adesso entro in sentinella.

Otta. Ben? Che dici Rossana? Ti da l'animo dunque di far di me, quanto hai promesso alla Signora Oranta?

Ros. Se non lo fò io, non lo fa persona del mondo.

Otta. Perche? Come puoi tu sapere il secreto del cuor mio più de gli altri?

Ros. Inanzi, che vi partiate da me, vi farò vedere, che lo io.

Otta. Oh tu mi vorrai da douero far restare vno stiuale, se con inuentioni magiche, ti credi anco penetrare a cuori altrui.

Ros. Promettetemi di confessarmi il tutto alla libera, & vedrete, se saprò il cuore, & l'animo d'Alessandra vostra, quanto voi, & meglio di voi.

Otta. Ti prometto da gentil'huomo, di non negarti cosa, ch'io sappia.

Ros. Orsù Ditemi, che amò prima, voi Alessandra, ò Alessandra voi?

Otta. Io lei, misero me, che tosto al primo splendor de i suoi bellissimi raggi, come al passar d'vn lampo, restai prigioniero di quelli: & arsi di fuoco tale, ch'ancor che morto, ed estinto nel cenere del bel viso suo mi consuma, & mi distrugge più hoggi, che mai.

Rof. Ecco Signore, che della prima dimanda io ſon meglio informata di voi, & ve lo farò vedere. Non fù egli queſto voſtro allacciamento nel giardino di Abraim padre di Aleſſandra? doue mentre voi vi ſtauate aſſiſo a quella bella fontana a contemplare con gran dolcezza, & compaſſione in vn quadro, che vi era dal lato manco il frutto d'Europa, & vn di mezo il caſo d'Euridice, & in quello dal lato deſtro, la vittoria di Perſeo e la ſcampata vita d'Andromeda; Aleſſandra vi ſopragiunſe?

Otta. Oime? come può ſaper tante, & ſi ſecrete coſe coſtei, non l'hauendo io mai dette a huomo al mondo? Qualche gran maga deu'eſſer'ella. Troppo ci comincio ad hauer fede hora.

Rof. Ben? non vi ricorda eh?

Otta. Mi ricorda pur troppo, & è così. Voi forſe dir te che per prima ella amaſſe me?

Rof. Et chi fù quella Signor Ottauio, ch'innamorata per fama della bellezza voſtra da Ancona ſino in Aleſſandria ſpinſe il padre a ritornarſene per vederui? non diſs'egli cento volte Abraim, che l'importunità della figliuola, più che la guerra tra Chriſtiani, & Turchi l'haueа fatto ripatriare inanzi il fine delle condotte voſtre?

Otta. Io ſon fuor di me. Deh Roſſana, poi

che

che tu sai tanti secreti nostri, & non sò come, & sai così a pieno l'animo d'Alessandra mia, nè sò con qual'arte dimmi sol quello, ch'oggi m'importa più, che tutto il resto. Piacci ad Alessandra, ch'io sposi Oranta questa sera, come le hò promesso?

Becc. Arme, arme, arme sù, sù, sù, sù.

Otta. Che ci è? che romore? Dou'è?

Becc. Niente, niente, oh voi siete corriuo?

Otta. Ohh? Perche queste baie, quando si ragiona sul saldo?

Becc. Per teneruí desti, & risuegliati. Così si fa ne' campi d'arme al tempo de sospetti, per diruela. Fate poi il soldato vecchio voi altre fraschette, & non ne sapete straccio, & non ve n'accorgete, quando vn tristo par mio v'insegna i termini.

Otta. Orsù dici il vero, segui pure, & fanne buona sentinella da ogni parte. Ben? che dici Rossana? questo solo è quel punto, che vorrei saper'io. Piace ad Alessandra, ch'io contenti Oranta, ò pur le spiace?

Ros. Ohime, che ho a risponder'io quà, misera me?

Otta. Non dissi io, che questo è il punto? ma guarda, che gesto ha fatto tutto d'Alessandra mia, quando staua in trauaglio di lasciarsi rubbare al padre, Certamente non può esser altro, che vno spirito in costei, che se ne ha pigliata la forma

d'Alessandra, come da vna Idea bellissima, & per piacermi più & per farmele prestar più fede.

Ros. Che voglio io altro fare, che seruar la promessa a Oranta? Iddio m'aiuterà poi.

Otta Eccola molto risoluta, che farà? Or'hai bene inteso con questi eccellentissimi tuoi numeri, la volontà d'Alessandra intorno a queste mie nozze?

Ros. Signor mio sì. Et vi dico esser vero in quel modo che voi siete quì meco, & che lo sò, come Alessandra stessa, ch'al presente vi sente, & vede, ch'ella è sodisfattissima di voi, assecurata dal bello, & constantissimo animo vostro; per lunga, & ostinata resistenza c'hauete fatto ad Oranta fin'a hiersera, che, per honor vostro, foste sforzato a prometterle. Et le pare hoggi, doppò tanti trauagli di questa gentilissima Signora, che le facciate torto a mancarle massimamente, ch'ella non si conosce d'esser stata mai così meriteuole di voi, come n'è hoggi Oranta, per le molte belle parti d'animo, & di corpo, & più di fortuna, che si persuade non si trouare si compitamente in lei, come in Oranta, & a me anco par così.

Otta Rossana, perdonami. Questa volta tu dimostri di nō hauer mai veduto Alessandra giudicandola inferiore ad Oran-

ta in cosa alcuna, come tu fai in molte. O Rossana se tu l'haueßi veduta? ma che dico io sciocco? tu lo sai meglio di me se cosi dir mi lice, poi che da lei hai pigliato questa tua bella imagine, per essermi con quella più grata, & por mi Oranta in quel luogo del cuore, doue ancora è Alessandra, & con questo tuo viso stesso lo manifesti, ilquale quanto più rimiro m'auuedo, che tu cõ magiche inuentioni hai cercato di trasformarti in Alessandra, & col soaue girar de gli occhi, con la dolcezza delle parole, con la modestia del procedere, & con tutto il resto, ch'in lei era di buono, simigliar lei per farti cosi più gratiosa oratrice, & ottener da me quanto Oranta desidera.

Ros. In che inganno s'auuiluppa il pouerettoʔ

Otta. Et certo, ò Rossana è, che tu ti trasformi nel più potente mezo, che appò me ritrouar si possa. Ma non lo senti in te stessa che l'effetto de' tuoi preghi, contradice alla persona, che tu simigli? Come vuoi tu, ch'io mi scordi d'Alessandra, se tu con la viua imagine d'Alessandra te ne vieni a pregarme? Deponi, deponi almeno queste non tue, ma sue bellezze, ò Rossana, & con le tue, & non sue parole, pregami a contentar la tua Signora, & se vuoi rendermi felici queste nozze con altre larue, &

fantasme, che le sue cacciami le mie dal cuore. Così forse in virtù dell'herbe, & delle magichè arti tue, ne potressi hauere honore, ma con questa imagine, non giamai.

Rof. Io mi rallegro infinitamēte Signor Ottauio, d'hauer saputo far tanto con l'arte mia, ch'io vi paia bella come Alessandra; ma non credo però d'hauer pigliato mezo contrario a quello, che desidero da voi.

Otta. Questa sarà ben bella Rossana, & perche? Che desideri tu da me.

Becc. Eh Signor Ottauio aiutatemi, vn mio compagno caro.

Otta. Dou'è? chi sono?

Becc. Fuor della stalla, i contadini della Signora.

Otta. Che gli hanno fatto?

Becc. L'hanno ammazzato Signore. Ohime ch'è vn alleuato di casa d'vn'anno: a me più caro, che fratello.

Otta. Andiamo a giungerli questi traditori.

Becc. Non occorre, Signore, che non fuggono essi, ma il vogliono abbrucciare adesso.

Otta. Come abbrucciare? lasciami andare da questi scelerati.

Becc. Ah ah, ah? come vi ci ho tirato vn'altra volta? Non vedete, che è il nostro porco, Signor Ottauio, & s'è ammazzato per le vostre nozze?

Otta. Tu sei il gran manigoldo.

Becc. Voglio ire vn poco a far la sentinella a lui ancora, accioche que' villani ladri non mi rubbassero l'interiora.

Otta. Và di gratia, & lasciami stare. Orsù Rossana, che dici tu? Non desideri, che io mi scordi d'Alessandra per amor d'Oranta.

Ros. Signor si.

Otta. Or perche dunque me la fai vedere in te stessa? & mi raccendi misero me non di te, ma di lei in persona tua? non è cõtrario questo tuo mezo?

Ros. Signor mio nò.

Otta. Io resto insensato, mostrami di gratia in che modo.

Ros. Non volete voi saper l'animo d'Alessandra intorno alle vostre nozze.

Otta. Non altro, che questo solo.

Ros. Et di questo, chi vene può far certa fede?

Otta. Chi ha più prattica, & cognitione de i secreti d'Alessandra.

Ros. Et di lei, chi può hauer, più prattica, & più cognitione d'ogn'altro.

Otta. Ella stessa.

Ros. Bene, ma doppo lei?

Otta. Chi più ritiene di lei, & è (per così dire) in lei.

Ros. Or, se con questa imagine io ritégo tanto di lei, che nulla più? & sono (si può dire) tanto in lei, che so i secreti del suo cuore, come ella stessa, & ella è tãto in me, che vi penetro il cuore nulla mãco

 di lei,

di lei, il mezo ſolo di queſta imagine, è il piu conueneuole, & il piu ſufficiente a farui ſaper l'animo ſuo, che tutti gli altri inſieme.

Ott. Queſto và bene, ma mentre che tu mi parli, mi miri & mi perſuadi non meno con gli ſguardi, che con le parole, tutto quello, che tu vuoi. Che può far sì con arte humana, che nel medeſimo momento contra la natura di queſt'aere di mezo, io non veda in te l'imagine d'Aleſſandra? & queſto ſenſo non la appreſenti alla ſcolpita di ſe memoria mia, & l'auuezza mia volontà ad amare te ſola, & odiare ogn'altra, non ami ſubito te in luogo d'amare Oranta?

Roſ. Se voi amate me per queſta ſola imaginatione, è forza che amate la Signora Oranta, & non Aleſſandra.

Otta. Perche?

Roſ. Perche la voſtra auuezza volontà a volere quel, che voleua Aleſſandra è forza, che voglia quel che voglio io, ſe me amate come Aleſſandra.

Otta. Et ſe tu vuoi quel, che voleua Aleſſandra, perche vuoi, che mi ſcordi di lei? ella non vorrebbe coſi, ſe foſſe viua.

Roſ. Anzi percio che ella vuole, & io ancora voglio così.

Otta. Dunque Aleſſandra mia vorrebbe queſto, ſe foſſe viua? & ſe tu foſſi quella per

auuen-

auuentura questo vorresti?

Ros. I meriti della Signora mi sforzerebbono a voler così, & a me per far più felice voi con la compagnia di Orata, che con la mia, questa forza mi sarebbe piaceuole, per amor vostro.

Otta. Rossana, io non sò piu risponderti, tanto dolcemente m'aggiri mi tiri, & mi sforzi a voler quel che voi tu. Per questo io non posso far di non compiacerti: & ti prometto di sposare Oranta questa sera, se tu vuoi, pur che tu mi facci vedere almeno vna volta in sogno Alessandra, che si rallegri meco di questo matrimonio, & non mi spauenti più, come ha fatto fin quì.

Ros. Spedite queste nozze con la Signora, & io vi prometto, che vi farò vedere lei, & ratificarui tutto questo da lei quante volte vorrete voi.

Otta. Ohime? E possibile ò Rossana che tu possi far cosi gran cose: & pur quel nodo, che morte disciolse tra la bell'anima, & le leggiadre membra di Alessandra, non si possa rifar con ingegno humano? nè tu stessa che pari Alessandra stessa, nō la possi in te stessa rauuiuare?

Ros. Questa è opra di Dio vostro solo, & de' santi suoi in virtù di lui Signor Ottauio. Ma voi, che ne fareste, s'Iddio la rauuiuasse in me, & io fossi hora quella per gran miracolo.

Otta. Che farei, mi dimandi? Lasciando, & Oranta, & ogn'altra Donna da parte t'abbrazzerei quì subito, & ti stringerei meco con nodo si perpetuo, che mai più, nè Barbari, nè corsali, nè distanza di luogo, nè procella di mare, nè minacce di morte, mi diuiderebbono da te, & se pure i Cieli ti distinassero di nuouo a morire, teco morrei. Questo farei.

Ros. Oh misera me, ma pur troppo beata, se volessi. Non sò che mi fare.

Otta. Che vorresti fare Rossana? che temi? Qualche cosa hai di bello, & nol vuoi dire. Di sù, & rallegrami vn poco.

Ros. Direi io, Signore; mà.

Otta. Che mà? Di via.

SCENA VI.

Antonino, Ottauio, e Rossana.

Ant. SIGNOR Ottauio, Signor Ottauio.

Otta. Chi è quello? Messer Antonino? siete voi? Ben? che ci è? che furia è questa?

Ant. Deh Signor venite meco subito, & leuateui di quà di gratia, che sentirete gran cose. Presto, presto.

Otta. Che sarà? Iddio ci aiuti. Rossana, ci reuederemo. Alla Signora potrai dire

quel,

quel, che ti pare, che del tutto io mi rimetto in te.

Rof. Ohime?

SCENA VII.

Beccafico, Roſſana, Marcone, e Giouanna.

Becc. O Soffiana, ò Soffiana. Se tu hai ſpedito col Signor'Ottauio, andiamo in caſa, che ho rubata queſta coratella, & queſto ſangue a que' contadini, c'hauno ammazzato il noſtro porco per le nozze, & vò, che facciamo vna collatione con guazzetti antipoſti, & pottaggi da Rè.

Roſ. Laſciami ſtar di gratia, c'ho voglia di altro, che di colationi hora.

Becc. Di che hai paura matta? Quanto a Marcone, adeſſo, che la Signora è da noi, vò che mi s'appiaſtri.

Mar. Si eh? & doue ti penſaui, che io fuſſi, ah manigoldo?

Becc. Doue, ch'io ti vorrei, ladrone, in galea.

Mar. Ah ſciagurato, non ti curare, che non ci è due hore, che porrai giù l'ardire, che ti ha dato Oranta.

Becc. Chi me lo farà por giù?

Mar. Vn, che potrà più di te, & di lei.

Becc. Non può eſſer ſe non vn'aſino.

Mar. Via, carca pur sù. Et tù, che faceui quì di

fuo-

fuora? ti vai a ſpaſſo adeſſo eh?

Roſ. Vi ſon venuta per vn ſeruigio della Sign. Ho fatto però male.

Bec. Eh dapoco, ſenti che riſpoſte. Non ti marauigliar poi, ſe ti fa ſtare a ſegno. Meſſer nò, che non te lo volemo dire, quel che faceſſimo quà. Or coſi ſi riſponde pau oſa.

Mar. Oh? da quanto in quà ti è ſtata data queſta auttorità con lei?

Bec. Me la ſon pigliata da me adeſſo. Ben?

Mar. Dice buono a te, per vn poco.

Bec. Va là in caſa di Oranta tu camina.

Roſ. Non ci poſſo andare ancora.

Bec. Vacci, dico.

Roſ. Non ci voglio ire, sù. Laſciami ſtare.

Bec. Se non ci vuoi gire, ſtatti. Voglio eſſer vbedito in qualche modo.

Mar. Oh, oh, oh; tu ci hai vna gran podeſtà ſopra.

Bec. La vò coſi la mia parte io. Penſa, che voglio eſſere vna beſtia, come te.

Mar. Che beſtia? aſpetta aſpetta.

Bec. O Signora, ò Signora; Marcone mi vuol rompere le ſicurtà.

Gio. Deh, laſciatelo ſtare Marcone; non verrà egli di quì a poco chi ſi piglierà queſti impacci?

Mar. Se non foſſe queſto, ti vorrei inſegnare ben'io, triſto, triſto Andate in caſa d'Oranta, Giouanna, & iſpediteui di quel, che vi ho detto.

Bec. Che sarà?

Mar. Te n'auuedrai tu.

Rof. Sarò quì in casa nuoua per vn poco, se la Signora mi domanda, dille, che mi sento vn poco male: ma che verrò da lei con la risposta al piu lungo fra vn' hora.

Mar. Senti, che farò da lei fra vn'hora, vh, vhh.

Bec. Ci starai. Ci è peggio Rossana, auuiati sù, & accendi del fuoco: metti dell'acqua a bollire; fornisci la credenza, & la tauola di tutto punto che vò manigare ben bene, innanzi, che vada da Oranta altrimenti. Ti piace Marcone? eh? sai? netta ben la padella, & i tegametti, che vò questa cortella, & questo sangue in piu sorti di tramessi.

Mar. Ah ah? Hai rubbate queste interiora del nostro porco ah ladrone?

Bec. Mentiris. L'ho compra io.

Mar. Ah bugiardo? non lo so io? Dalla quà.

Bec. Tenete.

Mar. Ah traditore, a me co'polmoni su la bocca? Ti vo ben'io, sciagurato.

Bec. Non ti accostare mostaccio di padella che possa esser'io squartato, se non ti fo vn migliaccio su la faccia con questo sangue.

Mar. Vhh?

Bec. T'arrabbi? rodi, rodi.

Mar. Non ci roderai tanto tu da hoggi in là in questa casa.

Bec. Chi me ne caccerà?

Mar. Io, te ne caccero.

Bec. Or cacciami in naso; sai? che ci haurai da rodere per vn mese.





ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Giouanna ſola.

Gio. Iſogna d'hauerci pacienza, Signora mia, & di hauerſi buona cura; altro rimedio non c'è quà. Pouera Oranta. In ogni modo me ne vien compaſſione. Hauer queſta ſera a ſpoſar queſto bel giouane tutto gentile, & amoroſo, & nel piu bello delle ſperanze, ritornare il marito, & eſser già in Napoli, piu viuo che mai, & piu beſtia che mai; hauendo diſegnato ſecondo che mi ha detto il mio Marcone, di ammazzare amendui queſti ſpoſi, ſe gli può acchiappare inſieme. Oranta, io ne l'ho auuiſata. A Ottauio, non mancherà che lo dirà; & forſe ella ſteſsa gli darà la nuoua. Laſciami andare a caſa della comare, trouar Marcone, & dirgli quanto ho fatto; & non mi aggirar più quà, accioche io non foſsi la prima a dar nelle reti.

SCENA II.

Rossana, e Beccafico.

Ros. VOglio andare a dar risposta alla Signora di quel, che ho fatto per lei. Di che hai sospetto? vuoi altro, che non haurai finito di mangiar cotesta manestra, che sarà da te?

Bec. Orsu, son contento, & vedi s'io voglio esser cortese con te accioche tu habbia piu tempo a dirle i fatti tuoi, ti do tempo, fin che ne mangio q̄sta, & vn'altra.

Ros. Oh, ti ringratio.

Bec. Ma non mi ci ingannar, sai?

Ros. Anzi, che tu non c'inganni me, col mangiar la mia parte ancora.

Bec. Come mangiarmi la tua parte? se mille volte l'hauessi mangiata, la serberò sempre per te, Soriana mia bella. Che vuoi tu dal tuo Beccafico?

SCENA III.

Rossana, e Oranta.

Ros. O Beato te, che se ben hai poco ceruello, hai anco pochi pensieri. Ma io misera, che hora mi ritrouo in si largo, & profondo mare di guai, con la sola guida di me stessa, & del feminile ingegno mio; che speranza haurò mai di

vscir-

vſcirne felice vn giorno, & rallegrarmi anch'io? O Ottauio ſarà dunque poſſibile, che nè la crudeltà de'ladroni, nè l'auaritia de'corſali nè l'ira del mare, mi t'habbiano potuto torre, anima mia, & hoggi io ſteſſa in tua preſenza, in ſicuriſſimo luogo, mi ti furi, mi ti preda, ti dia ad altri, & per premio del mio dono mi ti rubelli, & ti reſti nemica, per quando tu lo ſaprai? Non gia; ma ſe con tanta arte ti ho fatto mio, in tanto fuoco ſon'arſa per te, con tanta fede ti ho ſeguito; con tante lacrime ti ho cercato, & con tanta ventura ti ho ritrouato, è douere, è forza, che reſti mio, & non d'altrui. Ma doue ſon'io, miſera me? Doue laſcio la pouera Oranta? Ohime; ſtarà in petto mio di rendere a queſta Signora vna doppia vita, & vn bene infinito, le ſon tanto obligata; le ho promeſſo, & non vorrò farlo? nò, che non vorrò farlo; percioche, s'io le ho promeſſo; queſto medeſimo haueua prima promeſſo ella a me; ancorche nulla ne ſapeſſe, nè ſappia ancora. Dunque non ha potuto aſtringermi a quello, che ha voluto per premio della mia promeſſa donarmi. Bene; ma perche io le ho fatto ſaper, che coſi mi veniua a perder queſto mio amante, & cō tutto ciò ho voluto riprometterle, & obligarmele? Ohime, che non ſolamente io nō ci vedo ſtrada honorata da potermi ſco

pri-

prire; ma nè anco sicura; poiche ella odia tanto questa pouera Alessandra, che, come ella stessa dice, se'l hauesse nelle mani le arderebbe queste misere carni, & se ne beuerebbe le ceneri per vendetta, & per nõ perder ella Ottauio suo Io voglio andar da lei; Iddio m'inspiri il meglio, & per loro, & per me. Oh, la porta è serrata a chiaue. Che nouità è questa? Questo non è già segno di nozze. Ohime, che se Ottauio è quà dentro, la cosa è fatta. Non so come chiarirmene. Vo fingere di chiamar Giouanna. O madonna Giouanna. Tich, toch. O madonna Giouanna.

Oran. Sei tu quella, che batte; Rossana mia?

Ros. Io sono, Signora. Et vẽgo per darui vna buona nuoua della vostra facenda.

Oran. Ah stelle crudeli Senti hora quest'aggiunta. Rossana mia, non occorre piu di farci altro. Io ti ringratio di quello, che hai fatto, che è stato troppo; & me n'auanza: poi che è piacciuto al Cielo, che Ottauio non possa esser piu mio a patto veruno. Ritirati pure in casa costì, che saprai poi il tutto a bell'agio.

Ros. Oh? che farà? Ohime Signora, che accidente cattiuo è stato questo? non vi si può dar rimedio alcuno?

Oran. Nessuno, non bisogna, che tu ci faccia altro, per conto mio. Orsu non piu. Nõ ti aggirar piu intorno a questa porta, per buon rispetto. Io ti lascio.

Ros.

Rosſ. O beata me? & che nouità feliciſſima è ſtata queſta poteua io deſiderare in queſto giorno d'hoggi piu felice auuenimento di queſto? Ottauio mio caro, doue ſei tu hora, che io mi ti poteſſi ſcoprire, e mi ſtringeſſi teco, con quel nodo ſi perpetuo, che, nè la morte ſteſſa piu diuider ci poteſse, come haureſti voluto fare pur dianzi ſe io foſſi ſtata Aleſsādra tua? Ecco, che io ſon pur tua & voglio eſser tua, poi che tù, che voleui hoggi, ma non poteui, sò, che hora, ſi come potrai, vorrai anco eſser piu, che mai mio, & non d'altrui. Dolce Ottauio mio. Io non ſo doue cercarti, & il tuo non ritornare, troppo ti ritarda il riuedere Aleſsandra tua.

SCENA IIII.

Antonio, Ottauio, Roſsana, & Beccafico.

Ant. GVarda inuētioni. Sò, che ſe nō haueuamo buona ſorte, ne l'haueuano caricata per vna volta, S. gn Ottauio.

Otta. Vò ben io inſegnar loro a burlare i miei pari, & cominciarmi da quel triſto di Marcone.

Roſ. Ohime, eccolo tutto infuriato Iddio mi aiuti. Vò ritirarmi per un poco da parte, & uedere quel che vuol fare.

Ant. Signore, io non ſo darui conſigli; ma ri-

cor-

cordateui, che siamo in casa loro. Andateui sauiamente.

Otta. Che in casa loro? siamo forse in vna città, che non vi si fa la giustitia? lasciate lasciate, il pensiero a me di castigarli senza romore, & d'insegnar loro per vna volta a non andar tramutandosi, & trasfigurandosi in altrui forme, & volermi dar ad intendere, che i MORTI sian VIVI.

Ros Ohime? per chi de dir così? Io non posso intenderlo bene.

Ant. Orsu, che non andiamo dunque dalla Signora Oranta? Doue le direte di questa trauestitura furbesca, & farete quel che hauete disegnato, di consumar hor hora seco questo benedetto matrimonio, inanzi che vi nasca altro intoppo.

Ros. Io non l'intendo, in fatti, nè so che mi fare, poiche Ottauio mi ha già veduto, & non mi dice altro.

Otta. M. Antonio; non vedete quà quella schiaua, di cui vi dissi dianzi? Non posso fare di non dirle che io mi sono risoluto di contentare adesso, adesso Oranta, per amor suo & cosi dargliela grata.

Ant. Si bene Mira di gratia, come simiglia Alessandra.

Otta. Rossana, sei quà?

Ros. Cosi vi fosse Alessandra vostra Sig. mio caro.

Otta. Che vuoi tu che io faccia piu di lei, che è morta non me ne ragionar piu di

gra-

gratia.

Rof. Ohime, che mutatione è queſta? Perche Signore? & s'ella poteſſe a ſorte eſſer viua, & poteſſe eſſere ſtata altra Donna quella, che fu battuta in mare, in vece di Aleſſandra co'panni d'Aleſſandra, & Aleſſandra fuſſe quì in Napoli, a che fine non volerne vdir piu nuoua?

Otta. All'altra. Che giocamo M. Antonio, che coſtei ancora è partecipe di queſta burla?

Ant. Certo queſto è vn'altro capo della burla, Sig. ſi. Come è a dire, che ſe non foſſe creduta la bugia di Terſandro, & voi non vi moueſte per ciò, nè vi ritiraſte da queſte nozze, ve ne ritirate per queſt'altra, dell'eſſer viua Aleſſandra.

Otta. Certiſſimamente queſto è. Percioche, per hauerle io detto hoggi, ch'ella ſi è trasfigurata nella forma d'Aleſſandra mia eccellentemente la beſtiuola, moſſa da qualche premio di danari, che le hauranno promeſſo, ſi ſarà offerta loro d'aiutarli a queſta burla, con queſt'altro capo, di dire, che ella è Aleſſandra, vedrete.

Rof. Io mi riſoluo a ſcoprirmegli: poiche le coſe ſtanno in tanto pericolo

Otta. Che dici tu buona femina? ch'Aleſſandra ſia viua?

Rof. Ohime? Perche buona femina? Vi ho io forſe detto hoggi neſſuna bugia?

Otta. Neſſuna, ma l'hai fatto, accioche io

t'hab-

t'habbia a crederne una,che importa il tutto.I diauoli,che sono tuoi famigliari,non fanno altrimenti.

Rof. Come Signore? Che bugia vi voglio io dire, se non vi ho detto ancor nulla?

Otta. Come non l'ai detta?Non hai detto poco fa,che Alessandra è viua?

Rof. Signor mio sì,che l'ho detto.

Ant. Che ui disi'io?

Otta. Ci sara meglio; sentirete. Et dou'è questa Alessandra?appresso dì il vero?

Rof. Appresso tanto, che non vi può esser piu.

Otta. Che?forse tu sei quella?

Rosl. Signor Ottauio mio, sì; poiche non vi posso dire il contrario.

Otta. Oh frasca,sfacciatella. Tò,tò. Or pigliati questi, & per hora non ti uò far peggio; percioche voglio hor hora andare a godermi la mia Signora Orauta,alla barba di Tersandro,& d'Alessandra risuscitati di nuouo, & di voi altri, che gli volete contrafare in habito di pellegrini,di Iancoli, & di schiaue, per farmi andar con Dio.

Rof. Ah,Ottauio.

Bec. Che Ottauio?che Ottauio? me ne sarei mangiate quaranta delle menestre io a quest'hora, ribaldella ; & tu ancor sei quà. Or torna in casa, che non voglio, che ci vadi piu dalla Signora, belle scuse. Sign.Ottauio, voi hauete il torto, a non me la voler lasciare stare.Non toc-

co

co la Signora a voi io.

Otta. Che? io te la disuio?

Bec. Voi, si. Da che hoggì vi ha parlato, ha sempre freneticato su i fatti vostri, & ha hauuti tuttauia mille pensieri, & mille trame alle mani.

Otta. Sentirete quell'altro.

Bec. Et di me fa quella stima, che si fa d'un Asino.

Otta. Meritamente ella sarà tua, su & per assicurarti io te la dono, & te la concedo, che tu te la meni, & te la tenghi, doue, quando, & come ti piace & lieuemela dinanzi di gratia, che io non mi curo pur di vederla.

Ros. Ah Ottauio crudele; questo a me ah?

Bec. Ti mordi le dita? ci starai; camina là, camina. Sig. Ottauio, bacio le mani di V. S. Illustrissima.

SCENA V.

Antonino, Ottauio, Oranta, & Tersandro.

Ant. POteuasi tramare ingauno più doppio, & più diabolico, & con maggior ventura discoprirsi di questo?

Otta. Habbiamo da hauere vn grād'obligo a quel Iacomoantonio fratello del prelibato Iancola, che gli sia venuta voglia di conferir questa burla col Moretto nostro, pensandosi, che non mi conoscesse

ſceſſe pure, non che mi foſſe tanto amĩ co, & infinitamente piu al Moretto, che ce l'ha riuelata.

Ant. Et di queſt'altra, che vi pare? che ſe per auuentura non ſi ſcopriua l'inganno da quella parte, cadeuate ageuolmente in queſto errore di pigliarui coſtei per Aleſſandra, poi che io per ſi gran ſimiglianza, ci ſarei ſenza dubbio precipitato.

Otta. Non ci ſarebbe ſtato pericolo; percioche, come mi haueſſe fatto fuggir via, la mala femina haurebbe fatto di quelle di Rodomonte finto, ò vogliamo dire di Miliſſa con Agramante. Anzi vedrete che come ella ſaprà di certezza, che io ho ſcoperto l'inganno, non ci verrà piu inanzi in quella forma.

Ant. Che non ſi fugga piu toſto.

Otta. Faccia quel ch' ella vuole. Andiamo noi dalla Signora Oranta, che ſarà meglio.

Ant. Si bene. Ecco che ſaranno pur forniti gli humori, & le malinconie di queſto pouero giouane, per l'infelice memoria di colei.

Otta. M. Antonio, queſta porta non ſi può aprire, & è ſerrata di dentro col chiaui ſtello piu groſſo. Che ci ſarà di nuouo?

Ant. Picchiate, picchiate, & non ci perdete tempo.

Otta. Tich, toch. E' vn gran ſilentio queſto.

Ant. Picchiate piu forte. Deue eſſer forſe im

pac-

pacciata nell'ordinar da cena.

Otta. Tich, toch, toch, toch. Si resentirebbono i Giri.

Oran Chi è quello?

Otta. Il vostro Ottauio Signora.

Oran. Signor Ottauio, andateuene subito, & per cortesia non vi aggirate piu quì attorno.

Otta Oh? Et perche questo?

Ter. Vedi là? serà pur vero quel che mi disse Prospero a Salerno pur l'altr'hieri Mia moglie alla finestra, & nella strada Ciuettroni.

Oran. Deh mal'auuenturata me; eccolo, che mi ha veduta. Andate in mal'hora presuntuosi.

Otta. Ohime; o M. Antonio, è vn bel caso questo.

Ter. Galante, come mi ha veduto s'è ritirata, & ha brauato a que'giouani. Oh l'è magra. Non haurai a far con vn Cieco, affè.

Ant. O sciocchi noi, a che stilarci il ceruello per trouar la cagione? le sarà venuta a orecchi la burla in buon'hora.

Otta. Deh, balordi che noi siamo; q̄sto è su.

Ant. Come se questo è? Ecco di quà il miracolo, vestito da pellegrino, che volete altro?

Otta. Ah traditore, che egli è. Sentiste quando ella disse, Eccolo, che mi ha veduto, son scoperta, ò non so che simile.

Ant. Per lui l'ha detto, non occorre auuilupparsi

parsi il ceruello; non ci diano fast:dio, che non ci è mal veruno.

Ter. Io pur rimiro questo giouanetto, per chiarirmi dalle fatezze s'egli è lo sposo nouello & mi pare; ma non me n'assicuro, per il poco fauore, che ella gli ha fatto.

Ant. Vedete, che non si arischia a farsi inanzi?

Ter. Ma che?ha fatto così; percioche ha veduto me la mariuola.

Otta. Fateui inanzi, pouero compagno, fateui. Volete elemosina? Che v'aggirate, che passeggiate costì?

Ant. O buono. Ora vedremo, com'egli entrerà a volersi far Tersandro.

Otta. Non rispondete?Non star di questi paesi? Non intender lingua Italiana? Quid quæris?elemosinam?

Ant. Che dirai quà?

Ter. Che elemosina?che ne volete saper voi di quel che io mi faccia innanzi a casa mia?

Otta. Dite il vero affè. Che mi hauete cera di tale, che tutte le strade sian casa vostra; ma però, perche più questa, che l'altre?

Ter. Perche mi piace, & perche in questa ci posso star molto meglio di voi.

Otta. Meglio di me?& perche?

Ter. Per nulla Perche questa è la casa di Tersandro, ci stà la sua moglie, & io voglio andar da lei. Piaceui?

Otta.

Otta Se ci volete andare per elemofina,non occorre,che ue la daremo noi:ve la darò io, che son suo marito.

Ant Oh,quì ti voglio.

Ter. Che? voi suo marito? altro che burle vi vuol quà Il marito d'Oranta è Tersan. & non altri,& è viuo,& sano; & se voi lo conosceste, mi lascereste passare, & mi fareste di berretta di sopra.

Otta. Chi?V.S è Tersandio,forse?

Ter. Si Che son Tersandio.Chi vuol dir altri menti?

Otta Ooh, quella ci perdoni, & passi pure se le piace.

Ter Passerò bene.

Otra Or tenete,Sig Tersandro.

Ter. Ah?I calci a me,d nanzi a casa mia eh? Traditori, hauete il vantaggio dell'armi? A bello agio

Otta. Che bell'agio?che armi? Forfante,forfante,non mi conosci bene ancora?T'insegnero ben'io con altro;che con calci, a voler burlare i miei pari Se non ti caui hor hora cotesti panni, & non torni a Capua a fare i fatti tuoi, mi cauerai forse altro delle mani.

Ter. Che burlarui? che Capua? che cauar di panni?chi son'io?

Ant. Orsu Iancola, sei stato scoperto per dir tela. Habbiamo saputo ogni cosa. Và pure a dire a Luigi, & a Marcone, che la burla non è riuscita: & che ci si diano pace se non vogliono, che si

faccia con altro?

Ter. Ohime; io arrabbio. Che Luigi? che burla? chi son'io? ditemi questo.

Otta. Io ti ho rispetto; percioche non sei il principal tu, nè sei par mio. Se Iancola da Capua, & sei quà per burlarmi, & lo ho saputo, & ti basti questa per l'vltima: che io voglio hor hora ir per la Corte, & se ti ritruouo più quì, ò tanto peggio in casa della Signora Oranta, a un tuo pari non vo far dare altro castigo, che quattro tratti di corda di quei buoni. Di Luigi mi risentirò con questa spada, come lo trouo. Ora stà, & sij Tersandro, quanto tu vuoi. M. Antonino andiamo.

Ter. Ohime, ohime, oh, oh, oh.

Otta. Come è restato? M. Antonino fratanto vedete vn poco di entrar di quà per l'altra porta della Sign. con qualche bel modo, & ditele la furbaria di costoro, & come io sono ito per la Corte, per farli castigâre. Et che mi lamento non poco di lei, che mi habbia fatto si bello affronto. Orsu sollecitate, & vedete di entrare in ogni modo.

Ant. Hor hora. Lasciate pure, che in qualche modo entrerò io.

SCE-

SCENA VI.

Tersandro, e Fabritio.

Ter. IO son tanto fuor di me, che se io hauessi hauuti cinquanta pugni in testa di quei sodi, ò mi fosse caduta vna saetta a piedi, non mi harebbono stordito, & renduto cosi debole, come mi ha fatto questo calcio, & queste burle, Iancoli, Luigi, dar corde, imprigionare, & intrighi, che costor due, vno da vn lato, & l'altro dall'altro, mi han datto, mi han detto, mi han fatto, & mi uoglion fare, & far fare, se mi truouano piu quà. Poueretto me; non mi bastaua la gran Fortuna di mare, il pericolo di morte, che vi ho corso, l'essere stato sualigiato da'ladri nel mio ritorno, vicino a casa si puo dire; se non era vltimamente beffeggiato in casa mia; & riconosciuto per vn Cardalana, & hauuti di buon calci, & di buon forfanti per la testa. Io non so se mi entro da mia moglie, accio ch'ella mi riconosca, & non mi faccia far altro dalla Corte. Ma bisognerà, che io faccia la pace seco, & non potrò poi con buona ragione castigarla, questa traditora. Non so che mi fare.

Fab. Ell'o colà affè. Mi voleua marauigliare, che non fosse comparso ancora. Ma è

ſtato troppo preſto, a mio giuditio. Potrebbe eſſere ſcoperto a ſi gran giorno.

Ter. A ſua poſta. Quì non è tempo da indugiare. Voglio entrare. A lei darò manco ſoſpetto, & mi verrà fatto meglio quel c'ho diſegnato di lei, & del ſuo nuouo conſorte, che mi vuol dar la corda: & mi ha fatte tante ſuperchierie. S'io ſteſſi ſcorucciato, non ce gli acchiapperei mai. Quanto al tradirle non li farò torto, poi ch'ella ha tradito coſi toſto, & ſi ſcopertamente me, ch'importa più

Fab Che domine ha riſoluto di far coſtui? Poſſa morire, ſe io non credo, che egli voglia entrare da Oranta. Ma vediamo, che per troppo voler far bene non mandaſſe il tutto in fracaſſo. Mi voglio attuffare con la cappa, & cominciare vn poco a tentarlo, & veder ſe ſtà in ceruello. Alla voce non mi può conoſcere; percioche io parlai poco dianzi, quando il traueſtimmo.

Ter. Che vuol queſt'altro, che mi ſi aggira intorno coſi auuiluppato? Certo queſta è la ſpia della Corte.

Fab. Mi ha hauuto a conoſcere queſta beſtia. Che coſa vuoi intorno a queſta caſa, eh pouero compagno?

Ter. Eccoti l'altro. Che importa a uoi, huoma da bene, di ſaperlo?

Fab. M'importa. Percioche ſon ſeruitore alla Sigoora Oranta, & alla caſa ſua; & non

voglio veder andar poueretti a torno al la casa sua, & farle qualche vergogna. Se ben Tersandro non è viuo ci son di quelli, che ti faranno andare a ciuettare altroue, manigoldone.

Ter. Che manigoldone? Tersandro è viuo, & son'io: & posso andare intorno a questa casa, & a Oranta stessa, come, & quādo voglio io, & in questo, & in qual'altro habito mi pare. Che vuoi dir di Tersandro tu?

Fab. Buono affè. Ah bugiardo. Tu mi vuoi far credere di esser Tersandro, il quale io conosceua quant'altro huomo di Napoli? Che garbo di Ters. Qualche burla vuoi fare a qualche pouero giouanetto, che vorrebbe Orāta per moglie eh? Ma non ti verrà fatta alla fe, che io son quì per accertarmene hor hora, & tu sei per dirmi il vero, & se gridi, t'affogherò traditore.

Ter. Ahi, ohime. Questi assassinamenti inanzi a casa mia? aspetta un poco, ch'io entri per l'armi, & ti risponda del pari.

Fab. Doh forfantone. E' possibile, che tu faccia cosi bene?

Ter. Senti.

Fab. Possa io morire in vno spedale. Iancola; se non ti hauessi veduto trauestire hor hora, se non mi credessi, che da douero tu fossi Tersandro.

Ter. Ahh, sarà ben da douero incōportabile hormai. Io nō so, se mi son fuor di me,

ò pur voi altri mene volete cauare. Che trauestimenti? che Iancola? che diauolo hauete tutti quanti? Mi sono io però trasfigurato in modo, per hauer beuuto vn poco d'acqua salata, che chiunque ho incontrato fin'hora, mi voglia a mio dispetto far diuentare vn'altro, & esser Iancola, & non Tersandro?

Fab. Costui non si dee ricordare di quando mi vide dianzi col Signor Luigi, & però si affatica di finger si eccellentemente meco. Ma nol vo lasciar perder più tempo fra noi. Iancola nō bisogna, che ti guardi da me? perciochè son'informato della burla io, sai? son Fabritio. Non ti ricordi dianzi quel che era col Sign. Luigi, & con Ferrante? Fabritio.

Ter. Chi Fabritio?

Fab. Quel che disse a Ferrante, che sarebbe stato meglio indugiare fino all'oscuro, accioche tu non fossi scoperto, & egli disse dice il vero Fabritio; or quel Fabritio son'io.

Ter. Se tu sei quel Fabritio, quel Fabritio ti sij. Che importa a me, che tu sij Fabritio? Di gratia leuamiti dinanzi tu con quanti Fabritij sono in Napoli.

Fab. Orsù in buon'hora. Che importa alla fine se costui non mi riconosce; pur che si arditamente difenda con ogni uno di esser Tersandro. Voglio auuisarne Luigi, che venga a leuarlo di quà, accioche arrischiandosi troppo, non guastasse

ogni

ogni cosa.

Ter. Oh, che pur te n'andasti in mal'hora. Ma che o a far io quà poueretto; da che ogni vno vuol, che io sia Iancola, & non Tersandro? S'io entro da mia moglie, & per auuentura voglia anche ella, che io sia Iancola: non sarà sufficiente a farmi voltar il ceruello? O se io fossi stato diece, ò quindici anni a tornare a casa, mi potrei consolare con quel, che si legge d'Vlisse, & di molti altri. Ma non sono ancor tre mesi, che io mi partij da Napoli. In fatti io non vo far questo paragone di mia moglie, & diuentare vna fauola di Napoli, se a sorte non mi riconoscesse: & mi serrasse la porta su gli occhi. Mi vo cacciar in questa mia casa nuoua quì; doue per fin che passa questo pericolo della Corte, e che vi capita Marcone, ò qualch'altro, che mi riconosca, starò sicuro. La porta dimostra, che vi si habiti. Non è possibil, che non ui sia qualche ragazzo di stalla. Tich, toch; si stà molto cheto da chi vi stà; tich, toch.

SCENA VII.

Beccafico, e Tersandro.

Bec. OH, oh, uh.

Ter. Puh; non è ancor notte, & si dor-

me? Qualche famigliaccio di stalla deue esser costui. Potrebbe essere il nostro Beccafico: s'egli è, senza dubio mi rico nosce; poiche passano tre anni che mi stà in casa. Tich, toch.

Bec. Oh tu hai dell'importuno, chiunque tu sij, uà in buon'hora.

Ter. Tich, toch, tich, toch, toch. O là.

Bec. O quà. Sei spiritato?

Ter. Son la forca, che t'im picchi, pezzo d'asi no. Son Tersandro, apri quà.

Bec. Ohime? chi Tersandro? quel che s'annegò tanti anni sono, & si morì tante migliaia di migliaia lontano?

Ter. Quello apri tu.

Bec. Qualche matto. Dissil'io ch'era qualche spirito? Và a riposo anima pouerella, va a riposo. Ohime eh, eh, eh.

Ter Deh apri, se voi. Di che hai paura, se io son Tersandro in carne & in ossa?

Bec. Ohime, peggio, peggio. Và uia, & torna alla fossa, che non ammorbi tutta questa casa

Ter. Leuati su almeno, & vedrai, & sentirai se puzzo ò nò.

Bec. Non occorre non occorre; che fin'hora sento la puzza di quà. Puh, via, via di gratia, c'hai ammorbato ogni cosa.

Ter. Che non sij stato tu con qualche correggia più tosto.

Bec. Può essere, & è, secondo me.

Ter. Chi ti diss'io. Deh apri il mio Beccafico, al tuo Tersandro, aprimi, che non son

ſon morto nò.

Becc. Come non ſei morto? quando tu ſteſſo vn giorno dapoi che t'annegaſti, mi ſcriueſti, che eri morto? Non ho io la lettera?

Ter. Che lettera, matto?

Becc. Vna lettera, beniſſimo ſigillata ancora, prima da te, & poi da me, forſe cinquanta altre volte, col mio ſegno ſolito del deſtro, & diceua il ſopraſcritto così, A Baccaſico Beccafichi Decano, & capo Illuſtriſſimo de i forfanti. Nell'altro mondo, in caſa di quella Aſina di mia moglie.

Ter. Doh manigoldo. Mi ci fà ridere con tutta la collera, queſta Beſtia. Et dentro, che diceua.

Becc. Beccafico mio, ti fò ſapere per queſta, che io mi ſono annegato in mare, & che ſon morto, & conſolati con queſto, che io ti laſcio il reſto di mia vita in caſa, inſieme con quella berretta, quelle calze, quel colletto, & quelle ſcarpe vecchie, che ti fur tolte dal boia, & fur vendute a me, quando tu fuſti fruſtato la ſeconda volta. Goditele per amor mio. Di caſa del Diauolo il medeſimo.

Ter. Non ſon'io queſto.

Becc. Come diauolo non ſei tu? ſenti il ſottoſcritto. Per aſpettarti quà ſempre, l'anima dannata di Terſandro, & che verrà forſe per te di corto in carne, &

in ossa. Ohime, via via, che adesso ci sei venuta anima disperata. Non vedi, che sei vn corpaccio tutto roso da i pesci; senza occhi, senza naso, senza budella, tutto guasto dal capo a piedi? Vhijme eh, Ba, ba, ba, ba.

Ter. Costui è per ispiritarsi; s'io tocco più questa porta.

SCENA VIII.

Beccafico, Rossana, e Tersandro.

Becc ROssacana, Rosciana, che domine hai nome?

Rof. Che hai? che frenetichi? con chi parli tu tanto hoggi?

Becc. Ohime sorella, non sono i diauoli alla porta, & vogliono entrare se tu non vieni a dormir con me son bello spiritato.

Rof. Tu vuoi la burla, & io ho altre fantasie.

Becc S'io burlo che sia squartato. Ohime, ch'eccoli. Deh vien cara fratella, altrimenti apriranno, & me ne salterà a dosso qualch'vno.

Rof. Perche dunque vuoi, che ci venga, se saltasse a dosso a me?

Becc. Non hai da dubitar tu, che sai far l'arte de' Maggi. Vieni Sorianucia mia amoreuole, che non ti griderò mai più.

Rof. Taci sù? ch'ora vengo.

Ter. Mi par d'hauer fentito parlare a lungo vna giouanetta con queſto matto. De eſſere ancora quella ſchiaua, che mi diſſero Gio. Antonio, & Proſpero, in Salerno, c'hauean veduto in caſa mia ò al mio giardino, che ſi foſſe, l'altro giorno Baſta mi diſſero, ch'era bella come vn Sole. Voglio entrare in ogni modo, & chiarirmene. Tich, toch, toch.

Becc. Oime, oime. Non ſenti, che vogliono romper la porta? corri, corri.

Rof Eccomi, eccomi, non dubitare. Chi è là? che diſcrettione è la voſtra a battere in modo, che parete trenta diauoli?

Becc. Oime, che ſon più, tutto l'inferno s'è ſcatenato. Non aprir la porta ſorella cara, appuntati più toſto a quella, & facciamo teſta quà dentro.

Rof. Non ho paura di diauoli, nè di morti io. Chi è quello?

Ter. Canchero con tutto lo ſdegno, ch'io ho, non poſſo far di non mi rallegrare vn poco a veder coſi bella ſchiaua.

Becc s'è acquetato queſto ſpirito maligno. Ah che me la vorrà rubbare cheto cheto, il traditore, & non m'arriſchio di leuarmi sù, & gire ad aiutarla. Non dubitar Pruſiana valoroſa, che ci ſon'io quà in fauor tuo.

Rof. Vi ſiete diſcoſtato Pellegrino? che guardate? di che temete?

Becc. Vn pellegrino? ſenti? Deu'eſſere vn'anima diſperſa, che và pellegrinando, la vò vedere io vn tratto, che mi ſarà mai?

Roſ. Accoſtateui, accoſtateui che ſiete voi?

Ter. S'io foſſi certo, che tu mi credeſſi ch'io ſono, te lo direi, & mi t'accoſtarei anco uolontieri, ma hò paura, che tu non faccia, come gli altri, che non mi vogliono credere che io ſia quel, che ſono.

Roſ. Ah ah, coſtui de eſſer quel Pellegrino, che diſſe poco fà quel crudel d'Ottauio, che voleua finger d'eſſer Terſandro per farlo andar via. Il che è ſtato cagione, che ancor'io ſia ſtata per Aleſſandra finta tenuta, & trattata per ciò ſi vituperoſamente da lui. Me ne uò chiarire hor'hora. Ben? che non dite, che ſiete?

Ter. Perciòche ſon Terſandro, marito d'Oranta quì, & non me lo vogliono, credere, & mi dicono ch'io ſono vn'altro.

Roſ. Oh queſti è. Vi dirò perche non vi ſi crede. Voi ſete Iancola, & volete eſſer Terſandro. Ma voi meritereſte qualche caſtigo ordinario Belle burle?

Ter. Nè ſon chiaro ancora? Che vo più rompermici la teſta, che io non ſon'io. Qualche incantamento qualche fatucchieria m'è ſtata fatta da quella traditora d'Oranta, per farmi parere vn'altro, & poterſi tener quel giouane con

questa scusa Ma lascia lascia.

Becc. Ben? dou'è quest'anima disperata?

Ros. Non lo vedi? è vno, che simiglia Tersandro, & vuol'esser Tersandro, come ch'ei non fosse morto già due mesi. Ma tu, che vuoi far di cotesto libro: & di tante armi adosso.

Becc. Dell'armi per difender te, speranza: Del libro per incantar questo spirito maledetto, & per chiarirmi s'egli è Tersandro. Stà indietro anima disperata, & rispondi quà.

O spirito dell'Inferno,
Condannato al fuoco eterno;
Dimmi vn poco vmbra senz'ossa,
Che fa Racamadoro, e Caracossa.

Ter. Fanno il mal'anno, che ti venga. Guarda quest'altro vuol ch'io sia vno spirito. Rispondi tu a me; dou'è Marcone?

Becc. Chi'l sà me' di te spione,
Quel, che n'è d'esto poltrone,
Trista bestia di Marcone?
S'ogni dì da voi s'aspetta,
Perche venga a dar la stretta
A la gente maladetta?
E del mondo è stato casso,
Perche, vuol, per darsi spasso,
Perche Bargel dell'Inferno Satanasso.

SCENA IX.

Marcone, Tersandro, Rossana, e Beccafico.

Mar. AH, ah. Tì ci ho pur colto vn'altra volta, disgratiato Io sono vn tristo? io vno aspettato da' diauoli, eh? Per te si che voglio essere vn Satanasso, & per te vna furia infernale, sgratiatella, da che è tornato il vero padrone, & eccolo quà. Signor Tersandro poco fà ho inteso il felice successo del vostro naufragio, & appena lo credo (ancorche vi veda per l'estrema allegrezza) che ne sento. A tempo siete venuto a castigar questi tristi, che vi vogliono suergognare, & disfar la casa, poi ch'io non ci posso dir più vna parola, mercè de' nuoui sposi, che vi son comparsi.

Ter. O che siano lodati tutti i Sāti Sono stato pur riconosciuto alla fine. Marcone, non dubitare, che chi hauià errato se ne sentirà. Frà tanto rimanda dentro questi famigli, che ti vò dire quel, che vò far'hora, & di loro, & d'altri, che non se lo pensano, & si fingono di non mi conoscere?

Mar, O buono, ò buono, Signor mio si; lasciate far a me. Va là forfante; a chi dico io? Passa la suenturata, passa, che amendue ve n'hauete a sentire.

Ros.

Rof. Non dè essere vna burla altrimenti questa Ottauio si sarà ingannato il meschino.

Ter. Sù, che non vi sbrigate di quà?

Becc. Hai ripreso carne, spirito maligno?

Mar. Sì, sì, metti pur sù, ch'in ogni modo questa sera la finiremo.

Rof. Oime; tu senti beccafico.

Becc. Io sento pur troppo sorella, fatti conto, che saremo impiccati ambedue. Che sarà mai? Io in ogni modo l'hauea da fare, & tu vscirai di seruitù, che non ne saresti vscita mai altrimenti. Entriamo, entriamo, confortianci l'vn l'altro. Beuiamo vn poco di vin puro; mangiamo vn poco di confetti, se tu gli hai; abbracciami insieme, & facciamo sì, che paia, c'habbiano da morire due huomini da bene.

SCENA X.

Marcone, e Tersandro.

Mar. O L'è andata bene, secondo me. In effetto così vogliono essere gli huomini.

Ter. Tien per fermo, Marcone, che ad altri, che a me non sarebbe riuscita giamai.

Mar. Diuinamente, sù. Et per dire il vero ancorche voi non sapeste fingere così bene, vi somigliate nondimeno tanto a Tersandro, ch'hò ardir di dire, che s'io

non

non fossi informato della burla, quando v'ho veduto quà haurei giurato, che voi foste Tersandro, & non quel che siete.

Ter. Oh Dio. S'io hauessi vn'altro capo, come darei questo nel muro? Quest'altro ancora vorrà ch'io sia Iancola, vedrai. Et chi son io?

Mar. Ah, ah, ah, con me eh? Orsù, che basta, per dirtela; tutto Napoli n'è pieno. Ritiranccene in casa di Ferrante, acciòche qualche parente, ò amico di Tersandro non ti venga a far la ben tornata, & ti scuopra, & si guasti ogni cosa.

Ter. Vhh, io l'hò su la punta Guarda, di gratia, se non par, che dica da senno, & pur'hor'hora m'ha riconosciuto, & salutato per quel, ch'io sono. Se costui ancora mi dice, ch'io sia Iancola, me ne voglio ire a buttare in mare per disperato hor'hora.

Mar. Vogliamo andare, ò nò?

Ter. Doue?

Mar. Me'l farai dire. A casa di Ferrante a spogliarti, & riuestirti de' tuoi panni.

Ter. De' miei panni vuol, ch'io mi riuesta? Che? sono comparsi i miei panni, che mi perderei in mare, forse?

Mar. O io son fuor di me, ò costui è pazzo; come comparsi?

Ter. Ah Marcone; così al tuo Tersandro, eh?

Mar. Ohime? Ho paura da douero, che.

Ter. Assicurati, assicurati, & di pure, che dà douero io son Tersandro. Non riconosci questa ferita che tante volte tu stesso mi hai medicata? Ah Marcone; non ti ricordi di quel negotio, che io ti lasciai alla mia partita, che tu spedissi col Vicerè contra Gio. Vicenzo de' Neri, che vi andaua il pericolo della vita tüa, & mia, & non lo può sapere altri, che tu, & Tersandro? Ben?che ne dici? son io, ò nò?

Mar. O Signor Tersandro patron mio caro; com'è possibile, che io vi riueda viuo hoggi fuor d'ogni speranza humana, & quel, che più mi marauigliare, ch'io accecato da non sò che intigro, che vi dirò d'vn certo Iancola, non v'habbia riconosciuto.

Ter. Orsù non più hora. Io m'imagino, che qualche sottile inganno vi sia sotto; poiche dianzi voleui, che io fossi Tersandro, & poi Iancola, & lo vò sapere a bell'agio. Frà tanto, che ci è tempo, leuiamo quella schiaua, & quel ragazzo di quà, accioche non vadano a dir nulla a mia moglie per questa sera, ch'io voglio star secretamente là al giardino con te; & con lor due soli; che l'vno, per esser mezo matto, & l'altra, molto bella, mi terranno vn poco allegro.

Mar. Vi piace dunque?

Ter Sì certo. Et quanto l'hai comprata?

Mar.

Mar. Dugento scudi. Non gli vale?

Ter. Se è vergine, val questi, & più.

Mar. Per tale mi fu affermata da Giouanna mia moglie che altrimenti non la voleua pagar tanto.

Ter. Tanto più l'ho cara. Chiamali, & sollecita, che io m'inuio senza voi, per non esser riconosciuto ancora.

Mar. Andate pure inanzi, che hor'hora saremo ancor noi al giardino.

SCENA XI.

Marcone, Beccafico, e Rossana.

Mar. Beccafico fuora sù.

Becc. Oime, ci hauete dato poco tempo. Poi perche io solo?

Mar. Ad amendue dico io fuora.

Becc. Oh, oh. Mi faceuate morir disperato, se rimaneua costei.

Mar. Ancor nò eh?

Becc. Eccoci. Costei non ha voluto mai lasciarsi legar le mani.

Mar. Non importa hora. Basterà di legarla, come saremo al giardino. Ma a te, chi le legherà poi? Non ti pensare, che con l'hauer ad impiccar lei habbia da essere scampata a te nò.

Becc. Ne son ben certo, per cortesia vostra; ma quanto a spedir me, ci sarete voi, non n'hauete forse cera.

Mar. Per te non mi curerò d'essere ancor

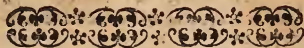
boia, se bisognerà. Ma doue è la cauezza per te?

Becc. Non ci bisogna cauezza per me. No ho io a morire come gli altri Beccafichi? Appicatemi per vn piede al restante della sua, & sarà vn bel colpo, ad vn medesimo laccio pigliarci vna merla pel collo, & vn Beccafico pel piedi.

Mar. Si farà come voi tù. Inanzi sù.



ATTO



ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Ottauio, e Moretto.

Otta.  VeſtoMORTO VIVO, queſto Terſandro nouello, queſto mariuolo di Iancola, doue ſi ſarà egli naſcoſto il traditore? ſe ſarà entrato dalla Signora, comè moſtrò dianzi di voler fare, vò che ne vada altro, che la corda. Vò far cenno alla corte che ſi fermi fin che me ne rendo chiaro. Pis pis fermateui Capitano, & tratteneteui quì attorno ch'io vi farò cẽno come ſarà il tempo. Voglio entrare da Oranta s'io poſſo, & accertarmi ſe è dentro da lei. Ella de eſſere informata della burla a queſt'hora, perciò credo, che m'aprirà.

Mor. Ohime, che eccolo, che appunto vuole entrare dalla Signora. Signor Ottauio, Signor Ottauio.

Otta. Chi ſarà? che furia è queſta? Oh Moretto mio ſei tu? Ben? che hai di nuouo, che vieni a chiamarmi con tanta fretta?

Mor. Signore, per faruı ſeruigio ho hauuto a eſſer cagione della ruina della vita,

& de l'honor voſtro.

Otta. Perche?

Mor. Percioche Terſandro è veramente tornato, & è egli in perſona, & quel che è più da ſtupirſi di marauiglia, è tornato nel medeſimo habito da pellegrino, con che quel Iancola ſi è trauestito.

Otta. Oime? Che dici tu? come può ſtare come te nè ſei certificato, che non t'habbiano ordito qualche altro inganno.

Mor. Non può eſſerui inganno. Aſcoltate. Voi mi laſciaſte a oſſeruar gli andamēti di quel Iancola inanzi alla caſa; doue ſi traueſtiua, mentre ve ne veniſte per iſpoſare Orāta. Io mi affiſſai a quel cantone di ſtrada, che l'è incontra, fingendo di parlar tuttauia, con vn calzolaio amico mio, ch'iui lauora. Finalmente il buon Iancola poco fà ſe n'vſcì da Pellegrino; in modo, che appena credo, che ſia arriuato quà.

Otta. Oh? queſt'è l'altra; come poco fà? s'io l'ho affrontato quì inanzi a caſa della Signora, forſe due hore ſono; & ho gridato ſeco!

Mar. Ohime. Queſto, c'hauete incontrato voi, è ſtato il vero Terſandro. Et che parole hauete ſeco? Che hauete fatto?

Otta. Ti dirò poi; ſegui tu, come te ne ſei accertato.

Mor. Non più toſto, che quel Iancola fù vſcito, & che s'inuiò alla volta di contra-

da, hauendogli io tuttauia gli occhi à dosso per potergli tener dietro, m'auuedo, che mi passa inanzi vn'altro pellegrino, che mi par quello, & và alla volta di porta Reale. Io, guardando insieme, hor l'vno, hor l'altro, & parendomi & l'vno, & l'altro il medesimo per chiarirmi di questo miracolo, lascio di guardar più Iancola, & arriuo quest'altro; il quale subito, che mi vide, mi tirò da vn lato, & mi abbracciò, & mi basciò, & dissemi, eccomi quà il tuo Tersandro viuo, & sano, & mi pregò, che io non venissi a dirne parola a sua moglie, nè altri, per buon rispetto, che n'andaua al suo giardino, & ch'io vi andassi vn poco questa sera a spasso, che mi volea raccontare mille belle venture, & auuenimenti suoi; & mi donò, per segno ch'esso era Tersandro, questa medaglia ch'egli si ha sola conseruata in quella gran Fortuna, & io la conosco, che l'ho veduta mille volte. Io lo ringratiai, & conoscendo il pericolo lo lasciai subito, & me ne venni correndo per trouarui, & per istrada ho trouato Iācola, che se ne viene a passo molto lento, & non potrà star molto a comparire, per mio credere, se'l timore, col qual'ei ne viene, non lo fa indugiare.

Otta. O ben auuenturati noi, massimamēte, che da Oranta io non son pure entrato, non che habbia nè detto, nè fatto a seco.

ſeco. Ma vi è ben dentro M. Antonino, ch'io ve l'hauea fatto entrare, per notificarle la burla.

Mor. Et euui ancora?

Otta. Si credo io.

Mor. Lo voglio chiamar adunque, che non è tempo da perder quà.

SCENA II.

Ottauio, Antonino, Oranta, e Moretto.

Otta. NOn ti muouere Moretto; eccolo, ch'eſce fuori.

Ant. Farò Signora Hor'hora lo rimenerò da Voſtra Signoria.

Oran. Siete certo, ch'egli ſi riconciliarà meco, & mi ſcuſerà di quello, che gli diſſi & fece dianzi?

Ant. Signora mia sì. Ve lo prometto ſtate allegra.

Oran. M. Antonino, non ſe ne farà altro; perciò che eccolo quà, & mi ſtà a guardare, & non ſi accoſta, il cuor mi dice d'hauermelo perduto per ſempre.

Ant. Perche Signora.

Oran. Che sò io? quella gran voglia, che gli venne dianzi di voler'eſſer meco, poiche non l'hauea hauuta mai più, fù vn ſegno, come ne gli infermi, di miglioramento di morte.

Ant. Nò, nò appunto. Lo deue fare per mo-

destia, lo chiamerò io, lasciate far a me. Signor Ottauio; perche non vi accostate? perche di nuouo tanta modestia?

Otta. Moretto, fà vn poco di guardia quì intorno, che se tu vedessi a sorte venir Tersandro mi facci cenno mētre io dò questa nuoua alla Signora Oranta, & con questa occasione piglio da lei buona licenza, & la ringratio di tanti fauori, che m'ha fatto.

Mor. E ragioneuole attendere pure, & non dubitate di Tersandro, & pigliate questa medaglia per certificarnela.

Otta. Si bene.

Oran. Vedete, che non fà conto, nè di voi, nè di me?

Ant. Piano Signora; ha parlato con vn non sò chi, ch'ora si è licentiato; & eccolo a noi.

Oran. Signor Ottauio, siete quì inanzi; & nō vi voltate pure a questa casa eh? Ohime, ch'adesso comincio a temere, che quel falso romore di Tersandro, non me l'habbiate fatto venire a orecchie voi, per farui far da me quella scortesia, & pigliar questa occasione di mancarmi questa sera, con dire, che è restato da me, & che vi ho serrate le fenestre in faccia, & v'ho detto, che mi vi leuiate dinanzi.

Otta. Et se fosse il vero quel, che s'è detto di Tersandro?

Oran. Oh? all'altra, M. Antonino, sentite

quest'altro tradimento doppio. O Ottauio, ecco, che è pur vero, che tu che con tutto il mondo sei vn tempio singolare di gentilezza, & di bontà, con me sola sei vno scortese, & vn mancator di fede. Con tutto questo io vò confessare d'hauere errato; se volete chiamare errore, vn'honesto timore dell'honore, & vita commune. Ma se questi tali hanno da mettersi per errori; & hanno non solamente da ricordarsi vn'hora tra così fedeli amici ma da scriuersi, & intagliarsi per sempre in quel duro marmo del vostro cuore, che deurò far'io misera me, che se senza molto pregiuditio vostro, vna volta sola ho errato voi con mio dolore infinito, & cō perdita di tāti honesti diletti mi hauete nō vna, ma mille volte rifiutata, & hoggi vltimamēte burlata, & disprezzata? Nōdimanco io, come rea d'ogni cosa vi domādo ꝑdono; & se fia possibile, ò con parole, ò con segni d'humiltà raddolcirui q̄sto superbissimo cuore, & renderuelo tale, quale ve lo rendette Rossanā pur dianzi; comandate, ch'io son quì in podestà vostra nulla manco di lei; almeno ꝑ q̄sto, Ottauio mio, che non si dica mai, ch'vna schiaua altrui, ignobile, & di niun cōto; cō vna breue forza d'incāto, habbia potuto disporre del bello, & generoso animo vostro, più che l'humiltà, le preci, & le cōtinue la-

crime d'vna Gentildonna vostra serua, laquale a vostro mal grado vi siete inchinato ad accettare per vostra consorte; & darle fede delle parole vostre, che vagliono più, che mille scritti insieme.

Otta. Cosi sarebbe senza dubbio, quando quello, ch'io v'ho detto non fosse vero, & che il Cielo non hauesse veramente mostrato questo miracolo di vostro marito.

Oran. Come di mio marito? dite vn poco sù. Dou'è? Perche non viene a casa sua? & se non viene che altro contrasegno n'hauete, che v'assicuri da qualch' altra burla doppia?

Otta Per nõ tenerui in lungo eccoui vn contrasegno. Il Moretto vostro, che fù q̃llo, che mi scoperse l'inganno ordito da Luigi, & da Marcone, mentre veniua dietro a quel Iãcola; l'ha incontrato, & è stato salutato da lui. Bastaui questo?

Oran Non mi basta. Chi m'assicura dal Moretto?

Otta. Il secondo cõtrasegno. Che cosa si può hauer saluato Tersandro insieme con la vita di quella grã Fortuna, che l'habbia poi portata seco, & datala al Moretto, & egli a me? Pensateci bene Signora.

Oran. Ninn'altra cosa, cred'io, che vna Medaglia, ch'io gli donai, quando mi sposò, con le arme mia, che se la portaua

ben legata al collo.

Otta. Hor consolateui, & rallegrateui Signora mia, ch'eccoui la Medaglia, miratela; riconoscetela? hora me la rendete, & pacificateui meco, & appagandoui di questo, che io sarò sempre vostro, & non mi scorderò mai de gli infiniti fauori, che mi hauete fatti, datemi buona licenza.

Oran. Voi vi marauigliate Ottauio, s'io non fo que' segni d'allegrezza, per lo ritorno di mio marito, che dourei fare. Ma pensate a questo solo, ch'io perdo voi; & poi che voi sete inestimabile a chi voi donate, & v'erauate donato a me, la perdita mia sia infinita, & quindi nasca, che'l racquisto d'vn bene ordinario, & che a me fù anco caro, & sarà più hoggi, che mai per se stesso, per l'incontro della perdita di voi, che sareste stato a me, & farete ad altrui quel maggior bene, che può hauersi in questa vita, non si possa da me in cosi improuiso caso riconoscere. Ottauio, hoggi sono tre mesi, che vi raccolsi in Antiochia, & non ho potuto patir frà tanto di vederui vn'hora sola lõtano da me, & hoggi vn'hora sola mi vi toglie, per sempre Ah Ottauio; & poi volete ancora, ch'io vi dia di mia bocca licenza.

Otta. Ah Signora, questo piangere non è cõueneuole al bello, & generoso animo vostro. Se voi perdete me, ritrouate chi

fù vostro prima di me. Ma io, che perdendo voi, non ritruouo altrimenti Alessandra mia, che dourei fare?

Oran. Perdonatemi, queste poche lacrime vi dimostrino, ch'io son donna, & vi faccian fede, ch'io vi ho amato senza misura, & che v'amerò anco sempre, come vostra cara sorella; vi muouano Ottauio, ad aiutarmi, se in qualche cosa potete, nel grã romore, che è per far meco Tersandro mio. Per rispetto del quale non v'indugiare molto a far'altri complimenti meco; percioche ho speranza, che ci si porgerà occasione di riuederci spesso, & sempre honoratissimamente. Et di più, che poiche si veggono si gran miracoli sopra gli annegati in Mare, ageuolmente voi ritrouerete presto presto Alessandra vostra; & questo mio cuore libero al presente dallo spirito amoroso, & da ogni passione, & interesse proprio, me ne da vn quasi sicuro auuiso. Andate via Ottauio mio, & state allegro, che inanzi, che sia domane, ho fede di haueruene a dare vna felice nuoua.

Otta. Fosse il vero, Signora, per il compimento degli oblighi, che io ho con voi.

Oran. Basta, non più. Io bacio le mani ad amendue.

SCENA III.

Ottauio, Antonino, e Moretto.

Otta. IO non ho ſaputo, che riſponderle, M. Antonino, tanto mi è venuto pietà di lei. Et queſta ſperanza della vita d'Aleſſandra mia, mi ha leuato quaſi di me medeſimo.

Ant. Coſi'l Cielo moſtri queſto ſecōdo miracolo, come anch'io ſon reſtato fuor di me per allegrezza. Hora ſcoſtiamoci di quà, & trouiamo il Moretto, che ripiglierà di caſa della Signora le noſtre robbe; & ci trouerà vn poco di caſa per far quattro giorni, fin che ci chiariamo di queſta nuoua ſperanza d'Aleſſandra.

Otta. Eccolo il Moretto; io l'haueua fatto ſtar quà.

Mor. Ben? hauete fatto il tutto?

Otta. Il tutto; & ſe non era il contraſegno della medaglia non era mai per crederlo, & non s'era fatto nulla.

Mor. Guardate dunque, come l'eterna prouidenza ordina bene ogni coſa.

Otta. Andiamo a licentiare il bargello, & ringratiarlo; & cercar ſe Rabacchio foſſe giunto, & alloggiato a qualche hoſteria.

SCENA IIII.

Beccafico, e Oranta.

Becc. QVesta è la volta che questa disgratiata Soriana mi fà appiccare. Farmi portar le pollize alla Signora secretamente; che se a sorte q̃llo spiritato di ser Tiranno, che mi ha lasciato con lei per guardiano, m'incontrasse, o tornasse là, & non mi ci trouasse, mi potrei per lo manco aspettare la terza frustatura. Meglio è dunque, ch'io mi spedisca prestamente, & ritorni da lei. Tich, toch.

Oran. Chi batte?

Becc. Vn Beccafico, che si và aggirando per dar nella rete, il poueretto.

Oran. Et chi ti fà aggirar di quà?

Becc. Quella pouerella figliuoluccia di Soriana, Vhhh.

Oran. Rossana ti manda quà dunque? Perche piangi? non dubitar di te, nò.

Becc. Non dubito altrimenti io, poiche me l'han fatto toccare, & sentire, che io n'haueua da rileuare hoggi vn'altra volta, a buon conto delle tre volte il giorno.

Oran. Chi t'ha dato? Marcone eh?

Becc. Peggio. Quello spirito risuscitato di nuouo, non l'hauete saputo?

Oran. Chi?

Becc. Quella bestia del vostro marito, che s'annegò.

Oran. L'ho saputo mi piace.

Becc. Et mi piace, dice. Oh possa io morire come vn Beccafico, se credo, che voi diciate da senno, & di cuore.

Oran. Di cuore certo.

Becc. Non ci è dimane, che non direte cosi.

Oran. Perche?

Becc. Leggete vn poco questa polliza della vostra schiaua.

Oran. Alla Signora Oranta, sua Signora amatissima.

Alessandra detta Rossana. vostra schiaua.

O giouane gentilissima. Vedi di gratia se il cuore me n'hauea dato segno, che questa mia schiaua era Alessandra di Ottanio. Vediamo quel che dice.

Poiche il vostro Ottauio, che più d'ogn'altro mi doueua aiutar ne' miei pericoli, più d'ogn'altro m'ha schernita, & mal trattata, io nō posso ricorrere ad altri che a V.S. per aiuto. Sēti. senti. Che le de hauer fatto q̄sto pouerretto? ah, ah, quelli due schiaffi, di che mi disse diāzi Antonino. Douete sapere adunque, che Tersandro vostro vero cōsorte è tornato viuo, & sano, & è quā

al giardino; doue ha voluto metter mano all'honeſtà mia Oh traditore. Senti vn poco. Et corro pericolo, che queſta notte, & quella, & la vita nõ mi toglia, & quel che peggio ſarebbe, non venga a trouar V.S. Ottauio in letto, & vi faccia il medeſimo. All'altra. Per ciò date più toſto, che potete principalmente al voſtro, & ſe ſi può, anco al mio pericolo qualche rimedio. Dal Giardino. O ben creata, & corteſe figliuola.

Becc. Hauete ſentito hora ſtate allegra.

Oran. Non ho paura di lui altrimenti. Di vn poco tu a me. Che ha fatto mio marito a Roſſana?

Becc. Signora, ve lo dirò: ma nõ dite poi, che ve lo habbia detto io. La menarono in camera eſſo, & Marcone, & io mi poſi all'vſcio a ſentire; & quiui la combatterono vn pezzo con le buone parole, poi cominciarono a darle de' pugni, & mi parue, che le deſſero delle baſtonate percioche ſe ben io non le vidi, le conoſco per prattica, le traditore, & nell'vltimo ben ben peſta la laſciarono ſtare, cõ dirle, che s'aſpettaſſe peggio, ſe non ſi riſolueua a non sò che. Non inteſi poi bene io; voi mi potete intendere.

Oran. Non più non più, che t'intendo pur troppo. Baſta baſta. Vien in caſa meco, che vò riſponderle, & accommoderò forſe i fatti miei, & d'altri.

Becc. Sbrigateui di gratia, Signora.

Oran.

Oran. Hor hora,non dubitare. Tornera ben a tempo, si.

Bec. Si, per riceuer quel poco de resto della terza paga d'hoggi che mi restano a dar dianzi.

SCENA V.

Ottauio, Rabacchio,e Antonino.

Otta. ET non ti potè dir'altro.

Rab. Signor mio no.

Otta. Tu fosti molto timido Rabacchio mio.

Rab. Non v'ho detto io,che non fu possibile? Io era già vicino a Porta Reale, & vedendo passare in fretta in fretta quel Pellegrino con vn'altro grassotto,& cō quella giouanetta schiaua,mi fermai et ella fisandomi gli occhi a dosso,mi disse. A-Dio Rabacchio. Dirai al tuo Padrone, ch'io lo ringratio di quel che m'ha fatto hoggi & che auuerta bene a i casi suoi. Per lo che, mentre io resto tutto attonito, & quasi immobile, & la domando, s'ella è Alessandra & come fece, che non si sommerse in Mare, quando vi fu gittata con quel ancora al collo, appena mi cominciò a dire qualmente non ella, ma che vn'altra co' suoi panni vi fu gittata, che quel grassotto le diede vn calcio, & cacciola innanzi, & a me disse che attendessi a i fatti miei. Io restai smarito del

caso,

caso, & osseruai doue entraro; & me ne son venuto correndo per ritrouarui. Ma siate certo, ch'ella è Alessandra, & non ci perdete più tempo, che fra tutti la racquistaremo.

Otta. Oimè? & che haurò io fatto hoggi M. Antonio, se questa, che costui dice, è la schiaua d'Oranta?

Ant. Sia pur essa, come io spero; che del resto ogni cosa vi perdonerà, questa giouanetta generosa. Andiamo a renderceне chiari, poi che habbiamo con noi il Moretto, inanzi al quale non vogliono trasformationi diaboliche, come per isperienza sappiamo.

Mor. Non dubitate, che io non vi scuoprii l'inganno se v'è, ma chi è questa?

Otta. Andiamo via, che te lo diremo per istrada.

SCENA VI.

Oranta, e Beccafico.

Oran. SOllecita, và da Rossana, & dalle questa risposta, & poi vedi di trouare Ottauio, & dirgli, che mandi il Moretto da me, che io gli vò dar nuoua certa di Alessandra sua.

Bec. Farò ogni cosa, & presto, ma vediamo di fare vna pace con tutti, Signora.

Oran. Hò fede, che si farà, ma a bell'agio.

Bec. Se non vi sbrigate, & non si fa questa se-

ra, andrà ogni cosa in mal hora: vel dico.

Oran. Che andrà in mal'hora?

Bec. Tutte quelle interiora del porco, che s'è ammazzato hoggi.

Oran. Oh manigoldo, questo importa assai. Via su.

SCENA VII.

Beccafico, e Iancola.

Bec. OHime, che ecco quel diauolo di Cialandro Vorrei nascondere questa polizza, & non so doue, se io me la caccio sotto la beretta. Si, si, si. Vo fingere di venirlo cercando. Oh, vien molto paurosо O Sig. Trisciando vi veniua cercando appunto.

Ian. Oh buono pel primo. Sij il ben venuto: di onde veni: Non so che dirmi.

Bec. Oh oh, non è piu tanto in colera. Vengo dal giardino Sig. mio bello.

Ian. Stà bene; ma perche non ti caui la berretta: bella creanza.

Bec. Ci manca vn pugno quì. E molto cortese hora questo spirito. Perdonatemi Signore; che qualche volta mi si scorda, & poi me la cauo mal volontieri; percioche ogni volta; che stò col capo scoperto, quel poco ceruello, che ci è, và in fumo.

Ian. Oh, che polliza è quella?

Bec. Niente, niente.

Ian. Nò nò; mostra quà.

Bec. Ohime. Non ci ho colpa io Signore; la Ruffiana ha scritto alla Signora, & ella risponde. Ohime, che la legge tutta. Vedi che occhi, & che mostaccio, che ha fatto.

Ian. Vien quà.

Bec. Eh, ehimene. Signor non mi date, che sarò sempre con uoi contra la Oriana vn'altra volta.

Ian. Orsu, non ti darò, nò. Porta questa polliza alla schiaua d'Oranta, porta, & dille quel che Oranta ti ha commesso.

Bec. Signor mio gentilissimo, farassi tutto quello, che V. S. comanda lindamente, & da Caualiero.

Ian. Cappari, sarà altro, che burla il ritorno di Tersandro. Lasciami andare a spogliarmi di questi panni, che io non l'incontrassi a sorte, & trouar Luigi, & dirgli il tutto.

SCENA VIII.

Beccafico, e Tersandro.

Bec. LE cose cominciano a migliorare, se non pegiorano. Vedi di gratia come ha letto quella lettera cō colera, & poi non mi ha gridato, nè fatto altro. Che Domine vi dè esser dentro Vh, perche non so leggere? R.u. f. appunto. Oh co-

ſtui torna. Non me la trouerà queſta volta, la naſconderò ben'io.

Ter. E' ſtata vna buona riſolutione queſta di Marcone in verità. Percioche s'io mi la ſcio vedere vn poco in queſto habito, ſarò tenuto da Oranta, & dal ſuo ſpoſo nouello per Iancola, & mi verrà fatto, burlando burlando, quel che ho diſegnato, di farli capitar male, s'io gli truouo inſieme. Oh? & che fa queſto forfante?

Bec. Orſu in buon'hora, parla di me coſtui. Vò farmi innanzi, & con buona creanza dirgli ſe vuol altro. Tiriri ri ri, Tirirà, Tiriſandro, che comanda altro la Reuerentia voſtra?

Ter. Ti comando che porti queſto calcio a caſa.

Bec. Qualche balordo. A queſta foggia dentro, & fuori? Zingari, Zingari.

Ter. Che Zingari? che Zingari? Non ti ho io detto, che non uenghi quà, & che non laſci quella ſchiaua ſola al giardino?

Bec. Me lo diceſte dianzi; ma non m'hauete detto hor hora, ch'io le porti quella polliza c'hauete letta quì in preſenza mia?

Ter. Io? quando? che polliza?

Bec. Oh, oh, oh, ſpiriti, ſpiriti, gioca largo fratello. Che poliza, dice: oh, ohi.

Ter. Sei imbriaco?

Bec. Sei ſpiritato?

Ter. Son la forca che t'appicchi, pezzo d'aſino,

no,non mi conosci bene ancora?

Bec. Non,per dirtela:perche hor hora mi pareui vn'Angelo,& hora mi pari vn diauolo Ohohi calcabrino, strada, strada. Voglio andare al giardino, inanzi che questo spirito vi giunga. Spirito,alla noce di Beneuento t'aspetto.

SCENA IX.

Tersandro,Luigi,e Fabritio.

Ter. OR che può essere l'intrico,& la pazzia di questo matto? Certo,che costui si sarà affrontato in quel Iancola, & haurà parlato seco, & poi subito haurà incontrato me, & gli sarò parso il medesimo. Questo è sù. Ho piu caro hora che mai di parer Iancola,che son per farne, dirne, & sentirne delle belle inanzi sera.

Lui. Tanto,che fa di naturale?

Fab. Miracoloso;& eccouelo a punto. Mirate di gratia con quant'arte l'imita,& ci guarda.

Ter. Questo, che vien di quà mi par Luigi de'Franchi:quel,che voleua rimaritarsi con mia moglie, & perciò haueano finta la burla, secondo che mi ha detto Marcone. A lui si può perdonare ogni cosa. Per questo io mi vò dare vn poco piacere di lui, & pigliare qualche informatione di mia moglie, & poi me gli

vò,

vo ſcoprire.

Fab. Che frenetica queſta beſtia? Dee riconoſcermi adeſſo il mariuolo, & gli deue increſcere, che dianzi non mi ſi volle appaleſare. Accoſtiamoci.

Ter. Signor Luigi. Io fei coſi con lui, percioche non mi ricordaua, che foſſe voſtro ſeruitore: ma l'ho caro per ſapere, ſe io vi ho ſeruito con garbo, & a baſtanza ancora.

Lui. Quanto al garbo non poteui far meglio. Quanto al baſtare, hai tu incontrato a ſorte vn certo Ottauio ancora.

Ter. Forſe, che ſi. Com'è fatto.

Fab. E' vn giouanetto aſſai bello, di diciotto in venti anni, vn poco alto.

Ter. Non dir piu; l'ho incontrato: & per quella volta non mi ha voluto credere, che io ſia Terſandro, anzi come a Iancola, ha minacciato di farmi, & dirmi.

Lui. Ohime; qualch'vno ci haurà tradito, & tu che gli hai riſpoſto?

Ter. Che gli ho riſpoſto? che ſon Terſandro, & che ci vò metter la teſta, & che glie lo farò veder con l'armi in mano.

Fab. Che vi diſs'io?

Ter. Signor Luigi, quanto a queſto, che io ſia finalmente, ſe biſogna, per farui certificare, che io ſon Terſandro, non ve ne date vn faſtidio al mondo. Ma perche importa tanto queſto? Io nō inteſi molto bene dianzi la burla. Mi par che ci ſia. Non sò che mi dire.

Lui.

Lui. Che cosa?Non t'ha forse del verisimile, che Tersandro sia viuo?

Ter. Non, nò. Quanto a questo, hò, che possa esser viuo Tersandro.

Lui. Come viuo ? troppo è, che s'annegò il disgratiato.

Fab. Così possa esserui, ancorche non vi fosse, com'è in qualche caratello di Tonnina.

Ter. Senti vn poco. Horsù questo non mi da noia. Ma mi pare, che ci fosse non sò che altro; che, che. O son dapoco. Vorrei farlo vscire da se; & non sò come.

Lui. Non ti ci lambiccare il ceruello. Tu vuoi dire, come è possibile ch'io mi voglia pigliare Oranta per buona, & per bella, da che quest'Ottauio è stato con lei presso a tre mesi tra mare, & terra. Non vuoi dir questo tu?

Ter. Oh, Signor mio si; questo appunto. Ohime mi pare vn poco infame per dirla in vn pari di V. S. pigliar vna, c'ha fatto copia di se stessa ad altrui così scopertamente, & subito doppo la morte del marito.

Lui. Bene, ma non t'hò io detto in casa di Ferrante, che non è vero, & che ne siamo certi?

Ter. Oh, voi mi fate ridere. Poi, dato, che fosse così in verità, non ve ne dourebbe ritirare questo solo, che Napoli è di questa opinione? come volete poi comparire tra gli altri Caualieri ? sò bene, che

Ter-

Terſandro,ancorche non foſſe da quan to voi,ſe tornaſſe viuo,non la piglierebbe mai.

Lui. Iancola ſei mal'informato. Anzi io ti dico,che Napoli ſi ſtupiſce,& ſi ride di queſto pazzarello d'Ottauio, che per non sò che humore d'una ſua innamorata morta, non habbia potuto mai guardar pure la Signora Oranta, non che indurſi a ſpoſarla ò deſiderarla per altro conto,& di lei, che per hauer lui, habbia rifiutati tanti altri, & particolarmente me, che pur ſi sà chi ſono. Quanto a Terſandro, che egli non la ripiglierebbe s'egli lo faceſſe, farebbe vn grande errore, & ſi direbbe, che per guadagnarſi la dotte ò per altro l'haueſſe accuſata di adulterio, ò fatta altrimenti di ſecreto perire, Dubito bene, che egli forſe non la ripiglierebbe, percioche, per dirtela, non meritò mai vn ſuo pari sì bella, & sì vertuoſa Signora; & fu ſempre vna beſtia con lei, con me, & con tutti.

Ter. Orsù, nè ſentirò delle belle di me, s'io ſtò troppo a ſcoprirmi.

Lui. Che? non è vero,forſe?

Ter. Signor, quanto à lui, hauete torto; l'ho hauuto ſempre per vn galant'huomo nella qualità ſua, & per vn grand'huomo da bene.

Fab. Tu hai poco giuditio,ſe queſt'è.

Ter.

Ter. Perche?

Fab. Percioche non conoſci gli huomini da gli aſini, non te n'accorgi?

Ter. Piaceti queſt'altra? Su ſu non è da ſtar più coſi. Signor Luigi, ſon ſodisfatto di queſto ancora & credo hora, che Oranta ſia ſtata ſempre, & ſia ancor hoggi donna da bene. Ma dite vn poco hora voi a me. Quando queſt'Ottauio non ſia per hauerla altrimenti, & io vi faccia queſta manifatura, credete di hauer la però voi?

Lui. Eh Iancola, promettemi tu, ch'egli non la ſpoſerà queſta ſera?

Ter. Dico, che nè queſta ſera, nè mai. Che volete voi da me?

Lui. O fratel caro, quando potrò mai riſtorarti?

Ter. Non tanti riſtori ancora nò Dico ſe penſate di hauerla però voi.

Lui. Come, s'io penſo di hauerla, chi vuoi che me la toglia?

Ter. Terſandro, ſe foſſe viuo, ve la potrebbe torre, non è così?

Lui. Bene, ma ſe ſi haueſſe a rifare queſto parentado, non mi ſarebbe hoggi nè egli propoſto come fu l'altra volta.

Ter. O vedete, Sig ſe Terſan. era galant'huomo, quando fu propoſto a V. S.

Fab. Anzi queſto auenne, percioche le donne ſempre ſi attaccano al peggio.

Lui. Poi, che viene a dir queſto, ſe Terſan. nō è, nè può eſſer viuo?

Ter.

Ter. V'ingannate, Signor Luigi. Or fate con to, che sia viuo, & che non sia molto lõtano di quà, & dateui pace, &, lasciando da parte le burle gli inganni, & gli habiti finti, chi l'ha, se la tenga, & chi non l'ha, si procacci la moglie

Lui. Che?ti è stato dato a credere, che Tersandro sia viuo, dì il vero?

Fab. Vna contra burla, vedrete.

Ter. Io stesso, con questi occhi lo vidi poco fa, passando da vna profumeria.

Lui. Come? che faceua quiui? Io non credo, che tu lo conosca pure.

Ter. Anzi è il maggior amico, che io habbia.

Lui. Eh, và a spasso. Che habito hauea?

Ter. Questo medesimo, c'haggio io.

Fab. Non sapete interrogar voi, Sign. Rispondi vn poco a me super contestibus. Erauì altri seco in bottega?

Ter. Io solo.

Fab. Come alla prima ci sei venuto? Come tu solo, se v'era Tersandro?

Ter. Io solo, & vi era Tersandro. Ma voi Signor Luigi; poiche l'imaginatione di questo lancola vi ha cauato di voi stesso, di maniera, che offuscato da vna vana credenza, non conoscete pure chi vi stà inanzi; suegliate vn poco il lume de gli occhi, & dell'intelletto vostro, & non habbiate più per impossibile, che i MORTI VIVANO; poi ch'è possibile, ch'io vedessi Tersandro, doue nõ

era altri che io ſolo.

Lui. V'era pure vn'altro, ſe v'era egli. Come può ſtare alrrimenti.

Ter. Come molt'altre coſe, che paiono impoſſibili,& non ſono. Pigliai vno ſpecchio in mano per vedermi,come io cõpariua bene in queſt'habito, & lo vidi dentro in quello.

Fab. Ah traditore hora l'intendo.Egli è Terſandro in mal'hora.

Ter. Signor Luigi, non vi marauigliate più, nè habbiate timore per coſa,che m'habbiate detta. E' piacciutò al Cielo,dopo do vn lungo trauaglio di mare, ricondurmi quà viuo,& ſano, & Terſandro, & non Iancola. E per ſegno, vi baſti queſto, che la ſera innanzi alla mia partita di quà, vi trouai amendue, ch'entrauate in caſa del Signor' Antonio da Mare, per vn caſalino, a fargli la burla d'vn caprio, & mi pregaſte, ch'io taceſſi. Et non vi date faſtidio di quel, che hauete detto quì da me in preſenza mia, ch'io, che sò eſſer vſanza così, nelle coſe d'Amore,vi perdono ogni coſa; anzi io vi ringratio infinitamente, che ho inteſo da voi mentre vi penſauate,che io foſſi nell'altro Mõdo,quanto ſia, & ſi dica anco in bene di mia moglie. Et fò tanta ſtima di queſto voſtro teſtimonio fattomi in queſto modo, & confermatomi anco da Marcone, ilquale già m'ha riconoſciuto, che me la

voglio

uoglio ripigliare per mia, & per buona, & ſanta più che mai, non che penſare di farle diſpiacere alcuno, come forſe haueua diſegnato.

Lui. O M. Terſandro, perdonatemi, & riuerſate appunto ogni colpa nel mio honeſtiſſimo amore, ilqual vi baſti ad aſſecurarui di voſtra conſorte, & ad hauerme per voſtro amico, & fratello, come haurò io voi; & lei per ſorella.

Ter. Orsù baſta, io v'ho per mio padrone, & non facciamo più complimenti. Quel, ch'io vorrei da V. S. & da Fabritio, egli è, che m'aiutaſte a fare vn'ultimo paragone di mia moglie, per vn poco più di mia ſodisfattione. Et hora lo vedrete. Fateui inanzi. Et per la prima V. S muti la cappa ſua con quella di Fabritio, poi metteteui le ſpade ſotto il braccio, così; & attuffateui ben bene; & fingete di voler far diſpiacer a mia moglie, anzi di volerla ammazzare, come io vi farò cenno.

Lui. Sì, sì, sì, per veder'vn poco che mutatione ella fa. M. Terſandro auuertite, che dalla morte fugge ancora chi è innocente. Queſto è vn gran paragone.

Ter. Non importa. Fate queſto in ſeruigio mio. Non crediate però, che per vn poco d'alteratione, io voglia crederne mal veruno; ſecondo quel, ch'ella fà ci riſolueremo poi. A voi.

SCENA X.

Tersandro, Oranta, Fabritio, e Luigi.

Ter. Tich, toch, ò là?

Oran. Che furia è quella? chi chiama?

Ter Aprite, son'io.

Oran. In casa nõ è chi possa venire ad aprirui, se è cosa d'importanza; vi verrò io stessa.

Ter. D'importanza; venite pure. A voi Signor Luigi.

Oran Mi è paruto Tersandro; ma è solo, & senz'armi. Voglio andarui, che sarà mai?

Ter. Osseruate di gratia Signor Luigi, & massimamente nel mio comparirle innanzi all'improuiso tutto il suo procedere.

Fab. A noi che apre la porta.

Ter. Venite accostandoui, & com'io vi so cenno in vn tratto fingete di volere ammazzarla.

Oran. Chi è quà? Chi siete voi?

Ter. Ben trouata donna da bene. Non mi conosci eh?

Oran. O Tersandro marito mio, dianzi mi fu detto, che erauate comparso d'improuiso; poi mi fu detto di nò ma che era vna burla di vn'altro, che vi somigliaua. Per questo io non mi assicuro, ne mi vi accosto più che tanto.

Ter. Ah ingrata, & disleale questo tu ritiene ah?

ah? come hai faccia di ftarmi innanzi? Io tuo marito eh? ò pur altri, più giouane, & piu bello? Che aſpettate Maltruoua, & maltrouato, che non fate il debito voſtro?

Oran. Deh chi ſa l'innocenza mia, leghi le mani a queſti ſcelerati.

Ter. Su, dico; che aſpettate?

Oran. Che ſarà poi? sù. Apritemi pur queſto petto, che vi vedrete ſcolpita dẽtro l'honeſtà mia, & ſo, che quando la vi leggerete, ne piangerete ancora, & quando non vi varrà il pentirui, quel perdono, che voi penſate, che io ſia per domandarui del mio non vero, ma da voi imaginato fallo, dimandaretelo voi a queſt' oſſa della voſtra precipitoſa, & non più vdita crudeltà.

Ter. Fermateui vn poco. Come precipitoſa? che altro maturo giudicio ci biſogna, doue il delitto è noto a tutto il mondo? Se tu haueſſi tenuto almeno queſto tuo Ottauio naſcoſo nelle ſentine delle Naui, & ne luoghi ſotterranei di caſa mia, potreſti forſi coſi sfacciatamente riſpõdere; ma con che lingua, & con che viſo ti difenderai mai, quando in faccia tutto il mondo te l'hai raccolto, condotto in caſa, in camera, & ĩ letto, a diſcretione delle tue dishoneſtiſſime voglie?

Oran. Terſandro tu puoi far quel, che vuoi, percioche io ſono in man tua; ne penſare, che col cridare, ò con altro io mi vo

lia difendere da te. Ma quando mi vorrai ascoltare, cercherò di scolparmi, per non morire almeno fauola di tutto il mondo, & accetto per giudici questi tuoi compagni stessi. I quali al fine della mia breuissima discolpa, se ho errato, m'occidano, se non io, ma piu tosto tu, non altro ti facciano, che mi ti riconcilijno, & ripongano nella gratia di prima.

Lui. Bene; buon partito vi fa costei, Signor Tersandro.

Ter. Orsù dì via, & sbrigati, & se me la mascheri, aspettati peggio.

Orau. Quello, di che in sostanza m'imputate, egli è che io habbia raccolto questo giouane, & menatolo in Italia meco, & tenutolo in casa tanti giorni, domesticatami tanto seco; & cercatolo per marito. Tutto questo, ò Tersandro, è verissimo. Lo raccolsi in Antiochia, che poi? Raccolsi io Christiana Italiana & gentildonna, con di molti danari vn Christiano, Italiano, & gentilhuomo, & gettato dalla Fortuna tra infideli senza vn quattrino. Vna Turca, vna Mora, vna Marrana di vilissimo sangue forse non l'haurebbe fatto. Ma nè tu, nè huomo al mondo, se fosse stato nell'esser mio, haurebbe fatto altrimenti. Chi dirà il contrario?

Lui. Questo fu atto di pietà & di virtù singolare, in vero.

Ter.

Ter. Bene, ma che bisognaua tenerlo teco tā to tempo?

Oran. Piano. Dapoi, non contenta di questo, l'ho rimenato in Italia, tenuto sempre appresso di me, & cercatolo con grandissima istanza per mio marito. Et questo, che peccato è egli? Io giouane di venti anni, senza marito, senza padre, senza fratelli, con tante facoltà, con quel poco d'apparenza di viso, che la natura mi ha dato in tempi pieni di tristi, & d'insidiatori alla honestà altrui, ritrouare ne' miei pericoli, & bisogni maggiori vn gentilhuomo giouane, dell'età mia, d'animo, & di corpo bellissimo, come ogn'vn vede, ricchissimo, senza padre, senza fratelli, obligata della vita, sentirmene, & per la compassione di lui, & per mia sorte, accesa ardentissimamente, & cercarlo per marito, per difensore, & per riposo mio, che vergogna, che torto ho fatto a voi, che, tutto il mondo tenne per morto il dì medesimo, l'hora medesima, che io vi perdei? Ma chi m'hauea seruata a uoi, fece anco, p sua bontà, che egli, contra quello, che ogni altro haurebbe fatto, non mi volse mai accettare; per la memoria di vna sua sposa morta, ò perduta poco prima; eccetto hoggi, che cōtra sua voglia, quasi mi hauea promesso di sposarmi questa sera. Ma il medesimo eccellentissi-

mo ordinatore di ogni cosa, fece ancor, che voi a tempo tornaste da me. Il pericolo è stato grande, io lo confesso: ma temerità, mal consiglio ò errore alcuno dalla banda mia in cagionarlo, non vi trouerete. Se non volete chiamare errore il credere con tutto il mōdo che i lasciati in mezo il mare adirato, senza aiuto, & senza sostegno alcuno, muoiano, & non iscampino; come per grandissimo miracolo è auuenuto a voi. Or, se per questo pericolo che io sono corsa, ma non incorsa, merito castigo alcuno; chi dirà mai ch'io meriti d esser con eterna infamia di me, & della mia famiglia scannata, come vna cagna inãzi a questa porta? Et da voi poi, che appetto a me, quando io meritassi questo; meritereste che l'Inferno s'aprisse, & v'inghiottisse viuo viuo, pel vostro delitto?

Ter. Che delitto?

Oran. Che delitto, eh? Come se colui, che è giusto giudice, per miracolo, non me l'hauesse subito fatto sapere. Vn huomo dell'età vostra risuscitato con si grã miracolo, si può dir, da morte a vita, & ricondotto a casa subito giūto in luogo di render'a chi si doueano le debite gratie, andar'al mio giardino a volere sforzare vna giouanetta mia schiaua. Hor se hauete fatto questo a vna serua di vostra moglie, in vita di vostra moglie

glie in casa di vostra moglie, che haueste fatto a vna gentildonna raccolta da voi per pietà, & con la commodità di due mesi hauuta nelle vostre mani, & in tempo, ch'haueste lasciata vostra moglie in mezo al mare annegata? O Tersandro, & poi io son la desleale? io la ingrata? io la meriteuole di si ignominiosa morte, eh?

Ter. Or sù, non più, non più: te la perdono.

Fab. Tel credo.

Oran. Che perdono? che perdono? si perdona a Rei, non a gli Innocenti.

Ter. Oh, tu vorrai rimaner troppo di sopra. Non ti pare almeno mancamento questo, che'l popolo habbia questa mala opinione di te? che sempre mi sarà vn fregio, ancorche tu fossi stata vna Penelope?

Oran. Che mala opinione? Io non voglio allegare altro riscontro dell'opinione, nella quale io sono appresso tutto Napoli, che questo: Che il Luigi de'Franchi gentilhuomo di quella portata, che egli, è con tutta questa mia pratica d'Ottauio, habbia con ogni suo sforzo cercato di hauermi, & con mille trame tẽtato di farle fuggire alla patria, acciochè io potessi esser sua. Dimandatene il vostro secretario Marcone di tutto questo, & sentirete se stà così. Or questo Caualiero gentile, & honorato, quanto altro Caualiero Napolitano, mi haureb-

be voluto a dispetto mio, & di tutto il mondo, che credete voi, che si dica di me per Napoli? bene, ò male?

Lui. Tersandro, voi hauere il torto.

Fabr. Mille torti, non vno.

Ter. Ah, ah, ah, Sig. Luigi voi haureste il torto a dire altrimenti, poi c'ha detto si ben di voi. Orsù scopriteui.

Oran. Ah Signor Luigi, voi dunque voleuate incrudelirui contra di me, che sapete meglio di ogni altro lo stato, & la vita mia?

Lui Signora, questa è stata vna fintione, per lo giubilo, & per lo contento, che Messer Tersandro ha hauuto nel suo ritorno della fede, che io gli ho fatta della vostra honestà contra quello, che egli si imaginaua per la prattica di questo Ottauio. Ha fatto questo, non altrimenti, che chi vuol dare vn poco di martello a vno inanzi che gli dia qualche buona nuoua, che gli porta; come egli vuol fare a Vostra Signoria, con dirle, che ella gli è in gratia più che mai, & so, che egli stesso gli lo dirà.

Ter. Come dirò? anzi ve lo mostrerò, hora con questo segno, & poi con de gli altri, vita mia.

Fabr. Se si ha da fare con quest'armi dunque, rimetterò quest'altre io, Signor Tersandro.

Ter. Et con quali altre vuoi tu, ch'io faccia contra a cosa a me si cara?

Fabr. Benissimo dico; così potessi farci anch'io.

Ter. Che?

Fabr. Se n'hauessi vn'altra.

Ter. Orsu Oranta, finche per segno d'amore verso di te, vò a farti rimenar quella schiaua, accioche sia tua in tutti i modi: tu per segno d'Amore verso di noi, và a farci qualche cosa da cena, che vò che ci venga anco il S. Luigi.

Lui. Nò, nò, Signor, bacio le mani di vostra Signoria.

Fabr. Ah crudelaccio.

Ter. Che baciar di mani? Dico, che io voglio così.

Lui. Orsù vi verrò, vi verrò; & verrò ancor con voi per la schiaua.

Fabr. Oh, chi è cortese.

Lui. Fabritio, và a casa a dir, che non m'aspettino poi torna quà subito.

Fabr. Ora sarò qui volere altro? Doue s'ha da godere, a scauazzacolo, fratello.

Oran. Di gratia fate presto Tersandro mio? sì, perche la cena è in ordine; sì anco percioche importa molto più, che non vi credete, che quella schiaua sia quà questa sera, & sarà, spero, il compimento di quest'allegrezze. Vi dirò poi in casa il tutto.

Ter. Sì bene, sollecitiamo dunque, Signor Luigi.

SCENA XI.

Moretto, Ottauio, e Alessandra.

Mor. SI ritrouerà, s'a Dio piace, in Napoli è entrata, secondo che mi ha detto la guardia alla porta. Fermiamoci quà, doue ragioneuolmente ha da far capo. Et fra tanto vi potrebbono venire M. Antonino & Rabacchio con la corte, per faruela restituire, se non potesse farsi amoreuolmente.

Otta. Così facciamo. Ma io stò nel fuoco, & non mi posso quietare fra tanto.

Mor. Quietateui pure, ch'ecco Alessandra.

Otta Questa è la schiaua d'Oranta a cui io ho fatto hoggi tante ingiurie: misero me.

Mor. Che, misero voi? Beato voi, che questa è Alessandra vostra vera. Che non correte ad abbracciarla?

Otta. Mi ritengo che la veggio tutta sospesa, & adirata. Sentiamo prima lei quel, che vuol dirmi.

Alef. Ottauio, io vengo per dirti cinquanta parole. Et se ben sò, che siano indarno, ascoltate tutte nondimanco, per l'vltimo premio almeno d'ogni seruitù, ch'o mai fatto teco. Et tu Moreto che ben t'accorgi con l'eccellenza dell'arte tua, s'io sono spirito, ò corpo humano, so che gli farai poi piena fede, com'è pur vero,

vero, ch'io non sono vna schiaua trasformata per arte in Alessandra, ma son l'infelice Alessandra ridotta per fortuna nello stato di schiaua, nelqual mi trouo Ottauio mio; doppo l'esser'io corsa ben mille migliaia di mare alla fama della bellezza, & de'gentilissimi costumi tuoi, solamente per godergli con gli occhi, & ammirargli doppo l'hauer mutata religione abbādonato mio padre, & tutte le mie facoltà sotto le promesse tue, doppo l'esser condotta a sacrificij, come vna bestia, fatta schiaua da cani, & venduta, & riuenduta più voltè, & doppo tanti stratij; & si dura seruitù, sofferti, per non voler mai far sapere a mio padre lo stato mio, sol per hauer nuoua di te, & ritrouar te, io non mi credi già mai, che alla fine per ricōpensa di tanta mia fideltà, & amore, il primo giorno, ch'io t'ho ritrouato in casa tua, da te medesimo hauessi a esser pagata di sciaffi & consegnata per trastullo a ragazzi di stalla. Ma percioche ho poi considerato, che fu troppo ardire il mio da principio a desiderarti, & troppo ostinatione a seguitarti, & volerti priuare del nobilissimo, & generosissimo sangue Italiano, per legarti a vna ignobile, & vil feminella d'Egitto, resto sodisfatta di tutto quel, che n'è successo, & resterò anco appaggata, & consolata della mia morte poco lonta-

ria; che per conseruar la virginità mia; son per riceuere dalle mani di Tersandro. Et ti giuro, Ottauio mio, sù questo velo, fidelissimo ricetto delle mie lacrime; che non per iscampar questa mia sì vicina, & cruda morte son venuta a trouarti (poi che hoggi il morire più tosto, che'l viuer senza te, mi sarebbe doppia via) ma per la salute, & vita tua, auuisandoti, che Tersandro ha ordito vno strano inganno a te, & alla Signora Orata, per ammazzarui amendue. Et che perciò te ne fugga tosto in Ancona Patria tua, & quiui con più honor tuo, & vtile dell'anima tua, te ne pigli vn'altra moglie, & cessi d'esser più adultero di questa Signora. Di me poi ti aggiugnerò questo solo; che, se auuerrà, che in Tersandro cessi questo furore verso di me, & che io ne resti viua, & vergine per hora, tu per liberarmi per sempre da simili pericoli, come sarai in casa tua, vogli per pietà farmi vn'elemosina di dugento scudi, ch'io fui venduta a questa Signora, & cauarmi di si dura seruitù, non di lei ma di Tersandro, & di Marcone, accioche io mi possa ridurre in vn Monasterio d'Ancona far penitenza, & spender questi pochi anni, che mi restano a seruitio di chi m'ha saluato da tanti pericoli, & pregarlo continuamente per te, che ti renda più felice con altra che meco stato non sei. Et sij

certo, Ottauio, che io resterò sodisfatta di questa tua cortesia, ancorche altre tāti stratij hauessi sofferti per amor tuo. Et benedirò sempre il giorno, che ti conobbi, & che per tua cagione mi riunij allà vera religion Christiana. Et con questo ti lasso domādādoti pdono d'ogni dispiacere, che t'hauessi mai fatto.

Otta. O Alessandra cara.

SCENA XII.

Beccafico, Ottauio, Tersandro, Alessandra, Luigi, e Moretto.

Becc. ET che volete fare, ò là? A questa foggia mariuola assassina?

Otta Oh forfante leuatimi dinanzi.

Becc. Oime, correte, correte, Signor Coriandolo col soccorso, che la vanguardia di Beccafico è per terra.

Ter. Sia ben di voi, madonna honesta? ti piace più questo giouane, eh? Và in casa, và, che faremo il conto costì.

Ales. Ottauio ricordateui, di non m'abbandonare.

Otta Entrate pur lì, che sarete secura, & lasciate fare a me, che sarete la mia dispetto di costui, & cinquanta suoi pari se saranno huomini da bene.

Becc. Non sò se è suo pari, nè huomo da bene io non vi voliate con me.

Ter. Voltateui pur con me solo. Che hauete

a far

a far voi con costei, galant'huomo? Nõ vi bastaua di ciuettare intorno a mia moglie due mesi intieri, che voleuate rubbare anco questa schiaua, eh?

Otta. Che rubbare schiaue? Questo farei, quando imitassi te, che hai voluto rubbarle l'honore, che importa più traditore.

Lui. Piano, Ottauio, credete di far superchieria a nessuno in mia presenza, & che io stia a vedere?

Otta. In vostra presenza appunto, buon'elemosina; che sapete ordire si belle burle, & son per castigare & lui, & voi qui inanzi a casa sua, inãzi alla vostra, inanzi a tutto Napoli, & inanzi a tutto il mondo, per rihauere il mio.

Lui. Quando la schiaua sarà cosa vostra, vi si renderà senza romore; altrimenti, non vi si darà, nè qui, nè altroue. Quanto al mio particolare, son Caualiero honorato, & la manterrò hora con questa.

Otta. Di gratia, con ambedue.

Mor. Deh piano vn poco. Signori cari, piano; che forse ci è errore, state vn poco saldi. Beccafico doue uai? aiutaci vn poco.

Becc. Vò a serrar la porta dentro, che nõ entrino per più armi.

Mor. Signor Luigi, & Signor Ottauio, lasciamo andar la burla di Iancola, che cotette sono gentilezze nelle cose d'amore. Accommodiamo la lite della schiaua. Dite il fatto vostro, Signor Ottauio.

uo, senza gridare.

Otta. Dico, se gli pare honorato fatto hauer trouato in casa sua vna schiaua, che è battezzata, & gentildonna, & hauerla voluta sforzare, doppo mille stratij, che le ha fatto, & parole brutte, che le ha detto. Parui atto da gentilhuomo questo?

Ter. M. Ottauio, tutto questo è vero. Ma perche è egli si grand'errore? la schiaua nō è mia? & alla fine quand'ella m'ha replicato tante volte, ch'ella è quel, che dite voi, non l'ho io lasciata stare? Dou'è quest'assassinamento, & questo fracasso? Poi, ancorche vi fosse, che n'hauete a cercar voi?

Otta. Che n'hò a cercar io? aspettarò altri, s'ella è mia sposa.

Ter. Come vostra sposa?

Mor. M. Tersandro, se voi mi credeste cosa alcuna a dì vostri, credetemi questa più di tutte, che questa giouanetta, che Alessandra si chiama, & non Rossana è gentildonna Alessandrina battezzata, & sposata dal Signor Ottauio forse dieci mesi sono in Alessandria.

Ter. Oh? Dite vn poco. Il padre di costei chiamauasi per sorte Abraim?

Otta. Abraim, perche?

Ter. O grande auuentura, ò felice Abraim, & voi, & ella, & io insieme, che riceuo hora da voi, & vi rendo all'incontro si allegra, & cara nuoua.

Becc. Signor Cortaldo, l'Arteglieria è in ordine do fuoco ancora?

Ter. Non bisogna nò, che le cose andranno allegramente, & bene.

Becc. Sì. Vittoria, vittoria. Darò fuoco all'arrosto dunque, eh Signori?

Ter. Sì, sì, sì bene.

Lui. Vedete Signor Ottauio, che di gran garbugli, ne nascono alle volte gran concordie, & amicitie, & voi voleuate correre à furia.

Otta. Ben? che buona nuoua è questa? non mi tenete più su la corda, Signor Tersandro.

Ter. Quest'Abraim fu quello, ch'essēdo egli lungo il mare d'Alessandria p̄ suoi negotij, mi raccolse mezo morto, quando io sopra vn pezzo di legno me ne veniua alla riua, con timore di non esser'ammazzato, ò fatto schiauo da' Mori. Et non contento di questo, mi menò seco in Alessandria, & doppo l'hauermi ricreato, & rihauuto ben; bene, alla partita mi disse, c'hauea perduto questa figlia, & che vno Eremita Sãto di quegli Eremi gli hauea detto, che s'ei si fosse battezzato, & hauesse fatto dell'elémosine a poueri pellegrini, sarebbe stata ritrouata da lui in Italia fatta Christiana, & libera da ogni seruitù, & di honestà, & però, che egli s'era battezzato.

Otta. Abraim battezzato? ò quel, che io sento.

Ter. Non mi interrompete, che ci manca il meglio. Et che facena dell'orationi, & dell'elemosine p ciò. Et questo mi diede, & per il mio ritorno, & per elemosina dugento scudi d'oro; & dissemi, che io ne spiassi per ogni luogo, & che m'informassi di più se vn'Ottauio di Girolamo d'Ancona era viuo, & se hauea ancora pigliato moglie, percioche haurebbe volontieri datogli la sua Alessandra con tutta la sua robba per dote, & se ne sarebbe egli venuto in Italia: & che sperana di ritrouarla, come gli predisse quel sant'huomo. Hora se voi Signore, come siete Ottauio d'Ancona, sete anco figliuolo di questo Girolamo, vedete che felice nuoua vi porto.

Otta. Oh Signor Tersandro, s'io son quell'Ottauio, mi dite? Orsù, io nõ posso per la contentezza stendermi altrimẽti in ringratiarui, ma in pregarui, che, ancor che Alessandra habbia hauuto la fede da me secretamente in Alessandria, & sia mia, nondimeno voi vogliate, come vostra, & per amor di quel buon vecchio, & mio, & di lei riconcedermela, & auuisare Abraim a venirsene a viuer quà con sua figlia, & con me, come l'auiserò ancor'io & spedir frà tanto queste nozze frà lei & me, per man vostra, & in casa vostra, & farmi perciò cortesia di quella per due giorni soli.

Ter. Che due giorni soli? Andiamo da lei

dor'hora, che la ripiglierete per voſtra, & faremo lo ſpoſalitio, & tutto il reſto in caſa mia; doue voglio, che ſtiate meco a godernela due, ò tre meſi, hora che ſiete miei prigioni, & forſe anco fin che Abraim ſi conduce quà.

Otta Ah troppo, Signor mio gentiliſſimo.

Ter. Nò nò, coſì voglio io. Ne pẽſate hauerla dì bando queſta ſtanza, nò Percioch' io voglio venire a Loreto per voto; & vi prometto di ſtar due altri meſi a ſpaſſo in caſa voſtra con mia moglie.

Otta. Orsù, detta; & con queſto io l'accetto.

Ter. Signor Luigi andiamo dentro tutti.

Becc. Oh ohi, coſtor dẽtro? ſarà ſtata vna bella vittoria la voſtra, Padrone, ſe i voſtri nimici v'han da venire a ſaccheggiar la caſa Se hà da cenar quà tanta gente: ſtò ſreſco io, non m'han da rimaner l'oſſa.

Ter. Non dubitare, nò, che ti faremo di prima tauola.

Becc. Sì, eh? Chi non sà ſchermir ſuo danno. Dentro sù.

Ter. Orsù Beccafico, finche noi facciamo quà dentro vn poco di belle parole, & di accoglienze frà noi, tu aſpetta Fabritio, & Marcone.

Ott Et anco M. Antonino, & vn mio ſeruitore, che è ſeco.

Becc. Puhh? queſti ancora? orsù gli faremo di ſeconda tauola.

Ter. Menali dentro tutti, & tu vien con loro a farci ſtare allegri.

SCE-

SCENA XII.

Beccafico, Antonino, Rabacchio, Marcone, e Fabritio.

Becc. Sarà vn bel cenar il mio se ho da seruire a far ridere gli altri. Il fatto sarebbe, che ridessero tanto, che crepassero, & io rimanesse a far del resto, & forse, che io sono suogliato.

Ant. Beccafico, ò Beccafico.

Becc. Oh oh? inanzi, inanzi.

Ant. Ant. Che ci è?

Becc. Allegrezze fratelli: entrate prestamente se volete sentire le belle parole.

Ant. Entriamo, Rabacchio, sù.

Rab. Che farà?

Becc. Oh io ho fede che s'habbia a fare il bel godere in questa casa per parecchi dì. Quel che mi ci dispiace, è che vi s'habbia a ritrouare quell'ingordo di Marcone. Non ci mancherebbe altro per finir d'abbellir questa festa, che abbruciare vna botta vecchia, & cacciaruelo dentro.

Mar. E possibile, suenturato te, ch'ogni volta, ogni volta, ogni volta, ch'io ti trouo, ti trouo a dir mal di me?

Becc. Oh fratelli, state di gratia cheti, ch'io vaneggiaua dall'allegrezza.

Fab. Perche? che ci è altro di nuouo?

Becc. Ogni cosa festa, ogni cosa nozze risuscitato

ſcitato il noſtro Padrone, riſuſcitata la Soffiana; riſuſcitata tanta gente, ch'io per dirla non mi curerei d'eſſer appiccato hoggi, per la ſperanza c'haurei di rauuiſtarme ſubito ancor'io. Et per queſto ti haurei voluto vedere abbrucciare il mio Marcone; percioche in ogni modo dimane fareſti viuo.

Mar. Ah, ah, ah. Et perche non cominci tu col fatti appiccare.

Becc. Per darui la precedenza, Signor Maggior domo. Orsù Fabritio, licenza queſti Signori, che dentro a cena ci è troppa gente, & tanta, che ci biſognerà ancora d'aroſtire me, & Marcone. Me per Beccafico, & lui per Porco.

Fab. Signori, poiche non vi reſta altro da fare, vi baſciamo le mani, pregandoui a far ſegno d'allegrezza.

Il fine de' Morti Viui, Comedia.

